

A scuola con Cassola
Atti della Giornata, 17 marzo 2017
Liceo Pilo Albertelli - Roma

a cura di
Michela Nocita

supervisione di
Antonietta Corea



Carte Moderne. Studi e testi dall'età della stampa ai giorni nostri. Collana diretta da Fabio Massimo Bertolo, 2

ISBN 978-88-89172-22-3

Spolia, Via Marina di Campo 19
00054 Fregene (Roma)

© 2017 *Tutti i diritti riservati - All rights reserved*

Realizzazione grafica a cura di *Copyando*

Pubblicazione realizzata con i fondi del "Piano nazionale per la cittadinanza attiva e l'educazione alla legalità. Bando art. 10 del D.M. n. 663 del 2016"

In copertina: tecnica ad olio di Antonietta Corea, liberamente ispirata alla copertina di “Fausto ed Anna”, Sansoni per la scuola editore, Firenze 1979.

Indice

*Antonietta Corea, **La scuola ricorda Cassola**, pp. 6-7*

*Michela Nocita, **Il Progetto**, pp. 8-12*

*Fabio Salafia, **Il laboratorio di Discipline pittoriche**, pp. 13-14*

*Alba Andreini, **Il cammino di un autore popolare**, pp. 16-27*

*Fabrizio Scrivano, **La storia non prevede assenti**, pp. 28-35*

*Valeria Cassola, **“A scuola con Cassola”**, pp. 36-38*

Classe I E Liceo Pilo Albertelli, pp. 40-85

Bube “reloaded”;

Cassola vs Comencini;

Cassola e il futuro;

Storia di un capolavoro;

Valori e temi nell'opera cassoliana.

Classe I G Liceo Pilo Albertelli, pp. 86-98

Il taglio del bosco;

La ragazza di Bube.

Classe II F Liceo Pilo Albertelli, pp. 99-153

Carlo Cassola: la vita, 1917-1951;

Carlo Cassola: la vita 1952-1987;

Cassola a scuola: lo scrittore sui banchi;

Com'era la scuola negli anni del “ventennio”;

Testimonianza d'epoca;

Da “Umberto I” a “Pilo Albertelli”: breve storia del nostro Liceo;

Bube “reloaded”;
Storia di un capolavoro;
Orwell, il Gran Gatto e il Paradiso degli animali.

Classe V A Liceo Pilo Albertelli, pp. 154-156
A quattro mani con Carlo Cassola [Ferrovia locale, 1968].

Classe V F Liceo Pilo Albertelli, pp. 157-160
Dal diario di un liceale;
Carlo Cassola, il “film dell'impossibile” sulla città di Roma.

Classe V M Liceo Bertrand Russell, pp. 161-168
Le diverse sfumature della Resistenza;
Eroi o uomini comuni?;
Carlo Cassola: un conservatore legato al romanzo
tradizionale;
”La ragazza di Bube”: revisionismo o letteratura dei
sentimenti?

Bibliografia e sitografia per la didattica, pp. 169-171

ROMA  con il patrocinio del
MUNICIPIO ROMA I CENTRO

 REGIONE
LAZIO

A scuola con **Cassola**

1917-2017 - 1° Centenario della nascita

17 MARZO 2017

Giornata in ricordo
Aula Magna Liceo Pilo Albertelli ore 15

Introducono:
Prof.ssa **Antonietta Corea**,
Dirigente Scolastico del Liceo Pilo Albertelli
Dott. **Pierluigi Regoli**,
Responsabile della Segreteria dell'Assessore alla Cultura
e Politiche Giovanili - Regione Lazio
Dott. **Giovanni Figà Talamanca**,
Assessore Municipio I Roma Centro

Relatori:
Prof.ssa **Alba Andreini**, Università degli Studi di Torino
Prof. **Fabrizio Scrivano**, Università degli Studi di Perugia
Prof.ssa **Valeria Cassola**
Presentazione dei lavori degli studenti

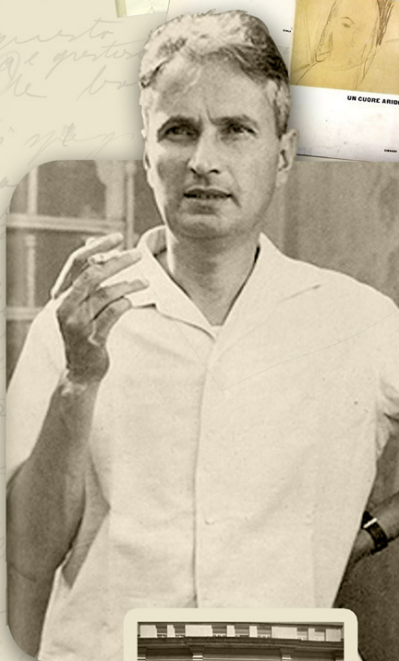
 **CINEFORUM**
a cura della Prof.ssa Michela Nocita,
Liceo Pilo Albertelli

 **LETTURE**
a cura dei docenti dei Licei
partecipanti al Progetto

 **LABORATORIO**
di Discipline Pittoriche
a cura del Prof. Fabio Salfia, Liceo Pilo Albertelli

 **PILO ALBERTELLI**
LICEO CLASSICO
GIANNINO STIVALE
Stipendiato in via della Sapienza

Liceo Classico **PILO ALBERTELLI**
Via Daniele Manin, 72 • Roma
www.liceopiloalbertelli.gov.it







Locandina della “Giornata Cassola” del 17 marzo 2017 al
Liceo Pilo Albertelli. Realizzazione Franco Cenci, Studioidea.

La scuola ricorda Carlo Cassola

Questa pubblicazione è un atto dovuto a Carlo Cassola, illustre studente del nostro prestigioso liceo dal 1932 al 1935, per tenerne viva la memoria e per trasmetterla alle nuove generazioni. Questa raccolta vuole anche valorizzare il lavoro che molti studenti sotto la guida preziosa della prof.ssa Nocita e dei loro docenti hanno profuso nel ricercare, conoscere e assimilare criticamente gli scritti che Cassola ci ha lasciato, nel contempo approfondendo il periodo storico in cui visse e conoscendo meglio la sua vita attraverso la testimonianza diretta e partecipativa dei familiari.

Sono orgogliosa di aver celebrato lo scrittore il giorno del centenario della sua nascita e spero che la Giornata del 17 marzo così come questi Atti possano contribuire a ricordare la figura di un intellettuale che operò in modo significativo e incisivo negli anni difficili in cui visse.

In quest'occasione, un ringraziamento particolare deve essere rivolto alla Regione Lazio nella persona del Presidente Nicola Zingaretti ed al Presidente del I Municipio Giovanni Figà Talamanca per aver dato il patrocinio al nostro Progetto. Ringrazio anche il Sindaco di Montecarlo di Lucca per aver preso parte alla nostra manifestazione e la famiglia Cassola che ha voluto confrontarsi con gli studenti.

Un encomio per il lavoro svolto e per l'impegno profuso da ai nostri ragazzi, soprattutto per la ricerca in archivio dei documenti dello scrittore e per lo studio iconografico delle copertine e delle locandine inerenti ai romanzi cassoliani, significative immagini d'epoca che sono state recuperate ed esposte nella nostra scuola per tutta la durata del Progetto. Attraverso il lavoro in biblioteca sono stati rinvenuti vari testi in edizione originale, fonti preziose che hanno rappresentato uno stimolo ulteriore per la lettura e per la conoscenza dei

racconti e dei romanzi.

Antonietta Corea
Dirigente Scolastico del Liceo Pilo Albertelli

Il Progetto

L'idea del Progetto “A scuola con Cassola” è nata nell'ottobre 2016 in una delle ore di ricevimento mattutine quando sono venuta a sapere che il sig. Franco Cenci, padre di una mia allieva, era in contatto con la famiglia Cassola e ci avrebbe aiutato volentieri ad organizzare una manifestazione per il centenario della nascita dello scrittore. Ho accettato subito la proposta con interesse, per diversi motivi: Carlo Cassola è stato allievo del Liceo Pilo Albertelli dal 1932 al 1935 e oggi è il “nume tutelare” di tutti i progetti letterari della nostra scuola (nel Piano dell'Offerta Triennale dell'Istituto, l'area letteraria porta il suo nome); l'opera cassoliana ha un grande potenziale didattico che si esprime nella varietà dei temi trattati: la formazione dell'individuo, la Resistenza, la sensibilità ecologica e il pacifismo; non nascondo, infine, che abbia giocato un ruolo importante la curiosità personale, dovuta anche all'origine grossetana della mia famiglia e quindi alla conoscenza diretta di parte dei luoghi descritti nell'opera.

Prima di intraprendere l'organizzazione, non avendo avuto notizia fino a quel momento di iniziative simili, ho ritenuto indispensabile contattare la famiglia Cassola per conoscerne il parere. Che il lavoro nascesse sotto buoni auspici mi è apparso subito chiaro dall'eccezionale disponibilità di tutti i parenti dello scrittore: le signore Barbara, Pola, Valeria e i signori Bruno e Giordano. Altrettanto disponibili e collaborativi, nonostante i numerosi impegni accademici ed editoriali, sono stati i professori Alba Andreini e Fabrizio Scrivano che non solo hanno accettato di partecipare, ma mi hanno fornito preziosi consigli per la didattica, dandomi inoltre la possibilità di discutere con loro i contributi che intendevano presentare nella Giornata conclusiva.

Stabiliti questi contatti, il percorso progettuale ha avuto inizio

nel mese di dicembre 2016 ed è consistito, in primo luogo, nell'invito all'adesione ai Licei romani e alle scuole presso le quali Cassola aveva insegnato a Grosseto, Volterra, Cecina e Foligno, nonché a quelle del comune di Montecarlo di Lucca, dimora dello scrittore negli ultimi anni della vita. Dal momento che il materiale oggetto d'indagine risultava molteplice e diversificato, ho pensato di suddividerlo in diverse attività: il cineforum, il laboratorio d'arte, la ricerca presso l'archivio scolastico, il laboratorio di lettura e di scrittura in classe. Negli incontri pomeridiani del cineforum, aperto anche agli studenti di altri Istituti, sono stati proiettati i film “La ragazza di Bube” di Luigi Comencini e “Il taglio del bosco” di Vittorio Cottafavi, preceduti da un'introduzione sulla realizzazione delle pellicole a cura della dott.ssa Annalisa Guizzi. Ho escluso dalla visione “L'amore ritrovato” di Carlo Mazzacurati seguendo un suggerimento della signora Valeria, perché poco fedele alle intenzioni del racconto “Una relazione” da cui è liberamente tratto, così come “La visita” di Antonio Pietrangeli, perché la sceneggiatura non corrisponde alla trama del testo omonimo proponendo un'altra storia, seppure molto “cassoliana”. Oltre ai film, nell'ambito del cineforum sono stati proiettati un documentario inerente alla prima produzione letteraria e alcune interviste dell'autore, queste ultime molto utili per far conoscere sia la polemica sorta intorno alla critica alla Resistenza mossa da Cassola (“Carlo Cassola: a proposito della letteratura della crisi”, Cinegiornale, Istituto Luce; “Scrivere la Resistenza: Carlo Cassola”, Rai Letteratura; “Volterra: La ragazza di Bube-Carlo Cassola, Premio Strega”, Cinegiornale, Istituto Luce), che il pensiero dell'ultima fase, quello apocalittico antimilitarista degli anni '70-'80 (“Carlo Cassola: il rumore continuo della vita”, Rai Letteratura; “Beniamino Placido intervista Carlo Cassola”, Fuori Orario-20 anni prima, Rai3).

Un altro tipo di lavoro è stato quello svolto dagli studenti che

hanno voluto esprimersi graficamente nell'ambito del Laboratorio di discipline pittoriche del prof. Fabio Salafia.

Un piccolo gruppo di allieve, poi, si è dedicato alla ricerca dei documenti personali dell'autore nell'archivio scolastico, giungendo al reperimento delle tre pagelle degli anni in cui Cassola frequentò l'allora Liceo "Umberto I". L'individuazione di questi documenti inediti è un contributo importante da parte della nostra scuola alla ricostruzione della vita privata dello scrittore e le pagelle in sé, lungi dall'essere una mera registrazione di voti, risultano eloquenti sulla personalità del giovane Carlo, tanto da meritare una riflessione (non sfuggita ad alcuni dei nostri studenti delle classi avanzate).

Naturalmente l'attività più laboriosa è stata quella della lettura, della critica e della discussione dei testi proposti ai ragazzi, seguita dalla rielaborazione scritta che è consistita, in alcuni casi, in una riscrittura dei testi originali. Sono state così coinvolte dieci classi, tra interne ed esterne, e prodotti sessanta testi. Ai più giovani è stata destinata la lettura dei romanzi "Il taglio del bosco", "La ragazza di Bube" e "Il Paradiso degli animali". Il primo lavoro ha colpito i ragazzi per l'ambientazione, proiettandoli in un mondo, quello dei boscaioli maremmani, completamente sconosciuto e percepito come lontanissimo dalla loro realtà. Per "La ragazza di Bube" si può parlare invece di un -inevitabile- "transfert" di massa sui due giovani innamorati protagonisti: i ragazzi sono entrati talmente nel testo da interpolarlo nei loro lavori, proponendone nuove versioni pur non alterando mai l'originaria collocazione cronologica. "Il Paradiso degli animali" è il romanzo che gli allievi hanno sentito più vicino per le problematiche proposte, in quanto presenti anche in altri autori che avevano già letto alle scuole medie (George Orwell, ad esempio) e perché inerenti a un futuro purtroppo ipotizzabile. L'opera è stata percepita come un apologo non solo per la sostituzione degli animali agli uomini come protagonisti, ma anche per l'aspetto

didascalico/profetico, tanto che gli allievi hanno paragonato più di una volta l'opera cassoliana agli scritti di Esopo e di Fedro, nonostante le proteste della sottoscritta. Agli studenti delle ultime classi, invece, è stato proposto di lavorare su due macro aree: i racconti brevi giovanili confluiti nella raccolta "La visita" e la critica a Cassola autore della Resistenza, comprensiva del confronto con altri scrittori che hanno affrontato lo stesso periodo con prospettive diverse. Dalle riflessioni dei ragazzi emergono tre acquisizioni principali: l'amore che l'autore porta per tutto ciò che è marginale, periferico piuttosto che centrale; la lettura subliminare del paesaggio, tesa a cogliere il senso più intimo della realtà oltre l'apparenza consueta; l'attenzione per ciò che è una visione ferma, cioè un'immagine statica suscettibile di diverse animazioni, nel tentativo letterario di costruire "un film dell'impossibile". Per quanto riguarda il presunto revisionismo cassoliano, è risultato evidente agli studenti come la critica falsamente storicistica, che aveva bollato Cassola come superficiale e addirittura denigratore della Resistenza, possa essere facilmente confutata tenendo conto dell'attenzione dell'autore all'interazione tra i grandi avvenimenti storici e i destini individuali, interdipendenti e speculari tra loro.

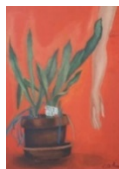
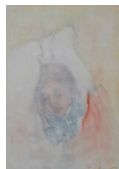
A partire dalla fine del mese di febbraio tutte le attività finora ricordate sono state riprese in corso di svolgimento dal Dott. Giordano Cossu e dai suoi collaboratori, il prof. Saverio Paoletta e Harvinder Singh, con lo scopo di trarne materiale documentario. Nonostante le loro presenze non siano passate... inosservate, il modo di lavorare assimilandosi all'ambiente scolastico e progressivamente scomparendo in esso ci ha liberato nel tempo dalla soggezione delle riprese. Alla loro pazienza nell'aver sopportato i disagi logistici, l'emotività dei ragazzi e la rigidità dell'insegnante dovremo un bellissimo ricordo visivo non solo del Progetto, ma anche della Giornata conclusiva del 17 marzo 2017. Quest'ultima è stata concepita

come una festa nella quale si sono avvicinati momenti diversi: i saluti istituzionali del dott. Pierluigi Regoli (Regione Lazio), del dott. Giovanni Figà Talamanca (Municipio I Roma Centro) e del dott. Vittorio Fantozzi, sindaco di Montecarlo di Lucca; le lezioni della prof.ssa Andreini e del prof. Scrivano; l'incontro degli studenti con la famiglia Cassola; le letture dai romanzi interpretate da Giovanna Mori; l'esibizione del coro Albertelli. La realizzazione della Giornata, e dell'intero percorso di studio, è stato possibile grazie alla costante attenzione che il nostro Dirigente, la prof.ssa Antonietta Corea, ha rivolto a questo lavoro diventandone parte propositiva, supportandolo, sopportandone gli svariati problemi logistici e non sottraendosi mai agli interventi risolutori, anche in orario decisamente extrascolastico.

Ripercorrendo i momenti di questo progetto multidisciplinare, mi sembra che la principale difficoltà incontrata sia stata quella di coordinare le attività stabilendo una finalità comune: come risultato finale, ai ragazzi resterà la conoscenza di quanto hanno letto e discusso, la curiosità per l'autore ed il ricordo di una esperienza significativa che potranno coltivare nella memoria. A me rimane la bella sensazione dell'energia, quasi tangibile, profusa per la realizzazione del lavoro collettivo, il piacere della lettura solitaria e di quella ad alta voce in classe, una strana nostalgia per il passato di alcuni luoghi che mi sono cari e un inatteso senso di sospensione che ho assimilato dai personaggi cassoliani, quelli colti non in azione, ma ritratti nell'attesa incerta di un evento, di una visita destinata a incidere per sempre nella loro storia.

Michela Nocita
Docente di Italiano e Latino
Liceo Pilo Albertelli

Il laboratorio di Discipline pittoriche



Il fondamento della bellezza di un quadro, di una stampa, di una fotografia, è lo stesso: l'immobilità del personaggio. Immobilità apparente piena di moto possibilità di movimento intatte, cioè tutte le possibilità di vita intatte. La sua immobilità allude al movimento, la sua mancanza di vita alla vita, l'assenza del tempo al fluire del tempo.

C. Cassola, da Il film dell'impossibile (1942) in La visita

Alle “possibilità” iconiche e figurative dell’opera letteraria di Carlo Cassola è stata dedicata una particolare sezione della giornata celebrativa per il centenario della nascita dell’Autore. Alcuni allievi del nostro Liceo, che stanno frequentando il corso di discipline pittoriche, hanno voluto rendere omaggio a Cassola con le loro realizzazioni. A seguito della lettura dei suoi romanzi e dei momenti di confronto e di dialogo ad essa seguiti, alcuni studenti hanno scelto di rappresentare emozioni e risonanze scaturite dalle pagine dell’Autore, cercando di “fermare” sulla tela le suggestioni e le impressioni da loro stessi raccontate nell’incontro.

Da *La visita* è stato tratto il quadro (olio su tela cm 50x70) dipinto da Claudia Di Roma (IV D), caratterizzato dal fondo rosso e da un’atmosfera di sospensione:

“Ho realizzato il quadro dopo aver letto “La visita”, uno dei racconti che più mi ha colpito. Per scegliere un soggetto che si addicesse alla tematica esistenzialista, ho consultato alcuni

scritti di critica e in particolare sono stata colpita dal paragone proposto tra i racconti di Cassola e le nature morte. Mi è sembrato di poter rendere le emozioni legate a questa lettura attraverso l'uso del colore".[lo sfondo del quadro è rosso, ndr.]

L'espressività pittorica di Doriana Greco (IV D) è stata invece ispirata da uno dei più famosi romanzi di Cassola:

"L'ispirazione per questo quadro (olio su tela cm 25x35) mi è venuta dopo aver letto il romanzo *La ragazza di Bube*. Ho voluto rappresentare ciò che il romanzo mi ha trasmesso riguardo ai sentimenti adolescenziali della protagonista Mara, la quale affronta un periodo fondamentale di formazione, che ho sentito di rappresentare con la gradualità e i passaggi tonali nell'uso del colore".[lo sfondo del quadro è azzurro, ndr.]

Uno dei racconti pubblicati da Cassola nella rivista "Botteghe oscure", intitolato *Rosa Gagliardi*, ha ispirato la creatività di Ludovica Peverini (IV A). A partire da un suggestivo studio a matita, con la tela da lei realizzata (olio su tela, cm 50x70) ha inteso esprimere i sentimenti evocati dal comportamento della protagonista del racconto:

"Mi piacciono le grandi figure femminili come Rosa Gagliardi, indipendenti ed emancipate, ma capaci anche di apprezzare le piccole cose quotidiane".

Vale dunque la pena di sottolineare come la disponibilità degli studenti a farsi coinvolgere, ad attivare la propria creatività sulla scorta delle pagine di Cassola sia stata in definitiva un'occasione per valorizzare le istanze implicite nella poetica dell'Autore, evincendone la risonanza emotiva e "mobilitando" la ricca «immobilità» dei suoi personaggi.

Fabio Salafia
Docente di Discipline Pittoriche
Liceo Pilo Albertelli



Cartellone con locandina e scaletta della “Giornata Cassola” del 17 marzo 2017 al Liceo Pilo Albertelli. Realizzazione Roberto Centola, Copyando.

Il cammino di un autore popolare

Rispetto alle molte, e articolate, considerazioni necessarie per mettere a fuoco in modo approfondito la personalità di Cassola, che - contrariamente all'etichetta di 'scrittore semplice' a lungo affibbiatagli - è davvero complessa, mi limito a pochi e sintetici rilievi per sottolineare il legame che c'è tra la prospettiva da me scelta per parlarvene stasera e il luogo dove ci troviamo.

Intitolare l'intervento *Il cammino di un autore popolare* vuol dire intanto che, tra le molteplici attività di Cassola (giornalista, insegnante, uomo politicamente impegnato e dinamicamente schierato su più fronti, ideologo, polemista), privilegio quella della scrittura narrativa, che sta al centro del mio lavoro per competenza letteraria - rientro nella casella della studiosa, non essendo una testimone - ma che è, soprattutto, quella che lo ha consegnato agli annali della Storia, immortalandone la grandezza. Ed è il suo far parte ormai indiscutibilmente delle stelle fisse del cielo letterario a permettere il recupero corretto (ossia storicizzato, non solo militante) e la valorizzazione - che resta da fare - delle sue prese di posizione e delle sue idee.

Dunque, innanzitutto lo scrittore. Ed essere in questo luogo per raccontarne in breve il percorso permette di coglierne la vocazione alla radice, al suo sorgere: è per me quasi emozionante risalirvi dalla sede dove Cassola ha studiato perché in linea con la scelta - fatta nella raccolta dei suoi testi nel Meridiano che ho curato per Mondadori - di adottare un criterio genetico di loro presentazione. Con l'obiettivo di render conto degli stadi con cui Cassola conquistò il traguardo del successo, avevo optato per invertire nel titolo la successione consueta dei termini "Romanzi e racconti" adottata in tutti i titoli della collana - che catalogano le opere per importanza di lunghezza -, capovolgendone l'ordine in

“Racconti e romanzi”, più rispondente al filo del reale svilupparsi delle forme di scrittura di Cassola, ossia alla sequenza di misure prima brevissime e brevi, poi lunghe, che si riscontra in una prospettiva appunto genetico-evolutiva del suo percorso. Un’eccezione, questa di “Racconti e romanzi” che si era verificata ne “I Meridiani” soltanto con Joyce, e la coincidenza, insolita, sembra quasi fatale, per la consonanza di poetica che fa di quest’ultimo il principale modello dello sperimentalismo dell’altro.

È proprio da questa scuola che la vocazione narrativa di Cassola ha preso le mosse, con le prime manifestazioni di amore per la letteratura che appaiono *à rebours* il segnale precocissimo di un ‘saranno famosi’ riguardante, oltre a lui, l’inseparabile amico Manlio Cancogni. Un sodalizio duraturo, “Cancogni (o Cassola)”, intuito e colto scherzosamente nella stessa scuola - direi quasi ‘divinato’- dall’occhio di un alunno più giovane, anche lui poi illustre: l’osservatore d’eccezione e acuto (tanto per contestualizzare il duo Cassola-Cancogni con una foto di gruppo del tempo) Vittorio Gassman¹, futuro attore. Nell’ultimo anno in cui frequentò il vostro Liceo allora denominato “Umberto I”, dunque nel 1935 (era passato qui nel 1932, dopo il Ginnasio presso l’Istituto Torquato Tasso), Cassola parlava con Cancogni di letteratura, in particolare di Pascoli, “che egli allora giudicava il maggiore poeta italiano dopo Dante” e “vero poeta dell’infinito”².

1 Così li ricorda Gassman: “E un indimenticabile pomeriggio, non so più se Cancogni o Cassola si degnò di rivolgermi la parola per citarmi un passaggio di Rimbaud. Pensate, il mitologico Cancogni (o Cassola), lo stesso che era stato cacciato dagli esami di fisica al Giulio Cesare perché, interrogato su come si formulasse il movimento del pendolo, aveva orgogliosamente semplificato: << Beh, gli si dà una botta>>” (Vittorio Gassman, *Un grande avvenire dietro le spalle*, Longanesi, Milano 1981, p. 23).

2 Manlio Cancogni, *Prefazione* a Silvano Tartarini, *Carlo Cassola*:

A testimoniario - ricorda Cancogni - c'è solo, oltre allo scrivente, il primo numero de "Il Pellicano", il giornale d'arte e letteratura che facevamo assieme in quella lontana primavera. Siccome [in] quel periodico si tiravano solo cinque copie non credo che ne esista ancora un esemplare.

Sarebbe un vero miracolo [a me piacerebbe davvero che la scuola riuscisse a farlo emergere dalle sue viscere] altroché" [sic] la prova di un infinito amore per la poesia come solo allora, in tempi di dittatura, era possibile. [...] L'infinito per Carlo, per noi [...] era un'emozione [...] profonda, unica e inconfondibile, tale da riempire tutta la coscienza colmandola di una gioia quasi paurosa come accade davanti al mistero. [...] Era una scossa, un trasalimento dell'anima traducibile in una domanda. Perché? Chi sono? Perché esistiamo? Il *da-sein*, l'essere qui heideggeriano insomma, fonte di angoscia per lui, di estasi per noi. Pascoli l'aveva espresso soprattutto nei Poemi Conviviali, specie in uno della raccolta, intitolato *L'ultimo viaggio*, protagonista Odisseo che, vicino al definitivo naufragio, sugli scogli implora: "Vi prego! Ditemi almeno chi sono io! chi ero!" Una domanda destinata a restare senza risposta a meno di cercarla nella religione, cosa per noi, allora cristiani senza Dio, addirittura improbabile.[...]

Passò la primavera e passò l'estate di quel memorabile '36, e quando ci ritrovammo in autunno sempre a Roma, molte cose erano cambiate. Al nostro *Sturm und drang* giovanile, pieno di astratti furori (contro la famiglia, la società, la patria, il fascismo, la morale borghese ecc. ecc.) era seguita in entrambi, separatamente [...] una profonda e analoga pacifica rivoluzione intima. [...] C'era la vita, la vita quotidiana, semplice e dimessa, un dato, questo sì, universale, comune a uomini e donne comuni, senza eroismi, senza passioni, senza esaltazioni

la letteratura dell'infinito e il suo sbocco antimilitarista, University Press, Pisa 2012, p. 7.

(tutte falsità, bugie), la vita ridotta a semplice esistenza. E come chiamare questo nuovo corso [...] questo modo di essere che prestava fede, bandite le idee, solo alle sensazioni, a certe sensazioni? [...] Poesia dell'infinito, forse [...] ma la parola, di cui s'era abusato nella tempestosa primavera del '36, ci sembrava un po' logora oltre a richiamare fastidiosi ricordi. E fu così che venne fuori come equivalente aggiornato *il sublimine*. [...]

È doveroso confessare che la parola non era di nostra completa invenzione. L'avevo trovata io leggendo, o meglio scorrendo, una voce della Treccani al nome Myers (Frederic W.H.), uno psicologo britannico dell'ottocento che lavorava negli Stati Uniti, oggi dimenticato. Veramente il Myers scriveva *subliminal* e quindi, in italiano, *subliminale* mentre noi traducevamo *subliminare*. Sub-limine comunque: sotto la soglia. [...] Per noi sotto quella soglia non c'era l'oscurità; c'era, nascosta, l'estrema chiarezza; c'era il balenare della verità, un balenare che ci mostrava le cose come sono in loro stesse, non come ci appaiono normalmente deformate dalle nostre necessità pratiche, dai nostri interessi, dal nostro ragionare che sempre ci accompagna. [...] brevi istanti. [...] Brevi momenti purtroppo. O forse provvidenzialmente brevi. Perché come si potrebbe resistere più a lungo a tale estasi?!³ Nell'episodio liceale, più che l'antefatto di una preistoria, c'è l'embrione del dopo, del grande futuro di scrittore che Cassola aveva allora alle spalle. Quel seme è il precoce germe letterario che darà in abbondanza i suoi frutti specifici; e non si può a mio avviso asserire, per Cassola, né una unitarietà indivisibile tra i diversi settori della sua attività, nella loro differente natura e diacronia, né un'indifferenziata uniformità dei risultati artistici raggiunti nella scrittura che

3 Ivi, pp. 7-9.

accompagna le varie fasi del suo impegno: è ovvia l'unitarietà della persona⁴, nell'intreccio dialogante delle sue componenti - peraltro plurime, non due soltanto (accanto allo scrittore e all'attivista politico, c'è - come già detto - il conferenziere, il saggista, il giornalista), ma è impropria l'interscambiabilità di ambiti, pur contigui e intrecciati, tra loro diversi per tipologia, così come è criticabile il collegarli in una continuità temporalmente indistinta che non tenga conto dei passaggi intermedi di una biografia intellettuale assai articolata nel suo relazionarsi agli accadimenti. Né, a voler rispettare l'insegnamento dello stesso Cassola, ci si può attenere a una poco condivisibile concezione di arte propaganda, indifferenziabile sotto il profilo di un approfondimento delle precise coordinate storico-biografiche in cui si inquadra, nonché sotto quello della qualità artistica. Al riguardo, va ricordato che Cassola ha addirittura rinnegato talvolta, strada facendo, suoi capolavori inoppugnabilmente tali; a noi che godiamo del suo lascito, spetta il compito di capire e spiegare le variazioni del suo lungo e accidentato cammino, con tutte le sue inevitabili oscillazioni o discontinuità di resa artistica. Non è mia intenzione sottoporvi a un test d'attenzione problematizzando le questioni, ma farvi capire che la

4 Si appella ad essa Tartarini, richiamandola attraverso la dichiarazione cronologicamente più tarda di Cassola "Non so per gli altri, ma per me l'uomo e lo scrittore hanno sempre fatto tutt'uno" (da un'intervista su la rivista "Nativa" del febbraio 1984: in Silvano Tartarini, *Carlo Cassola: la letteratura dell'infinito e il suo sbocco antimilitarista*, cit. p. 73), per criticare la mancata presenza della produzione pacifista dello scrittore nel volume de "I Meridiani", la cui scelta di impostazione pertiene a tutt'altro ordine di ragioni, critiche e propriamente editoriali, non certamente ideologiche (pp. 71-72). Al tema del Cassola, uomo scisso? e alle diverse posizioni, in particolare di Cesare Garboli e Franco Fortini, sulla dialettica tra 'lo scrittore e l'ideologo', sono dedicate, ivi, le pp. 14 - 18.

semplicità attribuita a lungo a Cassola come sua principale caratteristica, e ritenuta denigrabile, a un esame attento risulta appartenere, più che a lui e alla sua scrittura, ad occhi che si sono posati troppo superficialmente su di lui. Lo aveva già osservato Mario Luzi, uno dei tanti poeti suoi estimatori, mettendo in guardia lettori e critici contro il rischio della banalizzazione e affermando con decisione che l'opera di Cassola "esige molta intelligenza": "Cassola secondo me - aveva detto - è uno degli scrittori più difficili che ci siano. E' stato accusato di facilità, e questo dimostra appunto la ottusità di chi ha pronunciato questo giudizio. E' uno scrittore molto difficile non nel senso della testualità apparente, ma nel senso della giustezza dell'ascolto"⁵.

Con questa avvertenza, a mo' di 'istruzioni per l'uso', il mio racconto della fortuna dello scrittore può farsi ora più piano e descrittivo. Se la vocazione letteraria di Cassola sboccia tra queste pareti, a segnarne in lui la presa di coscienza e a rivelare a se stesso l'aspirazione-ambizione a "ottenere qualche successo letterario" ("avrebbe [...] un buon effetto"⁶, scrive al suo amico e parente Piero Santi nel '36, mentre fa studi di Giurisprudenza) sono altri luoghi: Volterra e Cecina in particolare, dove, da Roma, andava a trascorrere le vacanze con la famiglia e con il cugino scrittore Piero Santi, che poi raggiungeva a Firenze (allora "la piccola Parigi italiana"⁷) e che, per la maggiore età svolse nei suoi confronti il ruolo di suggeritore di letture, e di guida formativa. La Toscana tutta

5 Le parole di Mario Luzi, in un intervento nella *Tavola rotonda* al convegno tenutosi a Firenze, Palazzo Medici - Riccardi, il 3-4 novembre 1989, si leggono in *Carlo Cassola. Atti del Convegno*, a cura di Giovanni Falaschi, Becocchi, Firenze 1993, pp. 227-228.

6 La lettera si legge nella *Cronologia* di Carlo Cassola, *Racconti e romanzi*, cit., p. LXXX.

7 Carlo Cassola, *Mio padre*, Rizzoli, Milano 1983, p. 43.

diventa la sua terra d'elezione, al punto da esserne lui, linguisticamente, l'emblema (lo si definisce sempre 'scrittore toscano'). Nella scelta di abitarvi, abbandonando poco più che ventenne Roma, Cassola predilige la periferia alle città, trovando solo in essa e nel paesaggio l'alternativa alla Capitale e alla detestabile mondanità urbana che è simboleggiata per lui da ogni centro cittadino. Oltre che geografia interiore, amata e fonte d'ispirazione, la Toscana è dunque lo scenario principale delle sue vicende personali, da quelle private alla partecipazione agli eventi storici, di cui è stato vigile testimone e in cui è rimasto direttamente coinvolto (in primis la Resistenza, con i suoi fatti specifici di cronaca - com'è il caso Ciandri narrato ne *La ragazza di Bube* - e tutte le sue ombre e i suoi chiaroscuri). Proprio la delimitazione reale della Storia nel suo ancoraggio al luogo ha portato i lettori a riconoscersi nelle opere dello scrittore - e direi addirittura a impossessarsene - quale espressione di esperienze comuni alle proprie: un'intera generazione si è sentita rappresentata da lui nel condividere il rilievo, e il valore, assegnato ai luoghi: il territorio, si sa, è un elemento importante di radicamento alla storia e un potente veicolo di identità. E l'identificazione affettiva che i romanzi di Cassola hanno creato nel pubblico tramite la storia e i luoghi ha avuto a lungo riscontro nel mercato librario dell'usato, dove soltanto da pochi anni sono tornate a circolare le vecchie edizioni dei suoi romanzi, fino a non molto tempo fa conservate presumibilmente nelle biblioteche domestiche, e trattenute con la gelosia che si ha per i libri davvero letti e ai quali si è voluto bene.

Se si osserva invece la popolarità, anziché sul filo sotterraneo del rapporto emotivo con i destinatari - che pure ne è la molla -, come fenomeno della società di massa nel momento del suo fulgore, Cassola risulta tra le figure più significative dell'epoca, uno degli esponenti maggiori della cosiddetta

stagione dei best seller. Siamo negli anni Sessanta, il decennio dei capolavori, e proprio attraverso i carteggi con Einaudi - l'editore con cui Cassola costruisce la propria carriera e raggiunge il successo -, si possono seguire tutte le innovazioni della mutata configurazione del mercato, dall'aumento delle tirature alla cura delle modalità del lancio che i cambiamenti dell'apparato distributivo imponevano alla catena produttiva. A partire dal 1960, anno della conquista dello Strega con *La ragazza di Bube*, Cassola tocca ripetutamente i vertici delle classifiche di vendita; viene incoronato da premi e, beneficiando della loro spinta, approda nel 1963 sugli schermi con la riduzione cinematografica dello stesso romanzo per l'interessamento, anteriore all'assegnazione dello Strega, di Comencini (il contratto con la Morino Film venne firmato nel '60, prima della premiazione). Il vento favorevole del pubblico, che fa salire il numero delle ristampe e, soprattutto, il continuo rinnovo del contratto con Einaudi a ritmi di consegna annuali, consentono a Cassola di lasciare nell'ottobre del 1962 l'insegnamento per dedicarsi esclusivamente all'attività di scrittore: l'obiettivo da sempre inseguito si realizza, e, consapevole della crescente notorietà, Cassola dice a Franco Fortini, il 9 luglio del 1960, che la sua proverbiale probità non ne sarà scalfita: "Il successo, che sto ormai avendo, stai certo che non mi rovinerà"⁸.

Non lo rovinerà il successo, ma lo amareggerà però il rovescio negativo della sorte: nel 1963 la condanna della neoavanguardia, pronunciata dal Gruppo 63 che lo definì 'Liala del 900', gli scaglia contro come un'accusa il suo principale attestato, la popolarità: la simpatia del pubblico, sancita dall'incremento delle vendite e dal trionfo di mercato, viene assunta dalla neoavanguardia quale prova certa di scrittura

8 Per la lettera, la cui datazione è incerta, cfr. *Cronologia* di Carlo Cassola, cit., p. CV.

corriva e pertanto demonizzabile. L'attacco è fin troppo noto per potercisi soffermare, anche se sarebbe meritevole di numerose puntualizzazioni e rettifiche. La sconfessione è tuttavia, nell'esame del cammino di Cassola, un *turning point* ineludibile: la battuta rifletteva gli umori dell'establishment letterario ufficiale che, saldo nello schierarsi per motivi utilitaristici, di cassa, con il mercato, era pronto a sostenere, nelle proprie graduatorie di merito, l'ingiusta equazione tra successo di grosso pubblico e scarsa qualità letteraria, stabilita dalla neoavanguardia. Se la stella di Cassola non si oscura, viene ad accentuarsi ancor più, quale responsabile della fortuna dell'autore, il ruolo primario del pubblico dei lettori, veramente capace di apprezzare 'il romanzo', che invece la neoavanguardia disprezzava come genere. Nella sua esacerbata condizione di vittima, Cassola, cui non verrà comunque meno l'appoggio di critici influenti (come Pietro Citati) e dei fedeli poeti amici (come Eugenio Montale), rafforza la propria vis protestataria: il coraggio con cui lo scrittore vive il suo destino e compie, in autonomia, il suo solitario percorso di crescita - e di instancabile ricerca della verità - fuori dal coro, diventa anzi, per noi, la prospettiva da cui imparare a smascherare, proprio attraverso il suo 'caso', tanti pregiudizi ideologici del 900.

Seguendo il filo della fortuna editoriale - che il mio intervento vuole sinteticamente tracciare -, l'attacco infamante subito da Cassola sembra aver pesato piuttosto a lungo su di lui. L'etichetta di autore popolare in senso deteriore ha relegato per anni l'autore fuori dall'empireo dei maggiori. E Cassola stesso aveva forse finito per alimentarla: indotto dai dissapori per motivi economici con la casa torinese a orientarsi verso editori di più largo consumo, si era spinto più decisamente nella direzione del pubblico, giungendo ad abbandonare Einaudi e a trasferirsi nel luglio del 1972 da Rizzoli. L'ultimo grande

romanzo uscito da Einaudi, che chiude il ciclo del ‘Cassola’ inconfondibilmente ‘Cassola’, fu il romanzo *Paura e tristezza* del 1970. Tra il 1970 e la fine del secolo scorso, si registra dunque un lungo intermezzo temporale in cui l’autore ha goduto, più che di studio, di una riproposizione - accanto alle nuove opere di narrativa apparse per l’editore milanese - delle opere del passato, talvolta discutibile nella cura testuale per l’impronta soprattutto commerciale del marchio Rizzoli (non senza qualche errore clamoroso di presentazione). L’editore Mondadori, si è dunque incaricato di trarre fuori Cassola, se non da un totale oblio critico, dalla dimenticanza in cui era finito progressivamente per cadere, come accade talvolta proprio ad autori popolari, molto letti e assai poco studiati. La pubblicazione nel 2007 - in occasione del 20° anniversario della morte di Carlo Cassola - del corposissimo volume de “I Meridiani” a lui dedicato, ha finalmente collocato lo scrittore sullo scaffale dei classici, consacrandone stabilmente il valore. Il volume raccoglie una selezione - dagli esordi al 1970 - delle principali pubblicazioni - di misura breve o lunga - uscite la prima volta per i tipi Einaudi, ricostruendo in chiave genetica - come accennato all’inizio - l’approdo di Cassola al successo. Si apre col racconto *Paura e tristezza* e si chiude col romanzo omonimo, a segnalare un continuo ritorno dell’autore sui temi, fissati in titoli molto belli, ai quali rimase fedele per tutta la vita. Va soprattutto detto che la sistemazione di gran parte della produzione di Cassola ha segnato di fatto nello studio della sua opera, grazie all’ampio utilizzo di materiali inediti, l’avvio di una fase scientifica fondata sull’analisi dei documenti, della cui mancanza, derivante dall’enorme notorietà di Cassola, davvero soffriva la sua immagine di scrittore, nell’insieme e nei suoi singoli titoli.

E’ a mio avviso questa la strada su cui proseguire anche per il recupero, non estemporaneo ma ragionato, della parte di

Cassola (l'ultima fase) che ancora aspetta una sistemazione storica al di là del rinnovarsi delle memorie solidali che rischiano di ricadere nei difetti di una lettura semplificatrice. Ha intanto fissato le acquisizioni critiche avvenute, anzi le ha notevolmente approfondite, la serie di dieci oscar che dal 2010 ad oggi è uscita al ritmo di uno o due all'anno con ricchi apparati (cronologia, bibliografia, nota al testo) e introduzioni di volta in volta affidate a personalità del mondo culturale (a parte il testimone Cancogni, critici, storici, scrittori), con il compito di una rilettura dei testi su nuove basi. Chiudono adesso la serie la pubblicazione di *Paura e tristezza* e *Una relazione*⁹. Della serie storica degli Oscar Cassola aveva inaugurato la parte italiana, nel 1965, con *La ragazza di Bube*, numero due della collana dopo *Addio alle armi* di Hemingway, poi seguito da altre riprese di testi dello scrittore. *La ragazza di Bube* è il primo titolo, trainante dei successivi e resta comunque, per l'altissimo numero di ristampe, il titolo guida dell'autore di bestseller tra i più amati dal pubblico. Oggi, nel fare il bis nelle collane tascabili degli Oscar, Cassola viene rilanciato come autore popolare ma torna al suo pubblico in edizioni molto curate dal punto di vista critico-filologico, oltre che a un prezzo decisamente conveniente: si ripropone dunque Cassola al vasto pubblico che lo aveva posto ai vertici delle classifiche di vendita, in veste economica ma con l'attenzione e lo scrupolo che merita la sua attività di prosatore. E' una rinascita, quella che Cassola merita: ho scelto di parlarne in omaggio alla data di oggi e alla ricorrenza della nascita, che la città di Roma fa ricordare. Cassola - anche se lo si dimentica - è romano di origine, mentre nella Toscana, sua patria elettiva, è sepolto (riposa a Montecarlo di Lucca).

9 Ultimi della serie, apparsi nel mese di marzo, in occasione della ricorrenza del centenario della nascita di Cassola, *Paura e tristezza* è introdotto da Raffaele Manica, *Una relazione* da Laura Pariani.

E festeggiare la nascita stimola anche a notare che la ‘nascita’ è in Cassola parola chiave della sua attenzione alla vita e della battaglia in difesa di essa; ma è pure un paradigma interpretativo per il suo iter di scrittore, che si caratterizza per procedere a fasi tra loro variate, rinnovandosi in continuazione, quindi ‘rinascendo’ più volte. Ma questa caratteristica, rispetto al cammino editoriale appena tracciato, è un’altra storia, quella della sua poetica metamorfica: non ve la racconto, volevo soltanto dirvi che esistono ora gli strumenti per attraversarla.

Alba Andreini

La storia non prevede assenti

Con questo intervento, chiederei di volgere l'attenzione a un aspetto forse minore, rispetto alla produzione narrativa, ma non marginale del lavoro culturale di Carlo Cassola. Si tratta del suo impegno e della sua presenza intellettuale nell'ambito della politica (ammesso e non concesso che scrivere romanzi, fossero pure di evasione, non sia in nessun modo materia politica). In particolare, con un piccolo libro del 1978, *La lezione della storia*, Cassola sembra tentare un orgoglioso riscatto di quella dimensione, forse davvero trascurata nel campo pubblico e debole nell'apparire, sebbene interiormente sempre presente.

C. Cassola,
La lezione della storia,
BUR, Milano 1978.



Che una tensione verso l'impegno sociale, o meglio, verso una letterarietà e una narrativa responsabili rispetto agli eventi della storia e ai casi del presente, ci fosse e di lungo termine, sta a indicarlo un libro di ben diciott'anni prima, scritto insieme all'amico Luciano Bianciardi. *I Minatori della Maremma*, che uscì nella sua forma definitiva nel 1956 (Bari, Laterza), è il risultato di un'inchiesta sulle condizioni di vita dei minatori delle Colline Metallifere, un'estesa zona mineraria dell'area grossetana, iniziata nel 1952 dai due allora giovani professori del Liceo Carducci-Ricasoli di Grosseto, e che acquisì un

tragico, ulteriore valore documentario dopo un grave incidente, causato dalla negligenza della società proprietaria come l'inchiesta stabilì, avvenuto il 4 maggio 1954 nella miniera carbonifera di Ribolla. Non è un romanzo, e sebbene non si possa considerarlo tale, perché troppe sono le parti strettamente informative e troppe le interpretazioni dei dati materiali per potersi trasformare in una narrazione fluida, non si può evitare di ricollegarlo alla manzoniana *Storia della colonna infame*: da una parte è simile il discorso di inchiesta e di indagine, che come in Manzoni cerca nella storia specifica dei luoghi e nei relativi documenti le evidenze del torto (benché nel caso Cassola-Bianciardi non ci sia ragionamento giudiziario); dall'altra è ugualmente mosso da un senso e da una volontà di giustizia, di demistificazione della menzogna e di svelamento degli abusi, delle mancanze e delle inadempienze volontarie, mossi da motivi meschini e ingiustificabili. Allora, per Manzoni, era l'assenza di pietà il crimine morale più grave; per Cassola e Bianciardi è, in questo testo, la negazione del diritto. Forse per questa dimensione etica, l'opera non è priva di una misura letteraria tesa, che ora si manifesta in certi sguardi descrittivi sui luoghi, come a cercare di visualizzare un paesaggio che non ha perso bellezza, nascosto e celato dal dolore umano ma ancora dolce e integro; ora nel tono dell'argomentazione, che invece di effetti patetici cerca l'evidenza in asciutte fraseologie.

Un altro elemento di poesia che si aggiunge al *reportage* di Cassola e Bianciardi è un gruppo di interviste agli operai delle miniere, poste a chiusura del testo. Qui sono i minatori che raccontano, e i loro modi di pensare e di sentire emergono con una certa naturalezza e in modo diretto. Non credo che queste interviste avessero un vero intento documentario, cioè di sondare e censire con metodi antropologici la percezione e la consapevolezza degli aspetti economici e politici di sé, come

individui e come classe. Mi sembra più verosimile immaginare che a entrambi piacesse ascoltare quelle voci, certamente portatrici di una verità esistenziale ma efficace solo su un piano estetico, e magari anche retorico nel momento in cui riuscivano a rinforzare ciò che nel saggio emergeva dall'indagine storica e giornalistica.

I due colleghi e amici, presero strade diverse già in quegli anni: per scelte personali, e anche soprattutto per la volontà di raccontare cose diverse, interpretando in maniera diversa il ruolo del letterato, dello scrittore, dell'intellettuale, entrambi capaci comunque di ottenere notorietà e influenza. Non saprei dire se in quella collaborazione bastò ad unirli il collante dell'argomento e delle intenzioni, che certo aveva forza, o anche qualche altra motivazione politica di fondo. Forse un anarchismo politico e intellettuale?

La domanda è lecita, ed è anzi funzionale per tornare allo scritto sulla Storia, in cui Cassola manifesta un aperto anarchismo. Ma non vorrei far pensare che il libro sia un manifesto anarchico. La sua ragion d'essere è specificamente legata a quel periodo della storia mondiale caratterizzato dalla cosiddetta “guerra fredda” e in particolare al rifiuto della corsa agli armamenti spacciata, al tempo, come l'unica soluzione per garantire la pace tra le due grandi potenze, USA e URSS. La situazione era contraddittoria e paradossale: ci si dotava di arsenali nucleari di immane potenzialità devastante per diminuire il rischio di un'opzione belligerante basata sull'atomica. L'obiettivo di Cassola, insomma, è trovare ragioni al disarmo, verso un'opzione di pacifismo totale. I primi nemici della pace sarebbero gli stessi stati sovrani, che interpretano il potere in maniera reazionaria, cioè come il mero possesso di forza della nazione da far rivalere sugli altri popoli. E per quanto i governi degli stati possano essere eletti secondo principi e meccanismi democratici, essi non fanno che

perseverare la propria condotta in quel medesimo, millenario orientamento. L'opzione anarchica, in altri termini, viene giustificata da Cassola come la sola capace di disinnescare il potenziale belligerante legato ad ogni potere basato sull'autorità e la forza. E dato che il potere tende anche a difendere la propria forza, è inevitabile che per farlo trascuri sistematicamente di agire in maniera tale da diminuire disuguaglianze, iniquità e soprusi tra le persone.

Ma al di là di queste posizioni, che si manifestano come reazione a un preciso contesto storico ormai molto mutato, mi sembra che nel lungo ragionamento che sostanzia *La lezione della storia* ci siano alcune idee che vale davvero la pena di recuperare e discutere.

La prima riguarda una precisa condanna di ogni atteggiamento giustificazionista: ogni passiva accettazione degli eventi storici come situazioni inevitabili, quasi fossero entità naturali invece che prodotti dell'azione umana. L'atteggiamento giustificatorio, capace anche perversamente di prodigarsi in plateali condanne del male purché la sua cancellazione non interferisca con il corso della storia, si basa sulla convinzione che la realtà della sfera umana detta "economica" e "politica" risponda a un principio di necessità. Ma la necessità appartiene solo a una retorica che confonde capziosamente l'autoritarismo e la tradizione per cose immutabili, facendo leva sulla pigrizia e i bisogni delle persone che non hanno né forza né strumenti per opporvisi. Naturalmente, per poter correttamente muovere l'esigenza di mutamento bisogna che sia coltivato un profondo senso critico, cioè la capacità di discernere e scegliere, e non rispondere al solo istinto di ribellione, anche se questo è comunque un impulso da difendere. Scrive infatti Cassola:

«Certo si è che una cultura, non sempre assolutoria ma sempre giustificatoria della realtà che ci circonda, è la meno adatta a farci capire che nella selva di istituti

che costituiscono il mondo d'oggi, la maggior parte sono alberi secchi, da tagliare senza misericordia. In altre parole, oggi ci sarebbe bisogno di un nuovo illuminismo, cioè di una rinascita dello spirito critico: che gettasse la sua luce impietosa sulle forze armate, sulla diplomazia, sulla lotta al contrabbando e su tanti vecchiumi tenuti in vita solo per forza d'inerzia» (p. 20)

Su questa acquiescenza, potremmo dire, prospera la ragion di stato; ma soprattutto essa diventa facilmente il veicolo attraverso il quale i popoli accettano e ammirano l'imporsi dei motivi dittatoriali, cioè con l'ambire al prodursi di movimenti egemonici che si estendano progressivamente al mondo globale. Cassola è sorpreso che il mondo della cultura si adegui a questo schema mentale, perché sembra venir meno a un suo compito fondamentale, che è quello di aiutare la storia a «colmare il divario tra intelligenza e potere prima che sia troppo tardi» (p. 27). Il potere è cieco e bada solo a conservare se stesso, non curandosi se le sue azioni avranno ricadute negative sulla collettività: ciò lo allontana dal buon senso e dall'*intelligenza*, e solo la sua negazione può allontanare tutti dal pericolo che questo atteggiamento comporta.

La seconda idea che merita di essere sottolineata riguarda il conflitto con il pregiudizio. Sembra che solo i pregiudizi già smascherati siano riconoscibili ai nostri occhi: ma è facile, troppo facile, volgersi al passato con un sguardo smagato. Perché i pregiudizi che ci appartengono sono, per definizione, invisibili. In genere tendiamo a ricondurre a ragioni articolate e fondanti il controllo dei nostri giudizi: capita addirittura che ci si senta «uomini liberi, moderni, spregiudicati» (p. 35), solo perché non si è davvero capaci di guardare oltre i nostri limiti, quelli dentro ai quali disegniamo la nostra identità e la nostra soddisfazione. E come possiamo reagire? Scrive Cassola:

«I libri di storia ci parlano solo del passato: il presente lo dobbiamo indagare da noi, senza nessun sussidio libresco. Lo studio della storia non è inutile, in quanto se ne può trarre una lezione. Ma la principale lezione della storia è duro impararla. È duro riconoscere che ci troviamo nelle stesse condizioni dei nostri predecessori, di brancolare nel buio; e che il nostro compito è simile al loro, brandire la scure e tagliare senza pietà nella foresta di avanzi del passato che ci circonda» (p.35).

La peggiore conseguenza di questa oscurità del pregiudizio, che ha il potere di sollecitare la nostra auto-indulgenza, è la difficoltà di saper davvero guardare al futuro. L'orizzonte mentale di chi non percepisce la propria posizione pregiudiziale, infatti, è costituito solo dal passato, è colmo di cose accadute che hanno generato il presente, che come tale si presenta carico di un valore positivo, però solo illusorio, cioè quello di essere uno stato di liberazione dai lacci del passato e quindi gradito e giusto. Ciò impedisce di pensare al futuro come progetto e ancor meno come tempo di una prospettiva utopica: chi è preso dal pregiudizio ritiene tutto impossibile oppure, ancor peggio, è malato di un pericolosissimo ottimismo. È davanti all'urgenza del pericolo di una guerra atomica che ogni bonomia deve essere scoraggiata. La sensazione che il tempo comporti comunque un progresso è sbagliata, secondo Cassola, perché ogni tipo di cambiamento antropologico comporta una completa risistemazione dell'ambiente, cioè un modo diverso di intendere il rapporto con la natura. La scoperta dell'energia atomica è l'esempio più lampante di come dal massimo della conoscenza e dell'applicazione scientifica possano derivare effetti come la distruzione dell'intera popolazione. Quindi, di fronte a questa situazione ci sarebbe bisogno di più intelligenza, più coraggio,

più preveggenza nel riformulare la convivenza umana.

La terza idea, in stretta relazione con la precedente, contiene un altro elemento importante. Dato che la storia dimostra diffusamente che molti fatti perfettamente chiari per i posteri erano completamente invisibili, e ignorati dagli uomini contemporanei ad essi, se si vuole dominare il presente bisogna sforzarsi di collocarsi nella posizione dei posteri. Bisogna guardare con un minimo di preveggenza. Ma per poter ottenere questa lungimiranza è pure necessario impegnarsi in una vigilanza individuale. Che superi la tentazione di affidarsi al caso o al destino o a qualche intelligenza universale:

«Purtroppo questa misteriosa intelligenza universale è una balla. Dico purtroppo, perché sarebbe magnifico se ci fosse. Potremmo lasciar fare a lei, o lasciar fare ai politici, che è lo stesso. Le cose, invece, dobbiamo farcele da noi, se vogliamo che siano fatte bene: nessuno può farle in vece nostra».

Credo sia venuto il momento di trarre qualche conclusione, anche distaccandosi un po' dal testo che si è cercato di analizzare. Mi sembra che questo insieme di idee, che rappresentano ciò che si può imparare dalla storia, intesa come azione dell'uomo, facciano parte di un'unica argomentazione e quindi siano tra di loro interdipendenti. E mi sembra che implicino due altre idee che si potrebbe cercare di esprimere con più nettezza.

La prima è che la percezione che abbiamo di noi stessi nella storia, e il modo con cui noi orientiamo le nostre azioni producendo storia, sia basato su un insieme di opinioni, sull'insieme delle nostre opinioni che reggono il telaio della nostra conoscenza, anzi di ciò che crediamo di sapere. Facilmente, cioè, scambiamo un'opinione per conoscenza di un dato di fatto (pregiudizio), e non abbiamo per questo il

coraggio di superare la nostra stessa opinione, tendendo a conservarla anche se sbagliata.

La seconda è che non ci potrà essere niente e nessuno da destinare a una supervalutazione del nostro operato: né sapienti né persone eccezionali potranno sostituirsi a noi stessi, senza appropriarsi delle nostre opinioni, senza cioè privarci del diritto di averne. Secondo Cassola nel campo della storia, della storia che si deve ancora fare, non possono esserci sapienti perché in gioco c'è la concretizzazione di opinioni e non l'accadimento di fatti necessari.

Per questo motivo ho pensato di intitolare questo intervento *La storia non prevede assenti*: non perché siano parole di Cassola, ma mi sembra che, in ultimo, rappresentino bene il senso del suo discorso. Che ci invita a non distrarci dalla storia, a non delegare il suo farsi, a non rinunciare ad esserne partecipi.

Fabrizio Scrivano

Università degli Studi di Perugia



Copertina de La Domenica del Corriere, 16/5/1954



L. Bianciardi, C. Cassola, *I minatori della Maremma*, Laterza, Bari 1956



Ribolla (<http://www.trentoblog.it/ribollauciano-bianciardi-e-la-tragedia-mineraria/1>)

“A scuola con Cassola”

Sono particolarmente grata alla Preside Antonietta Corea e alla prof.ssa Michela Nocita per avermi invitato a partecipare alla “giornata” dedicata a mio zio, lo scrittore Carlo Cassola.

Ho avuto così l'opportunità di conoscere le tante e belle attività che si svolgono in questo storico e prestigioso Istituto romano, ma soprattutto di apprezzare l'interesse, la preparazione e la maturità degli alunni, dai più giovani ai più prossimi all'Università.

Le domande che mi sono state rivolte hanno rivelato anche la curiosità di saperne di più sullo scrittore in quanto “uomo”, sulle sue abitudini familiari, sulle sue frequentazioni, sulle preferenze letterarie, sui tempi che dedicava alla scrittura, e molto altro ancora.

Non ricordo purtroppo i nomi dei ragazzi che mi hanno intervistata, ma spero di aver soddisfatto le loro richieste di adolescenti curiosi e desiderosi di maggiori approfondimenti.

Riassumo qui quanto ho loro risposto, riferendo dei periodi in cui ero ospite della famiglia nella casa al mare di Donoratico.

Lo scrittore era molto metodico nella stesura di un romanzo: si alzava presto al mattino e si metteva subito alla macchina per scrivere (anche lui adoperava la mitica Olivetti 22). Dopo un paio d'ore scendeva in cucina per bere un caffè, e così faceva di tanto in tanto durante la mattinata: la caffettiera era sempre lì pronta per lui.

Solo verso mezzogiorno veniva in spiaggia, faceva un breve bagno nuotando vigorosamente, ma non gli piaceva stare al sole e rientrava presto in casa.

Amava moltissimo il mare, ma più fuori stagione, quando non c'erano i bagnanti e poteva fare lunghe passeggiate sulla riva, in silenzio, immerso nei suoi pensieri.

Qual era il romanzo a cui teneva di più? Penso che li amasse tutti perchè in ognuno c'era molto di sé, ma certamente “Un cuore arido” ambientato a Marina di Cecina era quello a cui forse era più legato sentimentalmente.

Il Premio Strega con “La ragazza di Bube” lo aveva certo portato al massimo della notorietà ponendolo nella rosa dei più importanti esponenti della letteratura contemporanea, con l'immediata traduzione in tanti Paesi europei; tutto questo però non aveva fatto cambiare le sue abitudini semplici, tranne il fatto che poté di lì a poco lasciare l'insegnamento: non certo per disamore verso la scuola, ma per potersi così dedicare totalmente alla letteratura.

Il rapporto con la scuola era stato sempre di grande collaborazione e coinvolgimento: ricordo che spesso partecipava alle partite di calcio con i suoi allievi e che questi lo andavano a trovare anche a casa per lunghe conversazioni su vari argomenti, non ultimo la politica.

Mio zio non amava particolarmente viaggiare e stare a lungo lontano dalla sua Toscana. Una sola volta combinammo, anche con la moglie e la figlia, un viaggio in Inghilterra e Scozia. Era l'agosto del 1966, ma su quelle coste sembrava inverno: onde alte e schiumose si frangevano sulla scogliera, il vento era fortissimo ma vidi mio zio felice, come immerso nel suo elemento.....Quello era il mare che preferiva, tempestoso e selvaggio.

Diceva sempre che gli scrittori che più lo avevano influenzato da giovane erano Joyce e Thomas Hardy che tanto bene hanno descritto quei paesaggi.

Cassola – è noto – non amava le grandi città né la mondanità e le sue amicizie erano circoscritte all'ambiente letterario: solo molto più tardi cominciò ad occuparsi di politica con la fondazione della “Lega per il disarmo unilaterale dell'Italia”. Allora la sua scrittura si mutò in denuncia e quasi in una sorta

di disperata profezia.

A me, nell'ambito familiare, resta il ricordo di uno zio affettuoso e di una grande affinità intellettuale che mi legava a lui.

Valeria Cassola



Bacheca scolastica allestita con la locandina originale del film “La ragazza di Bube” di L. Comencini e con illustrazioni inerenti alla vita e alle opere di Carlo Cassola. Realizzazione di Franco Cenci.

Classe I E Liceo Pilo Albertelli
prof.ssa Michela Nocita

Bube “reloaded”

I sussurri di un saluto - con le parole di C.Cassola -

A Poggibonsi c'è un gran fermento; a inizio Marzo, da San Donato, arriverà una compagnia teatrale, e daranno uno spettacolo al lunapark. Stefano invita Mara ad andarci, ma lei, turbata dal ricordo della sparatoria di Bube, vorrebbe declinare; il viso supplice di Stefano, tuttavia, la convince e decidono di darsi appuntamento per lo spettacolo di tardo pomeriggio.

Dopo lo spettacolo Mara andò a cercare Stefano, che era andato ad accendersi una sigaretta. Lo trovò appoggiato alla stanga rossa e bianca del passaggio a livello. “Mi scusi se mi sono allontanato...” cominciò Stefano. “Non fa nulla... dovrei parlarle, solo un istante” soggiunse Mara titubante. Stefano si limitò a osservarla. “Vede, io veramente non volevo nemmeno venire”. “Perché?” chiese Stefano sorpreso. “Perché non è una cosa ben fatta... Io sono fidanzata, anche lei si scrive con una ragazza” spiegò Mara “... e poi, questi signori di San Donato portano alla mia mente brutti ricordi...” aggiunse infine in un soffio. “Be’, non stiamo a parlarne qui” disse Stefano, e sollevò la stanga invitandola a passare.” Fecero un buon tratto di strada in silenzio, prima di iniziare a parlare, poi delicatamente, Stefano iniziò; “Comprendo le sue paure, e capisco che lei non voglia vedermi per...” si interruppe, e prese un bel respiro “Mara... io rimpiango di non averla conosciuta prima... prima che il suo cuore si inebriasse già della dolce sensazione d’amore che solo un’anima ha la possibilità di dare”. Mara distolse gli occhi dal viso bruno e appassionato di Stefano per guardare di sbieco la parete rocciosa al di là del torrente e della strada. Risentiva, per la prima volta dopo tanto tempo, la struggente dolcezza delle parole d’amore, ed era grata a Stefano di averle pronunciate. “Mara... ascolti; perché il nome

di San Donato le procura tanto fastidio?” Mara tornò bruscamente agli irrequieti ricordi. Strinse le labbra e appallottolò il suo fazzoletto nel pugno della mano. Con cura scelse le parole da pronunciare e, cautamente, disse: “ E’ avvenuto un fatto... a San Donato.” Si voltò. Non riusciva a vederlo, ma lo sguardo di Stefano lo percepiva comunque. Indagatore, era poggiato alla sua nuca, e le perforava il cranio. Le sfiorò appena il volto, e le sussurrò gentilmente; “Può tener segreto l’episodio, se vuole...” “No, no!” esclamò lei precipitosamente, e un fiume scrosciante di parole iniziò a grondare come una cascata dalle sue labbra. Stefano ascoltò attentamente tutta la storia, e restò in silenzio anche alla fine del racconto. “ Pensavo che lei avesse qualcosa... era troppo seria per l’età che ha.” Lui rimase in silenzio, e poi la guardò. “Capisco anche perché lei non voglia più vedermi.” Le parole che stava per pronunciare dovettero costargli molto dolore. “Lei... lei non vuole creare dispiaceri al suo ragazzo... e forse è meglio che io esca dalla scena...” Si interruppe di nuovo. “Ha ragione, è l’ultima volta che ci vediamo, Mara.” Lei sentiva pungersi gli occhi dalle lacrime. Lui le prese teneramente la mano e la portò al viso, sfiorandola con le labbra. “Addio” mormorò lui. “Addio” fu la risposta di lei, appena percettibile all’orecchio. Ma gli bastò. Si voltò e proseguì oltre, fino a quando Mara lo perse di vista, inghiottito dall’imbrunir della sera. Rigagnoli abbondanti (di lacrime) le solcavano il viso, offuscandole la vista di questo mondo e portandola a quello impalpabile dei pensieri, dove dimoravano suo fratello Sante, Bube e ormai anche Stefano. Non lo rivede mai più.

Lada Bressi

Il figlio della guerra

Mara si sdraiò sull’erba fresca di rugiada di prima mattina, accarezzandosi il grembo. Portava un vestito di seta leggera,

come quella che le aveva regalato Bube al loro primo incontro, ma questa aveva meno importanza per lei, aveva un valore minore. Quando pensava a Bube le arrivava un'ondata di scoraggiamento e tristezza, ma quando pensava che di lì a poche ore si sarebbero incontrati, saltava di gioia. A volte pensava a cosa sarebbe successo se Bube non si fosse costituito: «O Bubino, Bubino caro, non oso pensare a cosa sarebbe successo se tu non ti fossi costituito, ti avrebbero potuto dare molti più anni di galera invece che soli quattro, non ti avrei più rivisto, e pensare che volevo andare a lavorare a Poggibonsi, dico io, ero mica diventata matta, e invece sono rimasta qui, a Monteguidi, ad aspettarti fedele come solo una vera ragazza innamorata può fare. Chissà come sarà il tuo aspetto, certo, ti ho visto solo due mesi fa, ma è come se fossero dieci, o Bubino, io ti sarò mancata? Certo, in questi quattro anni ne sono accadute di cose, Vinicio è cresciuto, e si è fatto anche la fidanzatina, quella scostumata di mia cugina si è fidanzata con quello scostumato di Mauro, e circa qualche anno fa ho incontrato una ragazza di nome Ines, lavora a Poggibonsi, ma ha il fidanzato qui a Monteguidi, scusa mi correggo, aveva, il giorno delle nozze è arrivato un giovane elegante, si chiamava Stefano, è arrivato, ha urlato strane parole, ha preso Ines per la mano e l'ha portata via, quella Ines era proprio strana, andare via con il primo che capita, non è educazione. Il tempo passa così lento e noioso qui, ma finalmente ci sei tu, ed è tutto migliore». Aveva appena finito di ripassare quello che avrebbe dovuto dire appena sarebbe arrivato Bube. Era pronta ed elettrizzata, anche se le cose non erano andate proprio come aveva deciso di raccontare, Stefano era un ragazzo che aveva conosciuto al matrimonio di Ines, e dopo quella volta ci aveva passeggiato insieme tutte le sere per circa un mese, fino a quando Mara era venuta a sapere dell'improvviso ed anticipato rilascio di Bube da Lidori e aveva deciso di dare un taglio ai

loro incontri furtivi.

Dopo un'ora circa di questi pensieri, Mara si alzò e andò nell'orto a raccogliere qualche verdura per il pranzo. Mentre girava il mestolo nella pentola sentì un rumore di motori, corse fuori a vedere, e aveva ragione, un camioncino della polizia tutto nero era davanti alla porta di casa. L'auto si fermò, lo sportello si aprì e fuoriuscirono due uomini della polizia seguiti da Bube. Dietro di loro c'era la macchina del padre di Mara, ma lei era concentrata solo su Bube: quando gli levarono le manette, lei non gli corse incontro come si era decisa a fare, ma restò semplicemente ferma a fissarlo, sul volto di lui c'era un enorme sorriso stampato. Bube nemmeno si mosse, si limitò a dire: «Ciao Mara, come stai?». Erano ormai mano nella mano, e stavano camminando lungo un viale di pioppi selvatici. Mara decise che era il momento di iniziare il discorso che tanto aveva atteso. La nebbia fitta della mattina l'aiutava a parlare senza timore: «Bubino....» esitò Mara «Sì Mara, dimmi», «Sai Bubino è da un po' che volevo parlarti di questo, sono passata ormai vari mesi dal tuo ritorno....tu mi trovi ingrassata?». «Cosa? Perché mi fai questa domanda?», «Sono incinta». Mara lo disse talmente in fretta che quasi non si capirono le parole. Bube restò immobile, poi disse: «Almeno lui non sarà il figlio della guerra» e diede un bacio sulla fronte di Mara.

“Mara non distoglieva un momento gli occhi dallo spettacolo della vallata che si andava svegliando nel fulgore nebbioso della mattina”.

Irene Fabbri

Come una vecchia fotografia

“Mara non distoglieva un momento gli occhi dallo spettacolo della vallata che si andava svegliando nel fulgore nebbioso della mattina.”

Passarono molti anni...

Mara sorrideva mentre il piccolo Sante, di 10 anni, giocava con gli altri bambini conosciuti al parco.

Guardò nella borsetta, che le aveva regalato Stefano per il loro quinto anniversario di matrimonio, prese un fazzolettino di cotone e si asciugò la lacrima che lentamente bagnava la sua rosea guancia.

Si era commossa nel vedere suo figlio Sante giocare, che sì, portava il nome del fratello morto durante la Resistenza, ma era così simile al padre. Sicuro di sé, imponeva le regole del gioco senza che nessuno osasse contraddirlo. Un'ombra oscurò l'erba alta del prato, Mara si girò e vide Stefano, si alzò di scatto e lo guardò con aria interrogativa "Dobbiamo partire" – disse lui, attirandola a sé con un abbraccio - "tuo padre sta molto male."

Lasciarono Firenze e si recarono col bambino al capezzale del padre di lei, a Monteguidi. Mara si inginocchiò e prese tra le sue le mani del vecchio, fino a quando non le sentì fredde. Si alzò e corse fuori, mentre la tristezza scoppiava in un pianto disperato. Si sedette sui gradini delle scale.

"E' morto?" disse una voce inconfondibile per le sue orecchie. Alzò lentamente lo sguardo, consapevole di trovare proprio lui, Bube, l'uomo che non aveva mai dimenticato. "Bube" riuscì solo a sussurrare, mentre lei lo guardava ancora stupita. Lui si staccò dal muro dove era poggiato, una ruga profonda solcava la sua fronte ed uno sguardo malinconico dipingeva il suo viso, ormai non più giovane. "Mamma, mamma" – interruppe la voce infantile di Sante - "papà ti sta cercando".

Subito Bube guardò il bambino e fu come guardare una vecchia fotografia di se stesso. Mara sentì bruciare su di lei lo sguardo interrogatorio di Bube. "Dobbiamo parlare" –disse lei sbrigativa- "ma non adesso, vediamoci stasera in piazza".

Giunsero le 8 di sera, Mara aspettava già da mezz'ora l'uomo che non sarebbe mai arrivato, perché rimasto ucciso durante una rissa avvenuta poco prima. Quante cose gli avrebbe detto

quella sera, di suo figlio Sante, tenuto in grembo a sua insaputa durante il processo nel quale era stato condannato, di Stefano, l'uomo che non aveva mai amato, perché da sempre il suo amore era esclusivamente per lui, e delle notti insonni passate a piangere, pensando a quello che poteva essere il loro futuro insieme.

Beatrice Giulianelli

Rendez-vous a Parigi

Bube è in esilio già da tre mesi, stasera dovrei uscire con Ines ma non ne ho voglia. Oggi alla azienda mi hanno dato da finire così tanti modellini per la nuova sfilata di settembre, che mi è passata anche la voglia di mangiare. Dopo la partenza di Bube, ho trovato lavoro in un'azienda di moda come capo-sarta e sono andata a vivere da Ines; dovrei essere felice, tutto va per il verso giusto, ma non riesco a non pensare a quanto la mia vita sarebbe stata diversa con Bube.

Improvvisamente Ines entra in camera, mi guarda e, facendo un verso spaventato, con la sua voce acuta dice :-Mara sono le otto dovresti essere già pronta!-. La guardo con poco interesse, così continua:- Non vorrai di certo star rinchiusa qui tutto il sabato sera?! Andiamo su!- con poca voglia mi alzo dalla scrivania mentre Ines cerca nel suo armadio qualcosa di adatto. Arrivate davanti al cinema, Ines corre incontro a un ragazzo poco più basso di lei e lui la solleva leggermente da terra facendola roteare.

Accanto al giovane c'è un ragazzo, di cui metà viso viene nascosto da una sciarpa, tenebroso, l'esatto contrario dell'amico. Ines fa le dovute presentazioni e già non riesco a sopportare la compagnia dei due giovani, Mario e Stefano. Durante il film Ines e Mario non fanno altro che civettare, e accanto a me, Stefano non fa altro che sbuffare annoiato. Dopo uno straziante quarto d'ora, Stefano mi rivolge la parola:- E se

uscissimo? le sta piacendo questo film, Mara?- lo guardo interdetta e presa da un attimo di coraggio mi alzo seguita da lui. Girovaghiamo per la piccola città per ore, mi parla della sua famiglia, di cosa fa e, poco a poco, comincio a sentirmi a mio agio; peccato siano già le nove e mezza, così Stefano, che ormai mi dà del tu, mi riaccompagna fin sotto casa. “Sarebbe bello uscire di nuovo un pomeriggio, Mara” mi dice mentre nel buio cerco le chiavi “sì, sì già” rispondo distratta “in fin dei conti mi sono divertita” dico. “Potremmo uscire sabato prossimo” dice Stefano. “Per me va bene, facciamo qui alle quattro, dopo il lavoro, ora perdonami ma sono molto stanca” dico quasi per mettere fine alla serata “Allora buonanotte” “Buonanotte”.

La settimana scorre veloce e ogni giorno che passa i pensieri per Stefano si moltiplicano mentre quelli per Bube diminuiscono, facendomi sentire sempre più in colpa. Stavo cucendo gli ultimi ritocchi quando vengo chiamata dal direttore. “Lei è la signorina Mara?” “Sì” rispondo quasi spaventata. Esco dall’ ufficio felice come una pasqua, il direttore mi ha offerto un posto di lavoro in Francia per grandi marche e mi sembra già di avere la valigia pronta. La partenza è per domenica così avverto Ines che starnazza gioiosa attraverso la cornetta del telefono. Quando suona il campanello sto ancora sistemando le ultime cose: mi sono dimenticata dell’uscita con Stefano, così spengo le luci e non faccio alcun rumore per non farmi sentire, dal momento che non voglio “sprecare” tempo con qualcuno che non rivedrò. Arrivata alla stazione ferroviaria di Parigi mi “fiondo” in un caffè sedendomi ad un tavolo, respirando fiacca dalla stanchezza. Quando arriva il cameriere inizia a parlare e noto, persino io, che di francese non sa e non ha nulla: mi ricorda qualcuno, ma non so chi, così a stenti cerco di far capire il mio ordine e lo vedo guardarmi dritta in viso, facendosi cadere il taccuino di mano:- Mara, ma

sei tu?- con ironia e seccatura rispondo:- Sì, penso di essere Mara; lei chi è?- Il cameriere fa un mezzo sorriso:-Sono Bube, che non mi riconosci?!- In quel momento, qualsiasi tipo di razionalità in me si cancella e mi getto tra le braccia di Bube facendogli rovesciare il vassoio di alluminio pieno di bicchieri vuoti, attirando così tutta l'attenzione del caffè:- Oh quanto sono felice!- esclamo nell'incavo del suo collo:-Pensavo di non rivederti mai più- continua lui :-Oh Mara mia –ma dal bancone spunta un ometto basso urlando qualcosa in francese, così io e Bube ci scambiamo un'occhiata divertita e usciamo dal caffè per andare a sederci su una panchina. Delicatamente poggio il capo sulla sua spalla e guardo le rotaie. Dopo svariati minuti, Bube esordisce:-Come mai sei a Parigi?-. Senza spostare lo sguardo, racconto:-Dopo che sei scappato, sono andata via di casa e ho trovato lavoro in un'azienda vicino a Poggibonsi: sono qui per un posto di lavoro offertomi; e tu Bubino che pensi di fare, che hai fat...-subito Bube mi interrompe staccandosi velocemente da me:-Non chiamarmi Bubino- mi urla quasi contro. Abituata ormai, continuo a fissarlo con aria quasi divertita :-Mi dispiace-, dico, lasciandomi scappare una risatina:- Mi prendi in giro?-mi guarda con occhi di fuoco:-Va bene, allora ti chiamerò solo Arturo –rispondo con un tono comprensivo:-No solo Bube, Bube- conclude lui.

§§

Da un mese vivo nell'appartamento di Bube, un posto buio, freddo e sporco. Ormai mi vorrei sposare, ma non abbiamo i soldi: nonostante questo, il nostro amore va a gonfie vele ora io ho vent'anni e lui ventitré. Sento le chiavi girare nella porta e accolgo subito un Bube stanco e dolorante da una faticosa giornata di lavoro. Appena si siede sul logoro divano, mi fa cenno di raggiungerlo, tira fuori dalla tasca due carte d'identità francesi: una con la mia foto e una con la sua:- Ho cambiato i

nostri nomi, ora potremmo far quel che vogliamo ed avere un lavoro decente-. Mi giro e lo guardo con occhi sognanti:- In più mettendo da parte un po' del mio stipendio ho comprato una casetta in campagna, non lontana da Parigi, ci vorrà una mano di vernice ma è vivibile e lì, se vorremmo, potremmo avere tutti i figli che vogliamo-. Quasi non muoio dalla felicità. Per tutta la notte immagino me e Bube, con i nostri figli e piano piano cado nelle braccia di Morfeo.

Rileggendo questo vecchio diario, a distanza di sei anni, mi commuovo. Io, Bube e Sante, nostro figlio, viviamo finalmente nella nuova casa in campagna e sto aspettando la mia seconda figlia Claire. Nel diario che ho appena ritrovato, ho ancora le lettere di mio padre da Monteguidi; vorrei tornare in Italia, ma Bube non vuole neanche sentirne parlare. Con il francese sto facendo grandi passi, ora riesco a scrivere alla perfezione. Stefano mi ha scritto, si è sposato con una ragazza di Colle. Ora però devo occuparmi di andare a comprare finalmente il mio abito da sposa.

Matilde Minenna

Mi chiamo Arturo Cappellini ma tutti mi chiamano Bube

Mi chiamo Arturo Cappellini ma tutti mi chiamano Bube, sono stato partigiano durante la Resistenza, esperienza che più di tutto ha cambiato il mio modo di pensare e di relazionarmi con gli altri. La mia storia inizia subito dopo essere tornato nella mia città natale, Volterra, pochi giorni dopo la Liberazione. Qualche settimana dopo il mio ritorno, andai a trovare la famiglia di un mio compagno deceduto durante la guerra, in un paese vicino al mio. Lì, incontrai sua sorella Mara, la ragazza più graziosa che io avessi mai visto. Non era la prima volta che la vedevo, infatti una sera mentre eravamo nei pressi delle Dolomiti, il fratello maggiore di Mara, Sante, mi aveva dato

una foto logora che la ritraeva e io mi invaghii immediatamente di lei. Così quando la rividi, ero veramente agitato, volevo piacerle. Appena la conobbi lei si mostrò distaccata e poco propensa a rincontrarmi, probabilmente le ricordavo il fratello, ma io ero ormai incantato da lei e non riuscii a non tornare a farle visita. Iniziai inoltre ad inviarle delle lettere, alle quali rispose con gentilezza aumentando ogni giorno il mio desiderio di rincontrarla. Quello che provavo però, non traspariva mai dai miei occhi bruni, lo imparai durante la guerra. In quel periodo non potevi farti vedere vulnerabile, i tuoi occhi non dovevano far trasparire la tua paura e perciò anche quando la andavo a trovare cercavo di apparire il più distaccato possibile. Sempre in quel periodo, una mattina mi unii a due miei amici che accompagnavano le loro fidanzate in chiesa ma, proprio quando stavamo per entrare, il prete locale ci bloccò accusandoci di non essere vestiti in modo consono, anche se tutti sapevamo che il vero motivo era un altro: eravamo comunisti. Così il mio amico Umberto prese il prete per il colletto e lo sbatté al muro urlandogli che era un'ingiustizia, il prete urlò per chiedere aiuto e repentinamente arrivarono un maresciallo dei carabinieri e il figlio. Vedendo la scena, il maresciallo prese le parti del prete uccidendo Umberto con un colpo di pistola. Preso dall'ira, l'altro mio amico di nome Ivan, uccise a sua volta il maresciallo e io iniziai a rincorrere il figlio.

L'inseguimento durò una decina di minuti, fino a che lui non si ritrovò in trappola in un edificio. Mi trovavo lì, con la rivoltella in mano e il figlio del maresciallo in ginocchio che mi supplicava di risparmiarlo: mi sopraggiunsero mille pensieri. Dovevo ucciderlo? Non dovevo? Cosa avrebbe pensato Mara? Poi pensai al giorno in cui morì Sante, un fascista lo vide nella foresta e lo inseguì fino a che non poté più scappare; quest'ultimo non chiese di esser risparmiato, anzi, si

inginocchiò e restò a guardarlo impietrito in attesa di essere colpito dal proiettile. Io osservai la scena da poco lontano, e non appena quel lurido fascista uccise il mio compagno, io lo vendicai facendo altrettanto con lui. Mi ricordo come mi sentii non appena il proiettile tolse la vita a quell'uomo; non fu una bella sensazione, anzi, provai un forte senso di malessere, quasi di estraneità verso me stesso. Non mi riconoscevo in colui che arriva ad uccidere per vendicare i suoi ideali.

Sì, quello era un fascista, e inoltre aveva ucciso un mio amico, ma nonostante questo un brivido freddo percorse la mia schiena e mi fece capire la realtà della lotta partigiana e della guerra in generale. Noi eravamo “i buoni” ma, nonostante questo, ci comportavamo esattamente come i fascisti e uccidevamo chiunque non la pensasse come noi. Realizzai che in guerra non esistono buoni o cattivi, ma solo persone che si comportano allo stesso modo pur proclamandosi diversi. Perciò, mentre stavo con la mano tremante decidendo se uccidere o meno il figlio del maresciallo, capii che non volevo essere più come l'uomo che ero prima della Liberazione, io “tifavo” per la vita, e per questa ragione posai la rivoltella e portai il figlio del maresciallo in commissariato. L'altra motivazione per la quale decisi di non fare di me un assassino, fu Mara. Il pensiero che lo venisse a sapere e pensasse di me come di una persona che uccide senza riflettere mi logorava, e inoltre le conseguenze dell'uccisione, come un eventuale arresto, avrebbero potuto impedire un futuro con lei e non potevo permetterlo. Quindi, se fosse successo qualche mese prima, forse lo avrei ucciso senza farmi problemi, in fondo era un fascista. Ma la guerra ti cambia, quello che ho capito è che è giusto rivendicare le proprie idee ma procurare la morte non è un buon modo per farlo. Perciò, per placare gli animi impulsivi come lo era il mio, si ha bisogno di una persona o un evento significativo che ti faccia riflettere prima di agire, che ti faccia

maturare. Non uccisi quell'uomo, non perché non sono comunista, anzi sono convinto dei miei ideali, ma semplicemente perché al contrario di molti altri, se potessi, non ucciderei mai tutti coloro che la pensano in maniera diversa dalla mia, in primo luogo i fascisti, poiché ritengo che il valore della vita debba essere preservato in qualsiasi caso, senza distinzioni.

Non riesco neanche ad immaginare la mia vita se quel giorno avessi premuto quel grilletto, probabilmente sarei finito in carcere come il mio amico Ivan, e tutto questo per quale motivo? Per una lite con un prete? Scrivendo da persona anziana, non dico che io non abbia lottato per rivendicare le mie idee; ho preso parte alla lotta partigiana, ho manifestato, ho urlato per farmi ascoltare dalla gente, sono intervenuto a scioperi e cortei e qualche volta ho partecipato anche a delle risse. Ma delle volte, bisogna capire se veramente ne vale la pena o no. Se non mi fossi trattenuto quel giorno, avrei potuto dire addio al mio splendido futuro con Mara, che è stato così travolgente ed emozionante che il pensiero di non averlo potuto vivere mi fa salire le lacrime agli occhi. Anche se inizialmente i miei compagni mi avessero detto di non stare in pensiero e che non sarebbe successo niente, alla fine mi avrebbero preso e sarei stato tutta la vita in carcere.

Infine, a tutti coloro che ritengono che quel giorno avrei dovuto uccidere quell'uomo, per far sentire la mia voce e per far valere gli ideali comunisti, vorrei solo dire che la voce di colui che è dietro le sbarre non la percepisce nessuno.

Elena Odor

La speranza di Bube

Un tranquillo giorno d'estate una ragazza quindicenne, di nome Mara, aspetta il ritorno del padre a Colle, un paesino della Val D'Elsa in Toscana, ormai quasi distrutto dalla guerra, del quale rimangono solo poche abitazioni. Durante

l'attesa, giunge in visita alla famiglia di Mara un partigiano di nome Arturo Cappellini soprannominato Bube o anche il "Vendicatore" che aveva partecipato assieme al fratello di Mara, Sante, alla guerra di Resistenza durante la quale l'amico era stato ucciso. Dopo essersi conosciuti i due provano reciproco amore. Quindi Bube inizia a recarsi più volte in visita alla famiglia di Mara, portandole anche dei doni, tra cui un lenzuolo di seta avana. Dopo qualche tempo i due innamorati iniziano anche a scambiarsi lettere; ma mentre alla ragazza, immatura rispetto a Bube, la relazione amorosa sembra essere molto superficiale, per Bube invece si tratta di una "cosa" molto seria, anche perché attraverso la crudeltà della guerra ha compreso quanto siano importanti i sentimenti come l'affetto e l'amore. Decide quindi di dichiarare al padre di Mara l'amore per la figlia: mentre il padre sembra essere molto contento, la madre non approva la relazione. Dopo un periodo di frequentazione e conoscenza, il ragazzo un giorno comunica alla giovane che è costretto a scappare e a trasferirsi in un luogo più sicuro dal momento che è accusato di un omicidio mai commesso: infatti i suoi amici, durante la guerra combattuta dai partigiani per vendicare l'uccisione di un loro compagno avevano sparato ad un maresciallo dei carabinieri. Non ancora soddisfatti i compagni partigiani avevano incaricato Bube di uccidere anche il figlio di cinque anni dell'ufficiale. Però al momento dell'uccisione Bube si era commosso guardando il bambino negli occhi: si era immedesimato in lui pensando di rovinare un piccolo fiore che sbocciava se lo avesse toccato. Aveva deciso quindi di lasciar scappare via il bambino dicendogli di rifugiarsi il più lontano possibile, altrimenti avrebbe rischiato la vita; così il bambino scappò di nascosto, recandosi da dei lontani parenti e, poiché non era stato più visto in paese, venne creduto morto, ucciso da

Bube. Ascoltando questa storia, il padre di Mara consiglia a Bube di rifugiarsi a Volterra, dove vive la famiglia di lui, e permette alla figlia di fuggire assieme al giovane. Ma, durante la notte, i due vengono informati da alcuni amici che l'arresto di Bube sembra imminente, pertanto Bube deve scappare prontamente. Quindi Bube e Mara vengono accompagnati da un amico fidato in un capanno in campagna e lì i due passano due notti d'amore lontani dalla triste realtà che li circonda, cosicché il rapporto tra Bube e Mara diventa più forte e solidale. Dopo queste due notti Bube, sollecitato dagli amici, scappa in Francia, mentre Mara torna a casa sua. Giunta a casa, Mara ha un momento di riflessione e ripensa ai giorni trascorsi con l'amato, prendendo sempre più coscienza della propria vita e del proprio essere, sentendosi profondamente matura e meno bambina. Successivamente Mara conosce un ragazzo, Stefano che le viene presentato da una sua amica e, nonostante la notevole differenza con Bube come carattere e come persona, inizia a frequentarlo. Sebbene fosse nato un lieve interesse reciproco, Mara decide comunque di rimanere fedele all'amato, escludendo Stefano dal proprio campo affettivo. Passati diversi anni, Bube è estradato dalla polizia in Italia, dove viene sottoposto al processo; quando il processo sembra ormai concluso con la sicura condanna di Bube, che già si aspetta di passare una vita dietro alle sbarre, improvvisamente nell'aula del tribunale fa ingresso un ragazzo che chiede di testimoniare a favore di Bube. Sì è proprio lui, quel bambino che Bube salvò da morte sicura, diventato adulto. Quindi per Bube quel ragazzo rappresenta una speranza, la stessa, provata dal bambino nel momento in cui Bube gli aveva risparmiato la vita. Bube, una volta libero, torna tra le braccia di Mara, ancora più convinto

della bontà del gesto fatto nei confronti del piccolo. Proprio ora capisce che da bene può nascere solo altro bene.

Maria Paola Vozzo

Cassola vs Comencini

La ragazza di Bube: confronto tra il romanzo e il film

La prima differenza tra il testo di Cassola e l'opera di Comencini si ha nella scena iniziale del film. Questo si apre con i festeggiamenti di fine guerra e con un “flashback”, o più comunemente “ricordo” dell’incontro fra i due protagonisti: Mara, il personaggio femminile, immatura fino a quando non incontra Bube, e Bube, il personaggio maschile, un partigiano che, dopo la morte del compagno Sante, andrà a trovare la famiglia di quest’ultimo. Qui incontrerà Mara.

Una scena, rispetto al romanzo, è stata post posta, ovvero l’incontro tra Mara e Mauro, un amico innamorato di lei. Secondo me, la scena nel romanzo è all’inizio della narrazione perché Cassola voleva dare un quadro generale del periodo storico in cui è stato ambientato il film e, quindi, anche del modo maschile di approcciare le donne. Nel film, invece, il regista voleva fare il confronto tra il comportamento di Mara nei confronti di Bube e il comportamento di Mara verso altri uomini. Nel film, dunque, la scena è più efficace a questo scopo rispetto alla descrizione del romanzo. Altro punto a favore del film potrebbe essere la descrizione dell’epoca, per esempio un aspetto apparentemente poco significativo, come le indicazioni stradali scritte in lingua inglese, può essere utile a far capire che nel dopoguerra comandavano in Italia gli anglo americani.

Un aspetto molto importante da sottolineare, poi, è la voce narrante: se un racconto è narrato dal personaggio sbagliato, esso sarà sicuramente poco riuscito, infatti è il narratore che dà

enfasi al racconto stesso. Nel film la voce narrante è Mara, mentre nel romanzo è lo scrittore Cassola. In questo caso, è migliore la scelta nel romanzo perché la narrazione in prima persona non sarebbe stata adatta per questa storia, che si deve vedere da più punti di vista.

A questo punto, è bene ricordare la descrizione del cinema nel romanzo e la loro rappresentazione nel film. Le sale del dopoguerra erano molto diverse dalle attuali. Quelle attuali sono fin troppo organizzate, infatti se io volessi stare seduto sulle scale o in piedi, non potrei, perché bisogna stare seduti sulle poltrone apposite, ovvero i posti sono prenotati e riservati. Invece, nei cinema di tanti fa, che sembravano quasi dei teatri, le persone stavano come meglio potevano. Non saprei dire, tuttavia, quale sia il cinema migliore.

Riprendiamo a parlare dei confronti fra film e romanzo. Il paesaggio, sia nel film che nel romanzo, è raffigurato con case distrutte dalla guerra recente. In questo paesaggio devastato si stagliano alcuni personaggi, uno di questi è Stefano, il ragazzo di cui si innamorerà Mara nella storia. Nel romanzo lavora in una vetreria, mentre nel film è un tipografo.

Ma il punto più importante di contrasto tra romanzo e film è di tipo ideologico, perché Cassola, quando Bube sbaglia, addossa la colpa a lui e ai suoi compagni, mentre il regista l'addossa più genericamente alla guerra e al fascismo. A questo proposito, ricordo uno dei momenti tragici della narrazione, quando un parroco collaboratore in guerra dei fascisti viene quasi linciato su una corriera e Bube interviene, acclamato dalla folla, apparentemente per picchiarlo, in realtà mettendolo in salvo presso le forze dell'ordine. L'epilogo a seguito dell'episodio è diverso nel romanzo e nel film: una scena, non presente nel romanzo, viene introdotta dal regista, quella del prete che anni dopo l'accaduto depone in tribunale a favore di Bube. Naturalmente lo scopo è far capire agli spettatori che Bube non

è malvagio anche se, apparentemente, risulta un accanito “vendicatore” perché continua a comportarsi come gli viene suggerito dagli altri.

Nel complesso il romanzo scritto e il film mostrano alcune differenze, come si è visto: se fosse stato scritto un romanzo con le idee del film, e se il film avesse lo spessore del testo narrativo, l’opera finale sarebbe praticamente perfetta.

Marcello Benzi

Cassola e il futuro

Intervista al Gran Gatto

Una notte tutti gli uomini scomparvero, improvvisamente. Sapevo che per l’umanità erano tempi difficili, pieni di conflitti violenti che peggioravano ogni giorno di più. Eppure non credevo che la nostra specie sarebbe arrivata ad estinguersi, pur di farsi guerra, perché vi fosse un unico vincitore. Ora che soffro la solitudine, mi sono messo a studiare gli animali che sono riusciti ad evadere dalle gabbie e dagli spazi a loro riservati, vivendo adesso in libertà. Un giorno li ho visti tutti andare verso lo stesso punto. Mi sono messo a seguirli e poco dopo sono arrivato in città. Degli uccelli e dei gatti appostati sui tetti sembravano sorvegliare le strade. Il palazzo in cui tutti gli animali stavano entrando aveva già la vegetazione alta alle fondamenta. La natura si stava riprendendo il territorio strappatole dall’essere umano. Si vedeva che nessuno stava più facendo lavori di manutenzione, ma all’interno dei palazzi tutto era rimasto come l’uomo aveva lasciato. Era come se le azioni si fossero interrotte a metà. Gli animali si stavano radunando attorno ad un gatto, che ad un certo punto ha cominciato a miagolare mentre gli altri erano attenti e sembravano capirlo. Mi sono avvicinato a lui scostando gli altri animali, che si giravano e mi guardavano stupiti e come se fossi l’ultimo dei loro vecchi nemici.

Appena sono stato abbastanza vicino, gli ho chiesto chi fosse e cosa stesse facendo. Lui ha risposto con modestia: “Io sono semplicemente un gatto e questa è una riunione che stai interrompendo. Sto parlando del più grave problema che ci affligge: la mancanza di cibo”. Si vedeva che era stupito di vedermi, ma meno di me che credevo di star sognando per sentir parlare un gatto. Gli ho domandato, assecondandolo, perché tanto pensavo che tutto fosse frutto della mia immaginazione: “Come fate a capirvi, parlate tutti la stessa lingua? E poi come avete intenzione di risolvere questo problema?” “Di soluzione ce n’è solo una, dobbiamo diventare tutti vegetariani. Già qualche settimana fa io ed i miei simili abbiamo fatto questo passo avanti. I cani ci hanno seguiti perché abbiamo intenzione di creare una società il più simile possibile alla vostra, non commettendo però gli errori della tua specie, ma per farlo dobbiamo dimostrare di essere uniti. Quello della lingua è un altro problema. Parliamo tutti in modo differente, ma sto già cercando di capire come gettare le basi di una lingua comune” mi disse. “Ed in che modo credi di riuscire a far diventare tutti vegetariani e a rendere gli animali uniti?” ho chiesto. “E’ semplice. Molti animali qui sono vegetariani. Sono da convincere ancora in pochi, solo gli onnivori e quelli che si nutrono esclusivamente di carne. Per loro sarà dura, ma credo siano abbastanza egoisti per capire che è la scelta giusta perché continuando così si estingueranno”. Io ho sussurrato involontariamente un “purtroppo”, perché se c’è un qualcosa che ha condannato i miei simili è stato proprio l’egoismo, nonostante il gatto volesse rendere proprio questo sentimento il motore di una società intera. Comunque il gatto ha continuato: “L’altro giorno ero in un campo a cacciare, ma ci sono sempre meno topi ed i predatori sono ormai tutti pelle ed ossa. Dobbiamo solo essere uniti e far fronte a dei problemi e dei nemici comuni per far crescere la nostra

comunità”. “Nemici comuni? Ma questo non comporterebbe l’esclusione di alcuni animali stando a quello che mi hai detto fino ad ora”. “Infatti, la nostra comunità non accetta discriminazioni. Ma alcuni animali come i serpenti non hanno seguito il nostro consiglio di diventare vegetariani. Non sono quindi intenzionati a far parte della nostra società ed io ho già pensato a come sterminarli. Questo farebbe capire agli uccelli ed ai topi che siano pronti a difenderli e ci renderà più uniti”. “Ma questa è una guerra! E la società che c’era prima di voi si è estinta proprio perché le persone si uccidevano a vicenda. Non hai paura che possa riaccadere?” ho domandato come ultima cosa al gatto. “Per quello che penso io, la guerra almeno all’inizio è necessaria. Dovremo solo non inventare armi di distruzione di massa come ha fatto la tua specie, ma se il progresso lo richiederà sarò anche pronto a fare quello.”

Lo ho pregato di rifletterci su perché se avesse disarmato la propria società, le altre con cui poi sarebbero venuti in contatto avrebbero potuto fare la stessa cosa e, poiché sarebbe convenuto a tutti, avrebbero sicuramente scelto quel possibile futuro senza il timore di estinguersi. Ma a questo punto il Gran Gatto si è rapidamente voltato ed ha cominciato nuovamente a parlare una lingua a me sconosciuta.

Svevo D’Offizi

L’estinzione dell’essere umano

“Il paradiso degli animali” è un romanzo di Carlo Cassola degli anni '70 nel quale si racconta un futuro privo dell’umanità: il dominio degli esseri umani sulla terra è terminato perché la specie si è estinta dopo una terribile guerra nucleare; gli unici superstiti sono gli animali. Quel gruppo di animali, che vive in Maremma, decide di riunirsi in una comunità guidato dai gatti e dai cani, iniziando a evolversi per imitare gli uomini. Una delle prime decisioni che essi prendono per sopravvivere è quella di

diventare vegetariani e tutti acconsentono, fatta eccezione per i serpenti. Stabilite le regole base per la sopravvivenza e per la creazione della nuova società, gli animali tendono a organizzarsi, nel tempo, in modo sempre più simile a quello degli esseri umani. Essi leggono, studiano, vivono nelle case, fanno la guerra.

La lettura del romanzo ha suscitato in me una profonda riflessione sul rapporto tra uomo e natura. L'evoluzione, come ci ricorda Cassola nelle prime pagine della sua opera, non è di per sé sempre positiva avendo costretto gli animali, per natura liberi, a vivere in cattività addomesticati e poi, nel futuro apocalittico del romanzo, a prendere in tutto e per tutto il posto degli uomini; inoltre l'evoluzione non è progresso, se intesa soprattutto a scopo bellico. Talora anche le conquiste in ambito scientifico e industriale possono essere un male, proprio perché mal utilizzate, come purtroppo ci ha insegnato la Storia. Anch'io la penso come Cassola, ben trent'anni dopo la sua morte.

Damiano Pompili

Storia di un capolavoro

Cassola contro tutti

"La ragazza di Bube" è un libro straordinario, scritto da Carlo Cassola. Il libro è ambientato tra 1945-1948, in varie zone della Toscana, regione in cui lo scrittore ha vissuto per molti anni. Ispirato a fatti realmente accaduti, il romanzo comprende vari generi: è un libro di un amore incerto e combattuto, ma anche un libro politico che analizza gli orrori del dopoguerra.

Il libro vede come protagonisti due giovani, una ragazza di nome Mara figlia di un comunista e sorella di Sante, un ex-partigiano morto in guerra, e Bube, anch'egli partigiano ex-compagno di Sante. I due fecero amicizia quando Bube passò a casa di lei per salutare la famiglia del suo compagno. Così si

videro alcune volte, si scrissero e da lì si innamorarono. Successivamente Bube si trasferì in un altro paese chiamato San Donato. Più tardi però, accadde un fatto grave: un prete non aveva voluto far entrare Bube e i suoi compagni partigiani in chiesa, così, scoppiata una lite, arrivò un maresciallo fascista a dare sostegno al prete e ad un certo punto il maresciallo iniziò a sparare all'impazzata uccidendo Umberto, uno dei partigiani. I ragazzi per vendetta uccisero il maresciallo e poi Bube ammazzò anche il figlio. Da quel momento Bube fu costretto a scappare, portando con sé anche Mara, perché era ricercato dai carabinieri.

Il romanzo "La ragazza di Bube" narra una storia drammatica che, pur non essendo il mio genere preferito, ha comunque suscitato il mio interesse. Lo stile con cui l'autore scrive è semplice e scorrevole e riesce a rendere molto bene i personaggi facendo immedesimare il lettore in ciascuno di essi: devo dire che questo è successo anche a me. Ogni volta che leggevo, pagina per pagina, era come se facessi parte della trama e questo a un lettore fa molto piacere. Consiglio a tutti di leggere questo libro, anche perché sono d'accordo con l'autore sui valori principali del testo, riconoscibili come "fedeltà e amore": la fedeltà che ha Mara nei confronti di Bube, o la fedeltà del padre verso il partito comunista, e l'amore prima tra Mara e Bube ragazzi, poi tra Mara e Bube da adulti. Il romanzo invita ad amare intensamente, perché molto spesso l'amore è l'unica forza in grado di darci conforto nei momenti difficili.

Sembra impossibile, ma Cassola è stato molto criticato per questo libro, anche da grandi intellettuali come Pier Paolo Pasolini ed Italo Calvino. E' stato criticato perché in alcune interviste egli ha dichiarato di essere "dalla parte della vita" ovvero, di andare contro sia i fascisti che i comunisti rei di aver compiuto atti di violenza: per lui nessuno di loro ha fatto davvero del bene. Questo a molti non è piaciuto, al punto da

accusare l'autore di essere contro la Resistenza e addirittura di essere stato un simpatizzante fascista.

Io sono dalla parte della vita come Cassola, perché preferisco la pace piuttosto della guerra, specialmente se è tra persone dello stesso paese.

Lorenzo Armillas

Critiche sensate a Carlo Cassola

Nel 1958 lo scrittore Carlo Cassola iniziò a scrivere il suo secondo romanzo sulla Resistenza italiana, intitolato “La ragazza di Bube”. L'autore finì la scrittura del romanzo nel 1959, anno in cui lo pubblicò.

La storia narrata era quella di una ragazza di nome Mara, innamorata del partigiano Arturo Cappellini, chiamato Bube e in arte “Vendicatore”, amico intimo del fratellastro di Mara, Sante, morto combattendo nelle fila della Resistenza. I due, dopo essersi innamorati reciprocamente, saranno costretti a separarsi a causa dell'assassinio del maresciallo di Volterra e di suo figlio, compiuto da Bube per vendicare un suo amico, ucciso a sua volta dall'ufficiale dopo un litigio con il parroco. Bube verrà catturato alla frontiera e sarà condannato a quattordici anni di prigionia per i suoi crimini, mentre Mara, in questo lasso di tempo, rimarrà a lavorare a Poggibonsi.

Nel 1960 il romanzo vincerà il premio Strega, scatenando l'ostilità di molti intellettuali dell'epoca, fra i quali è da annoverare Pier Paolo Pasolini. Le critiche mosse al romanzo da molti scrittori e artisti erano perlopiù rivolte all'ideologia moderata che pervadeva il romanzo di Cassola e alla preponderanza dell'elemento romantico del racconto che automaticamente trascura l'aspetto della Resistenza. Cassola che successivamente si avvicinò al Partito dei Radicali (1980), rispose alle critiche mosse gli in modo neutrale, schierandosi, per sua stessa affermazione, dalla “parte della vita”.

Personalmente ritengo opportune molte delle critiche mosse a

Cassola, nonostante il libro mi abbia appassionato. Il focus del racconto è sì sulla storia d'amore vissuta da Mara e Bube, ma anche sulla violenza utilizzata dai Partigiani che, tuttavia, al contrario di quanto affermato dallo scrittore, fu necessaria per liberare l'Italia dal nazifascismo. Molti ragazzi, alcuni giovanissimi, hanno dato la loro vita e sono morti da eroi per liberare il nostro Paese dalla minaccia fascista e Cassola non evidenzia opportunamente questo aspetto privilegiando nella descrizione di Bube le modalità con cui questa "violenza necessaria" fu attuata. Allo stesso tempo è da apprezzare la descrizione che Cassola riserva alla realtà misera della campagna in cui, soprattutto a quel tempo, gran parte degli abitanti erano analfabeti, poveri e venivano sfruttati sul lavoro. Il sacrificio di tutte quelle vite fu inevitabile per salvarne molte altre e per garantire la libertà alle generazioni future.

Non di meno ho apprezzato la scrittura dettagliata di Cassola, l'utilizzo di una lingua molto espressiva fra i protagonisti del racconto e l'intensità della storia d'amore che lega i due personaggi principali. Cassola descrive con precisione storica la campagna toscana e le persone che la abitano, inquadrando anche un'Italia dove gli ideali fascisti erano profondamente radicati nelle persone tanto da accettare la loro condizione rinnegando chi, come Bube, lottava per difendere la povera gente.

L'unico difetto che ho riscontrato nella rappresentazione psicologica dei personaggi è la vulnerabilità delle donne rispetto agli uomini, che appaiono inserite in un contesto di dipendenza e arretratezza, come nel caso della madre e della sorella di Bube, le quali non possono sopravvivere senza di lui. Anche la stessa Mara sembra dipendere dalle figure maschili come quella del succitato Bube e di Stefano, suo temporaneo compagno di vita prima del processo che inchiodò Bube alle sue colpe. Avrei apprezzato una maggiore forza dei personaggi

femminili anche se, in molti casi, queste donne descritte come sottomesse, finiscono per aiutare non poco la crescita psicologica di Bube.

Francesco D'Andrea

Amore nella Resistenza

Nella cittadina di Monteguidi vive Mara, una giovane ragazza, e la sua famiglia. Il fratello di Mara, partigiano, muore in guerra ed Arturo Cappellini, partigiano detto Bube ed amico di quest'ultimo, va a rendergli omaggio. Così Mara e Bube si incontrano e lui le regala un pezzo di stoffa di seta ricavato da un paracadute. Dopo la visita, Bube torna a casa e poi a Volterra, quindi inizia a scambiare lettere con Mara nelle quali non riesce ad esprimere il proprio amore, mentre lei considera tutto un gioco. Dopo alcuni mesi i due si rincontrano e Bube confessa a Mara un fatto che comprometterà pesantemente la loro storia d'amore: Bube era andato a San Donato con due suoi amici e la ragazza di uno dei due. Nella sera avevano deciso di recarsi in chiesa ma il prete li aveva bloccati, dicendo loro che non potevano entrare a causa dell'abbigliamento troppo "estivo" (mentre dentro la chiesa erano seduti fascisti col cappello). Allora si era accesa una lite nella quale si era intromesso il maresciallo del paese che aveva sparato ad uno dei due amici di Bube. L'altro, infuriato, sparò al maresciallo e Bube in uno scatto d'ira inseguì ed uccise il figlio di quest'ultimo che aveva assistito alla scena. Mara non resta stupita al racconto, piuttosto sembra rimanere indifferente. Il giorno seguente i due si recano a casa di Bube, a Colle, dove lui le regalerà un paio di scarpe. Passano la notte a casa di Bube, ma Mara ed il protagonista vengono svegliati da Lidori, miglior amico di Bube, comunicandogli che era ricercato. Allora i due si nascondono per un paio di giorni in un capannone, fino a che i compagni del partito comunista lo

prendono e lo portano in Francia dove si sarebbe nascosto meglio. Mara passa quindi del tempo da sola in paese, poi trova un lavoro a Poggibonsi come domestica. Lì conosce Stefano, un vetraio, che sarà il suo secondo amore. Ma quando Mara viene a sapere che Bube è stato catturato e riportato in Italia per essere processato, si trova davanti ad una scelta: Bube o Stefano. La ragazza sente che nel suo cuore la debole fiamma per Bube si riaccende, quindi decide di assisterlo in tribunale. Bube viene condannato a quattordici anni di carcere. A questo punto del romanzo, Cassola compie un salto in avanti nel tempo di sette anni, dei quali non ci dice nulla. Il romanzo finisce con una Mara ormai adulta che, dopo aver incontrato Bube in carcere, ritorna a casa col treno guardando dal finestrino e pensando al tempo che trascorrerà prima che i due potranno costruirsi una vita assieme. Leggendo il romanzo è evidente che Cassola scrive della Resistenza concentrandosi non sul carattere della guerra, ma sull'aspetto antropologico, quindi sul comportamento dei personaggi. È questo che mi colpisce del romanzo, perché Cassola denuncia il partito comunista non in quanto a favore del fascismo, anzi anch'egli fu partigiano, ma perché è a favore della vita. Mi colpisce anche come faccia crescere i personaggi durante la narrazione. Infatti all'inizio Mara prende la relazione con Bube solo come un gioco, mentre alla fine del romanzo, determinata ad aspettare lo scagionamento di Bube, per amore, è disposta ad attenderlo una vita.

Paolo Errante

La ragazza di Bube, il romanzo che ci insegna ad amare

La ragazza di Bube, romanzo di Carlo Cassola datato 1960, vede come protagonisti una ragazza di nome Mara e un ragazzo chiamato dagli amici Bube. Lei vive in Toscana, in un paese chiamato Monteguidi. La sua famiglia ha subito un trauma: la

perdita del fratellastro Sante, entrato nel Partito Comunista durante la Seconda guerra mondiale e morto nella Resistenza. Difatti quella di Mara è una famiglia comunista; il padre di Mara ritiene suo figlio morto come un eroe, valoroso e grande combattente, ma si può dire che la madre di Mara sia colei che più soffra la morte di Sante; nel romanzo infatti viene ricordato che, secondo il parere di Mara, la madre continui a voler bene solo a lui, e di questo Mara soffre. È proprio grazie al fratellastro che lei, all'avvio del romanzo, conosce Arturo Cappellini. Arturo era un caro amico di Sante; quando viene a fare visita alla famiglia di Mara il padre di quest'ultima lo accoglie con grandissima gioia, poiché ogni amico di Sante è per lui un ricordo del figlio. Mara e Bube non cominciano subito a frequentarsi, solo dopo qualche lettera e delle foto i due si fidanzano: il padre è molto contento per la figlia, ma la madre sembra non essere d'accordo, pensando che Bube sia un ragazzo troppo superficiale ed inaffidabile. Con il tempo le teorie della madre sembrano rivelarsi in parte vere, Bube è un ragazzo troppo intraprendente, chiamato dai suoi amici partigiani il "vendicatore", e non vuole che nessuno disonori il suo nome. Proprio per questo motivo una domenica Bube, trovandosi presso una chiesetta a San Donato con alcuni compagni, inizia a discutere con il prete della parrocchia, poiché questi non li voleva far entrare dal momento che avevano i pantaloncini corti. I ragazzi si inaspriscono, pensando che il vero motivo per il quale il prete non consentiva l'accesso era il fatto che fossero comunisti. In questa vicenda si intromette persino il maresciallo, che spara ad uno dei tre compagni. Di tutto punto Ivan, uno dei tre, spara al maresciallo e Bube rincorre il figlio di quest'ultimo. Bube era stato preso dall'ira, non avrebbe avuto intenzione di uccidere il ragazzo, ma si sentiva quasi costretto a vendicare l'amico morto. Con il

corso del tempo, l'aggressione di San Donato porta Bube a rifugiarsi in Francia. Durante il periodo della sua assenza, Mara trova lavoro a Poggibonsi, dove grazie a una sua amica di nome Ines, riesce a fare la conoscenza di Stefano, un giovane garbato per il quale prova un'attrazione sempre più forte. Mara, così, è turbata dall'amore per Bube che infatti si affievolisce ma non svanisce, e al tempo stesso è attratta da Stefano e dal desiderio di essere felice con lui, senza pensare a un domani. La storia però è destinata a morire nel momento in cui Stefano chiede la mano di Mara, che rifiuta in quanto sente di appartenere a Bube e non vuole abbandonarlo, specialmente dopo che è stato arrestato per l'aggressione di San Donato. Il romanzo si conclude con una riflessione personale di Mara che cerca di superare fiduciosa la durata della condanna di Bube, per poi vivere una vita felice senza sofferenze con lui.

Questo libro riguarda il periodo del secondo dopoguerra. Non è però simile ad altri libri storici inerenti allo stesso periodo: la prima peculiarità è che questo testo, sebbene scritto da un narratore esterno, racconta i fatti dal punto di vista di Mara, la seconda è che non ricorda i valorosi combattenti della Resistenza, ma illustra una storia d'amore sullo sfondo di un'Italia ancora piegata dagli effetti bellici. Per questo romanzo Cassola è stato criticato poiché in molti hanno pensato che, avendo la storia come priorità l'amore fondato su un atto così grave come quello compiuto da Bube, i personaggi siano rappresentati immaturi e incapaci di capire la gravità delle azioni. Inoltre molti dissero, al momento della pubblicazione, che Cassola aveva parlato male della Resistenza e dei partigiani, pur essendo stato anche lui uno di loro. In merito vorrei riportare una frase di Cassola che a parer mio mostra il vero senso dei suoi scritti e dei suoi pensieri: "Non si tratta di essere dalla parte del Comunismo o del Fascismo, si tratta di

essere dalla parte della vita". Secondo me ciò che gli altri scrittori e critici hanno espresso in merito all'opera cassoliana è inutile e falso poiché questo romanzo è significativo e profondo. L'autore ci invita a vivere prendendoci le responsabilità delle nostre azioni. Questo libro è stato interessantissimo, uno dei più belli e profondi che abbia mai letto, che ci insegna ad amare.

Elena Meucci

Un amore impossibile

Il romanzo "La ragazza di Bube" narra la storia dell'amore tra Bube e Mara. Quest'ultima, che abita a Monteguidi, viene a conoscenza della morte di suo fratello Sante, amico e compagno di guerra di Cappellini Arturo, soprannominato Bube o il "Vendicatore". Bube arriva in casa di Mara, a portare condoglianze alla famiglia, in particolare al padre, anche lui partigiano. Durante le visite quotidiane alla casa di Mara, Bube si innamora di lei, anche se quest'ultima all'inizio non sembra ricambiare l'affetto. Passato un mese, Bube propone a Mara di andare con lui a Volterra per conoscere la sua famiglia. Arrivati a Volterra i due si fermano per breve tempo, anche perché dopo qualche settimana Mara viene a sapere che Bube, a San Donato, aveva ucciso il figlio di un maresciallo che a sua volta aveva sparato ad un compagno di Bube. Così Bube è costretto a rifugiarsi all'estero, e avvisa Mara che questa separazione potrebbe durare mesi, o forse anni. Nel frattempo Mara trova un lavoro a Poggibonsi e vi si stanZIA. Lì Mara incontra Stefano, un giovane apparentemente gentile e colto. Tra i due nasce nel tempo una relazione, e Mara si trova in una situazione difficile, perché in questo momento deve decidere se lasciare il suo primo amore, oppure rinunciare a Stefano, anche se controvoglia. La ragazza è dibattuta, ma alla fine decide di aspettare il suo primo amore e rimanergli fedele. In seguito

Bube viene arrestato e condannato a quattordici anni di carcere. Mi ha colpito molto l'atteggiamento di Mara nei confronti di Bube. Cassola è riuscito a rappresentare in Mara la fedeltà e la generosità che ogni uomo o donna sulla terra dovrebbe possedere. Inoltre lo scrittore è riuscito a unire due argomenti che non vanno sempre in relazione tra loro; l'amore e la guerra, anche se questo si rivelò fatale per Cassola, dato che ricevette molte critiche. Infatti vari intellettuali, tra cui Pier Paolo Pasolini, lo attaccarono brutalmente, perché nel romanzo aveva criticato le azioni dei partigiani, dando troppa poca importanza al periodo storico. Cassola rispose ricordando di avere soprattutto interessi antropologici riguardo alla narrazione, nella quale egli si sente "a favore della vita". A proposito degli aspetti antropologici, volevo evidenziare una differenza tra il romanzo e il film, realizzato dal regista Comencini, tratto dallo scritto. Per esempio, nel film Stefano compare di meno rispetto al romanzo, ed è quasi trascurato, mentre viene evidenziata di più la relazione tra Mara e Bube. Devo dire che il libro mi ha colpito di più rispetto al film: nel momento in cui lo leggevo, ho riflettuto sul carattere di Mara. Nel libro viene maggiormente evidenziata la crescita psicologica della ragazza, perché Mara, durante l'assenza del suo amato, diventa una donna responsabile e consapevole. Un vero romanzo d'iniziazione alla vita e all'amore.

Luca Panico

La vita è preziosa

"La ragazza di Bube" è un romanzo di formazione alla vita da adulti, con un narratore esterno (Cassola) e un punto di vista interno (Mara). Il libro narra di una storia d'amore durante il dopoguerra. I protagonisti sono: Mara sedicenne di Monteguidi e Bube diciottenne di Volterra; i due si conoscono quando Bube tornato dalla macchia si presenta davanti alla porta di casa di

Mara perché vuole conoscere la sorella del suo compagno, nonché miglior amico, morto nella Resistenza. I due all'inizio non sembrano interessati l'un l'altro, e dopo il primo incontro Bube si presenta poche volte dalla ragazza: per motivi di lavoro non può più andare a trovarla casa, e allora incomincia a mandarle delle lettere. Mara le legge, ma è delusa perché si aspetta lettere d'amore, Bube invece scrive solo della vita quotidiana che svolge e del suo lavoro. Dopo del tempo, i due si fidanzano e si incontrano dandosi più appuntamenti, fino a quando Bube racconta a Mara che mentre era via, a San Donato, aveva ucciso il figlio del maresciallo locale. Era accaduto quando il prete non aveva fatto entrare in chiesa Bube con gli amici, perché erano partigiani, allora era arrivato il maresciallo che si era schierato dalla parte del prete; quando Bube e i suoi amici cercarono di entrare in chiesa in ogni modo, il maresciallo colto dal panico aveva sparato e ucciso un amico di Bube. Di conseguenza, un altro amico di Bube aveva sparato a sua volta al maresciallo e, avendo sentito il rumore delle rivoltelle, era arrivato anche il figlio di quest'ultimo: Bube, preso dal sentimento della vendetta, lo aveva inseguito e ucciso. Mara alla fine del racconto è perplessa, ma siccome non capisce nulla di politica, rimane in silenzio. Dopo poco tempo i carabinieri cercano Bube per arrestarlo, così, nel tentativo di salvarlo, il partito Comunista manda Bube in Francia in latitanza. Mentre lui è lontano, Mara conosce un ragazzo di nome Stefano: tra i due incomincia una breve storia d'amore. Dopo qualche anno, Bube viene cacciato dalla Francia insieme ad altri comunisti italiani e preso dai carabinieri al confine. Dopo un lungo processo svoltosi a Firenze, Bube viene condannato a quattordici anni di galera e lì con l'aiuto di Mara capisce tutti gli errori che ha commesso. Mara decide di aspettarlo finché non esca di galera per poi avere una serena vita con lui.

Cassola fu criticato per aver dato troppa importanza all'amore nel suo romanzo rispetto al contesto storico e per aver criticato i partigiani e le loro azioni; secondo me, l'autore ha scritto un capolavoro nel quale ha inserito l'amore come tema principale e, come tema secondario ma non meno importante, "la vita". Chi ha criticato Cassola non è mai riuscito ad entrare nel suo punto di vista, ma leggendo senza pregiudizi questo libro è possibile farlo: io ci sono riuscito. Mi piace molto la frase che pronunciò Cassola in un'intervista alla Rai nel 1962: "Non si tratta di essere dalla parte del Comunismo o del Fascismo, si tratta di essere dalla parte della vita". Quest'espressione dice tutto da sé. Per quanto riguarda le critiche sull'eccessiva presenza dell'amore nella trama, sono d'accordo ma solo in piccola parte: perché di amore ce n'è tanto per essere un libro che racconta la guerra ma, d'altra parte, un libro che narra solo di guerra risulterebbe noioso. Le uniche parti che mi sono piaciute di meno del romanzo sono l'ultimo capitolo e il finale, poco dettagliati e difficili da seguire; soprattutto il finale poteva essere più comprensibile, cioè meno aperto, "sospeso". Il resto del libro e la storia sono perfetti; dopo aver letto questo testo ho anche capito che in quel tempo la vita per noi Italiani era davvero dura soprattutto perché in Italia, dopo la guerra, eravamo stremati e senza cibo e privi di conforto materiale. Per me la guerra civile non ha senso, gli Italiani non avrebbero dovuto uccidere altri Italiani per motivi politici, è troppo grande il valore della vita, preziosa e da vivere sempre. Ricordo a proposito la frase di un'intervista che mi ha colpito; affermava Cassola che la letteratura è contemplazione dell'esistenza, che è immutabile nei secoli, e partecipazione alla vita, ogni volta diversa.

Leonardo Parisi

Tutti hanno un desiderio

All'indomani della Liberazione, un ragazzo di nome Cappellini

Arturo, per gli amici Bube, si presentò alla porta di casa di Mara Castellucci: cercava il padre di lei, ma in quel momento il signor Castellucci si trovava ancora a Colle; Bube disse a Mara che era il compagno partigiano di Sante, fratello deceduto di lei, poi più tardi arrivò il padre, parlarono per molto tempo di politica e infine Bube se ne andò. Bube e Mara iniziarono a scriversi delle lettere e piano piano ad essere attratti l'uno per l'altra. Dopo essersi visti svariate volte, Bube decise di portare Mara a Volterra per farle conoscere la famiglia. Durante il viaggio si divertirono e dopo qualche imprevisto arrivarono a casa di Bube, ma la permanenza durò poco; un amico di Bube andò a trovarlo e gli disse che doveva nascondersi per i fatti accaduti a San Donato (lì Bube aveva commesso un omicidio per vendicare un amico rimasto ucciso in quel paese). Mara lo seguì ma i due si dovettero separare nel momento in cui il Partito mandò Bube all'estero per non farlo arrestare. Dopo questo accaduto, Mara si trasferì a Poggibonsi dove si recò a prestar servizio presso una famiglia; nel paese conobbe Stefano un giovane operaio sensibile, studioso e garbato per il quale iniziò a provare una forte attrazione. Mara era dibattuta tra il primo amore lontano e molto sbiadito, e la voglia di vivere l'attimo senza pensare al domani, ma la ragazza rimase fedele a Bube. Nel frattempo ci fu l'amnistia che riabilitò parecchi fascisti, ma non i partigiani. Bube che si trovava in Francia fu rispedito in Italia dove venne arrestato alla frontiera. Dopo molteplici sedute di tribunale, con la disperazione di tutti Bube venne condannato a quattordici anni di carcere. Mara rimase fedele a Bube, tutti i giorni prendeva il treno per andare al lavoro e poi in carcere a trovarlo; per anni attese pazientemente il suo Bubino.

“La ragazza di Bube” bellissimo romanzo di Carlo Cassola, è molto interessante per l'aspetto narrativo che l'autore sviluppa nella descrizione della Resistenza, della storia delle persone e

soprattutto della storia d'amore. Tuttavia, proprio per questo Cassola venne attaccato da molti intellettuali come Pier Paolo Pasolini, che lo accusava di aver criticato quel periodo storico procedendo secondo queste modalità narrative. Cassola, invece, ha creato così un romanzo fantastico, avvincente e romantico: mi ispira molto il modo in cui Mara è essenziale per la maturazione di Bube rendendolo più critico. Legando la storia d'amore con la narrazione della Resistenza, Cassola ha reso il romanzo più drammatico con forti sentimenti ed emozioni, schierandosi "dalla parte della vita", non del Comunismo o del Fascismo, come affermò in una celebre intervista. L'unica pecca per me è la fine poco lieta: non mi piace molto il fatto che Mara debba aspettare Bube per quattordici anni, provando così dolore, tristezza e solitudine anche se lei, essendo una donna forte, continua a vivere pensando al futuro e ai bambini che avrà con Bube. Per quanto riguarda invece l'atteggiamento "letterario" di Cassola, secondo me è giustissimo, la vita è una sola non va sprecata, bisogna viverla sul momento, ma è importantissimo anche pensare al domani, al futuro, alle azioni che si dovranno compiere e al desiderio che si vorrebbe realizzare. Ognuno dà il meglio di sé per le persone che si amano e Mara, aspettando Bube per quattordici anni, dimostra tutto il suo amore. A Cassola interessavano molto gli aspetti antropologici e il mondo popolare che di certo non contrastavano, anzi aumentavano il suo interesse per i sentimenti umani.

Samuele Parisi

La Resistenza dell'amore

Carlo Cassola, autore molto famoso tra il pubblico, nasce nel 1917 a Roma e muore a Montecarlo di Lucca nel 1987; durante la sua vita scrive diversi romanzi tra i quali il più noto è "La ragazza di Bube" pubblicato nel 1960 e nello stesso anno

vincitore del premio Strega. In questo libro Cassola intreccia i problemi del dopoguerra in Italia alla storia d'amore tra Mara ed il partigiano Bube, ambientata in Val d'Elsa. Il primo incontro tra i due protagonisti avviene quando Arturo Cappellini, detto Bube, si reca a casa della famiglia dell'amico Sante, morto in guerra: da questo momento i giovani iniziano a scambiarsi lettere e mentre Bube è da subito innamorato di Mara, per lei inizialmente si tratta solo di un gioco. Il ragazzo fraintendendo le intenzioni di Mara, annuncia il loro fidanzamento al padre di lei che si congratula felicemente con la figlia mentre la madre, ancora in lutto per il figlio Sante, ne rimane alquanto turbata. Bube non trovandosi più bene a Volterra, dove aveva vissuto fino ad allora, decide di trasferirsi a San Donato dove ha intenzione di aprire una ditta di traslochi con i suoi amici. Bube commette però un omicidio, infatti dopo che a lui e ai suoi amici viene negato l'accesso in chiesa da parte del parroco, i ragazzi protestando provocano la reazione violenta di un maresciallo che spara ad uno di loro: il maresciallo rimane a sua volta ucciso e Bube spara anche al figlio di quest'ultimo per vendicarsi dell'amico. A causa di questo avvenimento, Mara e Bube mentre sono in visita dalla famiglia di lui sono costretti a fuggire e a nascondersi in un capanno di campagna, seguendo le indicazioni dell'amico Lidori; lì trascorrono insieme alcuni giorni fino a quando una macchina viene a prendere Bube per portarlo in Francia. Dopo svariato tempo, Mara inizia a lavorare presso una famiglia di Poggibonsi, qui conosce l'amica Ines e Stefano, ragazzo molto sensibile al quale, pur provando una forte attrazione, nega l'inizio di una relazione restando fedele a Bube, del quale non riceve più notizie da ormai molto tempo. Passa circa un anno e il giovane partigiano viene arrestato al confine francese, costretto al rimpatrio e portato in un carcere di Firenze; Mara andrà a trovarlo prima del processo in base al quale risulta colpevole e quindi condannato a

quattordici anni di carcere. In questo punto del romanzo è presente un'ellissi, cioè un salto temporale, infatti Cassola fa passare sette anni senza narrarci nulla di ciò che succede; il libro si conclude con Mara profondamente maturata, speranzosa e sicura di voler aspettare Bube fino al momento della sua scarcerazione.

Nel momento di massima fortuna del romanzo, Carlo Cassola venne molto criticato soprattutto da Pasolini e Calvino poichè egli tratta non solo della Resistenza, ma soprattutto di una storia d'amore ed inoltre con la sua idea di non essere nè di destra nè di sinistra ma "a favore della vita", lo scrittore critica l'aspetto violento della Resistenza. Venne addirittura accusato di essere fascista, nonostante fosse stato un partigiano, perchè nel libro narra di come Bube si senta tradito dai suoi amici e questo venne visto come un insulto a tutti gli uomini della Resistenza. Dopo queste critiche e trascorsi molti anni, Cassola cambiò totalmente il suo modo di scrivere: infatti isolatosi nella sua casa a Marina di Castagneto, iniziò a basare i suoi libri, ad esempio "Il paradiso degli animali", sull'ecologia e sull'etologia, cioè sullo studio della natura e del comportamento degli animali, ma anche sull'idea che prima o poi gli uomini avrebbero combattuto una III Guerra Mondiale con armi atomiche, distruggendo l'intera umanità.

Tornando a "La ragazza di Bube" il romanzo mi ha coinvolta pagina dopo pagina; secondo me il fulcro della storia è la maturazione non solo fisica ma anche morale di Mara che, ignara di ciò a cui stava andando incontro, inizia la sua storia d'amore con Bube in un'età spensierata, ma anche in un periodo di estrema confusione per l'Italia. La vita la porterà ad affrontare svariati ostacoli grazie ai quali riuscirà tuttavia a maturare sempre di più; inoltre Mara è fondamentale per la maturazione di Bube che, tornato dalla guerra, deve riabituarsi ad una vita civile, senza violenza e spargimento di sangue,

pagando le conseguenze dei suoi atti.

Giada Sindotti

Storia d'amore e Resistenza

Lo storia inizia a Monteguidi dove Mara (che in questo momento ha 16 anni) incontra, per la prima volta, Bube (il suo vero nome è Arturo Cappellini): un partigiano amico del fratello Sante, ormai morto, che va da lei per salutare il padre e conoscerla. Già dal primo incontro Bube si innamora della ragazza. Poi Bube non va più a trovare Mara per qualche tempo e i due, per sentirsi, si spediscono delle lettere. Al suo ritorno Bube dice a Mara che le vuol far conoscere i propri genitori e così partono per Volterra. Lì Bube confessa a Mara che, nel lasso di tempo tra il loro primo incontro e il suo ritorno a Monteguidi, avevo ucciso il figlio di un maresciallo, nel paese di San Donato. Tutto era successo perché il prete non voleva fare entrare Bube e due suoi compagni in chiesa in quanto avevano il fazzoletto rosso al collo (erano andati in chiesa per accompagnare la ragazza di uno dei due). Mentre discutevano, era arrivato il maresciallo (anch'egli era fascista come il prete) che, preso dalla foga della discussione, aveva sparato ad uno degli amici di Bube; allora l'altro compagno aveva sparato a sua volta al maresciallo e quindi Bube aveva inseguito ed ucciso il figlio del carabiniere. Così Mara e Bube sono costretti a partire per Volterra per far perdere le loro tracce, ma lì un amico di Bube (Lidori) lo informa che il Partito Comunista gli ha ordinato di nascondersi perché i carabinieri lo stanno cercando. Allora Mara, Bube e Lidori vanno in un capanno abbandonato. Lì Mara s'innamora veramente di Bube e passa due notti con lui. Purtroppo per loro il Partito Comunista, tramite Lidori, informa Bube che dovrà andare all'estero per evitare l'arresto. Nel tempo che Bube è costretto ad essere latitante, Mara va a fare la cameriera per una famiglia di

Poggibonsi e nella cittadina incontra il giovane Stefano del quale si innamora. Nonostante frequenti Stefano, Mara continua tuttavia a pensare a Bube e per questo presto abbandona il suo nuovo conoscente. Tornata a Monteguidi, Mara scopre che Bube è stato arrestato a Firenze e lo va a trovare. Durante il processo Mara, parlando con Bube, capisce che lui ha compreso i suoi errori, primo dei quali non essersi costituito dopo il delitto invece di dare retta ai compagni che, al contrario, gli avevano consigliato di darsi alla macchia. Bube viene condannato a 14 anni di galera. A questo punto nel romanzo c'è un flashforward di 7 anni nel quale Mara, ormai cresciuta, decide di aspettare l'amato fino alla sua scarcerazione.

Molti scrittori al tempo della pubblicazione del romanzo, in particolare Pier Paolo Pasolini, criticarono "La ragazza di Bube" perché Cassola aveva dato più importanza alla storia d'amore che al contesto storico e perché aveva criticato i comportamenti dei partigiani, tanto da essere accusato di fascismo. Secondo me, Cassola critica in modo oggettivo non solo il fascismo ma anche la Resistenza e il comunismo in modo diverso dagli altri: ancora negli anni '60 molti, se non tutti i comunisti, guardavano a quel periodo di guerra civile senza tener conto delle azioni tremende compiute. Al contrario di Cassola, coloro che lo hanno criticato erano ciechi di fronte agli errori del passato; lo scrittore, invece, guardava avanti e ha capito molto precocemente la necessità della pace.

Mattia Stufara

Valori e temi nell'opera cassoliana

I romanzi di Cassola, una riflessione sui valori veri

Carlo Cassola è uno dei principali scrittori italiani del XX secolo. Si considerava realista: amava il concetto di essenzialità e, nella sua poetica, era solito affermare di essere a

favore della “vita”, cioè del rispetto degli altri. Nelle sue opere prediligeva parlare di quello che definiva “mondo popolare”, semplice e vero, corrispondente al punto di vista delle persone comuni, nonostante non fosse sempre d’accordo con loro. Le persone, per quanto oneste e serie, tendono a volersi distrarre e divertire il più possibile abbandonando l’impegno nella vita quotidiana ed allontanandosi dalla politica, non percependo come priorità le scelte sociali importanti, la prima delle quali era reputata da Cassola il disarmo. Dalle interviste che l’autore rilasciò e dai suoi scritti, si può chiaramente dedurre la sua avversità alla guerra e il timore per un futuro conflitto, probabilmente causati dallo shock di aver vissuto la guerra da giovane. Sebbene fosse stato partigiano, vedeva la Resistenza come un fallimento che aveva portato alla violenza, mentre avrebbe dovuto propagare un ideale di libertà e di pace. Opere tra loro diverse, ma impregnate di questi temi sono uscite dalla sua penna: “La ragazza di Bube”, “Fausto ed Anna” e più tardi “Il paradiso degli animali”.

“La ragazza di Bube”, romanzo pubblicato nel 1960, riguarda una storia d’amore ambientata in Toscana dopo la Liberazione da parte delle truppe angloamericane. Nello stesso anno della pubblicazione, Cassola vinse il Premio Strega, uno dei massimi riconoscimenti letterari, e tre anni più tardi il romanzo fu rappresentato cinematograficamente dal regista Luigi Comencini. I protagonisti sono Arturo Cappellini e Mara Castellucci. Mara, figlia di partigiani, ha sedici anni e vive a Monteguidi, lì inaspettatamente conosce Bube, il migliore amico di Sante, fratello morto in guerra di Mara. Il ragazzo è ospitato a casa Castellucci per un breve periodo, necessario per far nascere tra lui e Mara una storia d’amore. Dopo la partenza del ragazzo, i due si sentono settimanalmente tramite posta. In questo breve periodo Bube, in quanto partigiano, uccide il figlio di un maresciallo, per questo il partito lo inviterà a

nascondersi, ma Bube farà in tempo a far conoscere la sua famiglia, originaria di Volterra, a Mara. Dunque durante il soggiorno a Volterra, Lidori, compagno di partito di Bube, fa nascondere i due fidanzati in un capannone abbandonato dove i due possono rifugiarsi senza preoccupazioni. É esattamente in quel periodo che tra i due si instaura un vero rapporto d'amore, tuttavia dopo pochi giorni Lidori porta Bube in Francia, nonostante tutti credessero che stesse nell'URSS, in quanto ricercato in Italia. Mara non vuole lasciarlo andare via, ma è costretta a farlo. Per vivere, la ragazza si trasferisce a Poggibonsi dove lavora come domestica presso una famiglia. É a Poggibonsi che conosce Stefano, un ragazzo che le fa la corte. Passa un anno e a Mara arriva una lettera di Bube che afferma che è stato arrestato al confine francese. Mara capisce di essere ancora innamorata di lui e si reca a Firenze dove avrà luogo il processo. Bube viene dichiarato colpevole e condannato a quattordici anni di carcere. Il romanzo si conclude con un'ellissi temporale, sette anni dopo il processo, quando Mara incontra Stefano, ormai sposato.

La voce narrante del romanzo è dell'autore, ma la focalizzazione è interna. L'opera, nonostante il successo avuto, è stata criticata da molti intellettuali dell'epoca, tra cui Pasolini e Calvino. Essi ritenevano infatti che l'argomento principale da trattare fosse la Resistenza, invece il romanzo non aveva scopi storico-celebrativi. Personalmente penso che le persone che hanno criticato il testo lo abbiano fatto principalmente perché, nella prima metà del XX secolo, era diffusa una mentalità piuttosto diversa da quella attuale: a Cassola era stato rinfacciato che la Resistenza non poteva essere messa in secondo piano in un romanzo, anche se volto a sottolineare l'importanza della storia d'amore. Oltre alla scelta narrativa originale e coraggiosa, quello che apprezzo in Cassola è l'importanza che egli dà alla vita. Ritengo che la vita, per

quanto possa sembrare difficile e problematica, sia un bene incomparabile e vada difesa. Penso allo stesso modo di Cassola anche riguardo alla necessità del disarmo, mentre non concordo con lui pienamente sullo stigmatizzare le distrazioni e il divertimento a favore del solo impegno politico. Impegno e disimpegno devono avere spazi diversi. Tornando all'opera, quello che mi ha colpito di più è il modo in cui l'autore descrive la maturazione emotiva dei personaggi: la vicenda anche per questo risulta coinvolgente ed interessante.

Chiara Altamura

Io sono per la vita

“La ragazza di Bube” è un romanzo scritto tra il 1958 ed il 1959 da Carlo Cassola (Roma 1917- Montecarlo, Montecarlo di Lucca 1987). L'opera ci narra la situazione politica e sociale all'indomani della Liberazione in Italia. Tale situazione ci viene illustrata attraverso una storia tra due giovani: Mara e Arturo, detto Bube. La vicenda si svolge in Val d'Elsa. Mara, ragazza sedicenne, viveva a Monteguidi insieme al padre, militante comunista, alla madre e al fratello Vinicio. Un giorno inaspettatamente a Monteguidi arrivò un partigiano, Arturo Cappellini, il quale era venuto a conoscere la famiglia di un suo compagno, Sante, il fratellastro di Mara. Tra i due scoccò una scintilla che li portò, in seguito, a scriversi numerosissime lettere. Un giorno, ormai dopo molto tempo, Bube si presentò a Monteguidi informando Mara della sua improvvisa partenza verso la città natale di Volterra. Doveva partire immediatamente poiché durante la sua permanenza a San Donato aveva commesso un delitto: era lì con due compagni, Ivan ed Umberto, il prete del luogo non voleva farli entrare in chiesa, perché appartenevano al Partito Comunista. Così era nata una “rissa” nella quale erano morte tre persone: Umberto, un maresciallo e il figlio di quest'ultimo. Il giorno seguente

Mara partì con Bube alla volta di Volterra. Successivamente continuarono il viaggio su una corriera sulla quale era il prete Ciolfi, il quale durante la guerra aveva prestato aiuto al fascismo. Scesi dalla corriera Bube aveva solo l'intenzione di farlo costituire, ma fu costretto da moltissime donne a picchiarlo. Ciò ci fa comprendere anche il perché dell'appellativo il "Vendicatore". Giunti finalmente a Volterra, durante la notte, Lidori, un compagno della Macchia, avvertì Bube che rischiava di essere arrestato se fosse rimasto a casa. Per tale motivazione Bube insieme a Mara, si trasferì in un capanno in campagna dove trascorse giorni colmi di gioia e affetto con lei. Ma, improvvisamente, ad interrompere tale armonia intervenne Lidori, il quale informò i due dell'ordine di partenza immediata per la Francia. Passarono mesi e nel frattempo Mara decise di andare a lavorare come governante in una famiglia di Poggibonsi. In questo luogo molto ben descritto, la ragazza si innamorò di Stefano, una storia travolgente ma destinata a finire presto. Infatti Bube, costretto al rimpatrio, fu processato e condannato a quattordici anni di carcere. Durante questo periodo Bube cambiò notevolmente proprio grazie a Mara che, indirettamente, lo rese critico e adulto. Il romanzo si conclude in modo del tutto originale: dopo ben sette anni Mara è descritta ancora nell'attesa del suo amato Bube.

Un altro romanzo di Cassola confrontabile alla "Ragazza di Bube" è "Fausto ed Anna" nel quale Anna ha lo stesso compito di Mara, ossia migliorare e far crescere Fausto rendendolo critico. Numerosissime sono state le accuse mosse nei confronti di Cassola per l'immagine della Resistenza che egli offre in entrambi i romanzi. Una critica particolarmente sentita fu quella di Pier Paolo Pasolini, il quale rimproverò a Cassola il fatto che parlasse della Resistenza attraverso una semplice storia d'amore tra due ragazzi. In effetti l'autore ha descritto la

Resistenza così come era realmente vissuta nella vita quotidiana; egli non era dalla parte né della destra né della sinistra, ma della vita e spesso nell'ottica della classe meno abbiente, poiché Cassola sentiva le persone umili a lui più vicine e, in fondo, complesse e affascinanti da capire. Anni dopo l'uscita di questo libro e dopo le numerose critiche negative ricevute, Carlo Cassola che si era già allontanato dai centri cittadini e dalla vita mondana, cambiò notevolmente il modo di scrivere e di vivere isolandosi nella sua casa a Marina di Castagneto. Nei suoi libri più recenti ci racconta principalmente dell'ecologia e in particolar modo in un romanzo, "Il paradiso degli animali" (1978), ci parla di un mondo ormai distrutto dagli uomini e spopolato: il libro si apre con l'immagine di una terra deserta, sulla quale gli animali cercano di formare una nuova società.

Condivido pienamente i valori espressi da Cassola, soprattutto nel primo periodo della sua produzione poiché credo che la vita debba essere messa al primo posto tra i valori, poi viene l'appartenenza ad un partito politico. Molto formativo e diretto è stato l'incontro con questo romanzo. Nel testo, mi ha colpito particolarmente la forza di Mara, una ragazza diversa da tutte le altre, che con il suo ruolo fondamentale ha permesso la formazione di Bube. È un romanzo molto ben descritto e scorrevole che mi ha permesso di riflettere su numerosi argomenti, storici e psicologici; il testo, poi, si conclude in un modo del tutto originale come ho già ricordato, e ciò mi ha sorpreso molto. Lo rileggerei per capire ed approfondire meglio ciò che può nascere anche nei momenti più bui; credo che proprio quei momenti duri ci rendano più forti, perché proprio gli ostacoli ci permettono di capire veramente cos'è e come va vissuta la vita.

Chiara Di Fabio

Bube e Mara in un mondo senza violenza

“La ragazza di Bube” è un romanzo pubblicato nel 1960, uno dei migliori lavori di Carlo Cassola. La storia, tratta da fatti realmente accaduti, è ambientata in Italia durante il dopoguerra: narra del difficile amore tra Mara e il partigiano Bube, ovvero Cappellini Arturo. Quest’ultimo andò inizialmente da Mara per visitare la famiglia del compagno Sante, fratellastro di lei, caduto durante un attacco fascista. Mara e Bube iniziarono a frequentarsi, purtroppo però Arturo fu costretto a fuggire ben presto per aver commesso un omicidio a scopo di vendetta, lasciando Mara da sola. Con il passare degli anni, aspettando il ritorno di Bube, Mara maturò e andò a lavorare fuori dal suo paese; tuttavia rimase sempre fedele al suo amato, nonostante fosse a un certo punto quasi “sviata” nei suoi sentimenti da Stefano, un ragazzo che la corteggiava. Intanto Bube fu catturato, arrestato e condannato a quattordici anni di prigione. Mara lo andò a trovare fino al giorno della sua liberazione.

Mara è un personaggio fondamentale perché, come nel romanzo “Fausto e Anna”, è lei, la protagonista femminile, che aiuta il suo amato a crescere: basterebbe questo a rendere il romanzo un capolavoro incontestabile invece, nonostante il riconoscimento del premio Strega e il successo del film ispirato alla storia cassoliana, lo scrittore e la sua opera furono criticati, Cassola definito fascista da molti intellettuali, tra i quali Pasolini, che lo accusarono di aver scritto “male” della Resistenza, vista da lui come un’unica violenta guerra civile. Infatti Bube, durante il processo narrato nel romanzo, incolpa delle sue azioni anche i suoi amici partigiani che lo aiutarono a fuggire, piuttosto che a costituirsi.

Carlo Cassola è stato criticato anche perché ha scritto un romanzo d'amore anziché una storia politica, quando all’epoca ciò, in relazione alla Resistenza, non era “consentito”.

Cassola rispondeva alle polemiche dichiarandosi non autore sentimentale, ma scrittore “dalla parte della vita”. Molti anni dopo lo scrittore diede vita ad una nuova vena narrativa, dedicandosi al futuro del mondo e ai temi della pace e del disarmo: tra questi nuovi romanzi è “Il paradiso degli animali”. Certamente è difficile immaginarsi un mondo che accetti di non usare più la violenza, poiché essa fa parte della umana natura, anche se inutile e dannosa. Pensandoci bene, tuttavia, una soluzione potrebbe esserci: se il mondo fosse governato soprattutto da donne, magari simili a Mara ed Anna (la protagonista del romanzo che porta anche il suo nome, “Fausto ed Anna”), esso diventerebbe veramente meno violento; noi donne abbiamo più umanità degli uomini e non mancandoci per natura il senso della maternità, riusciamo a fare bene ciò che dobbiamo con una certa pazienza e clemenza. Per un mondo senza violenza è davvero auspicabile un governo femminile!

Francesca Marazzi

Guerre interne

“La ragazza di Bube” è un romanzo che narra la storia di una giovane donna che vive in un piccolo paese della Toscana, Monteguidi, e che poco dopo la fine della seconda guerra mondiale conosce un giovane ex-partigiano chiamato Bube, amico del fratello morto in battaglia. Mara, la ragazza, presto si invaghisce di lui ed egli tenderà a ricambiare il sentimento arrivando a chiedere al padre di lei il permesso per poterla portare a Volterra, sua città natale, per farle conoscere i suoi parenti. Ma sfortunatamente, durante il viaggio, Bube viene avvertito dai suoi amici di lotta di essere ricercato dai carabinieri per l’omicidio del maresciallo del paese di San Donato e di suo figlio. Dopodiché il ragazzo, sotto consiglio dei compagni partigiani si dà alla macchia. Dopo un breve

periodo passato con Mara in un capanno subito fuori Volterra, Bube viene fatto espatriare e Mara, tornata a Monteguidi, continua la sua vita sperando di poterlo rivedere prima o poi. Passano diversi anni e Mara inizia a lavorare dapprima in una lavanderia e poi in una casa a Poggibonsi. Dopo poco tempo dall'inizio del suo nuovo impiego, l'amica Ines fa conoscere a Mara un giovane suo amico, Stefano. Inizialmente Mara respinge il ragazzo ma, a poco a poco, inizia a legare con lui. La storia con Stefano però non può durare poiché Mara attende ancora il ritorno di Bube. Egli, poco tempo dopo, viene arrestato alla frontiera, in Francia, e processato. Durante il processo Mara riesce a vederlo e perfino a parlargli; egli le dice che la sua condanna è stata provocata sia dalla sua incoscienza e dalla sua sconsiderata violenza, ma anche dai suoi compagni che lo hanno consigliato male dicendogli di non costituirsi e di darsi alla macchia. Queste parole del personaggio letterario suscitarono molto scalpore fra gli scrittori e gli intellettuali al momento della pubblicazione del testo (1960), tanto che Cassola venne duramente criticato. Tornando al romanzo, la narrazione termina con l'attesa da parte di Mara della liberazione di Bube, dopo la sua condanna a quattordici anni, e del loro tanto atteso ricongiungimento.

Per comprendere meglio le scelte letterarie dell'autore occorre ricordare la sua vita: Carlo Cassola è uno scrittore nato a Roma nel 17 marzo 1917. Dopo aver conseguito una laurea in giurisprudenza inizia a lavorare per alcuni giornali come "Il Messaggero" e "Il Mattino". Poco tempo dopo abbandona il giornalismo per dedicarsi esclusivamente alla scrittura e nel 1936 pubblica su "La Gazzetta" il suo primo saggio. L'anno dopo Cassola deve prestare servizio militare, ma viene congedato poco dopo. Tornato alla sua vita inizia a cercare lavoro come insegnante e lo trova a Volterra dove lavora per due anni, ma presto viene richiamato alle armi e, nel 1943,

decide di opporsi al regime fascista entrando a far parte della Resistenza con il nome Giacomo. Scrive “La ragazza di Bube” molto più tardi, nel 1958, e vince il “Premio Strega” subito dopo la pubblicazione del romanzo nel 1960. Ispirato allo scritto è anche un lungometraggio che ha avuto grandissimo successo. Questo romanzo però fu molto criticato poiché, per mezzo di Bube, Cassola aveva contestato la violenza della Resistenza partigiana di cui aveva anche fatto parte, come ho già ricordato. Per questo, gli intellettuali dell’epoca considerarono “La ragazza di Bube” un romanzo contro la Resistenza e addirittura accusarono Cassola di essere fascista. L’argomento di Cassola contro tutte queste critiche ebbe come tema principale il valore della vita: in una nota intervista, infatti, Cassola afferma di non stare dalla parte del fascismo, piuttosto di scrivere stando dalla parte della vita. Personalmente ho trovato “La ragazza di Bube” molto interessante poiché tratta argomenti essenzialmente pesanti, come la Resistenza e più in generale la violenza della guerra, attraverso una storia d’amore leggera e abbastanza spensierata. Ho trovato la trama molto gradevole anche se credo che Mara non sia una figura femminile psicologicamente eccezionale, anche se nella narrazione viene valorizzata al massimo fino a diventare una donna fuori dal comune.

Gli interessi cassoliani cambiano negli ultimi anni di vita, quanto lo scrittore decise di ritirarsi in solitudine e iniziò a scrivere romanzi quasi apocalittici come “Il paradiso degli animali” nel quale il genere umano è estinto e gli animali si trovano a doversi autogestire. Quanto Cassola fosse amante della vita e della pace nel mondo lo dimostra anche il suo ultimo impegno nella fondazione di un movimento contro la violenza e a favore del disarmo unilaterale.

Tommaso Perini

Classe I G Liceo Pilo Albertelli
prof.ssa Francesca Ferraioli

Il taglio del bosco

Recensione a “Il taglio del bosco”

Il racconto di Carlo Cassola “Il taglio del bosco” parla di Guglielmo, un boscaiolo vedovo da qualche mese che, come dice appunto il titolo, insieme a cinque suoi compagni lavora in montagna per tagliare degli alberi. Nella narrazione dei mesi che il protagonista passa nel bosco, il lettore scopre piano piano come è morta Rosa, sua moglie - a causa di un infezione renale -, come si sente Guglielmo di fronte a quella recente perdita e come la vive.

Il ritmo del racconto è lento, quasi noioso, ricco di descrizioni, flashback e pause riflessive. Al contrario di quanto accade ne “La ragazza di Bube”- un altro libro di Carlo Cassola , dove bene o male qualcosa succede, ne “Il taglio del bosco” non accade nulla, se non la stessa e ripetitiva routine: i boscaioli si alzano, tornano nel loro capanno, mangiano, vanno a dormire e così via.

Per leggere questo racconto bisogna munirsi di grande pazienza, e questo vale soprattutto per noi ragazzi, abituati come siamo a libri con ritmi veloci e incalzanti. Eppure non mi è dispiaciuto leggerlo. I personaggi sono interessanti - soprattutto Francesco, con le sue fantastiche storie - e amo il modo in cui l'autore scrive. E' stato questo che mi ha spinto a continuare a leggerlo. In conclusione “Il taglio del bosco” è un racconto interessante e lo consiglio vivamente agli amanti dei libri di Carlo Cassola.

Claudia Colafranceschi

Due racconti a confronto

Da qualche settimana abbiamo iniziato a lavorare in classe su Carlo Cassola, uno scrittore del '900 che si è diplomato nella nostra scuola. Tra i tanti libri pubblicati da lui, noi abbiamo scelto di leggere "La ragazza di Bube" e "Il taglio del bosco", ed è proprio di quest'ultimo che vorrei parlare. Scritto tra il 1948 e il 1949, ha come protagonista Guglielmo, un boscaiolo vedovo con due figlie, di cui si occupa sua sorella Caterina. La moglie dell'uomo, Rosa, è morta tre mesi prima dell'inizio della narrazione, a causa di una malattia ai reni. Il nome della donna, che viene citato solo alla fine del racconto, mi ha fatto pensare a un legame con l'autore, la cui consorte si chiamava anche lei Rosa ed era morta di un'infezione renale.

Nel libro si racconta il quotidiano di Guglielmo, che spera che il lavoro lo aiuti a distrarsi dal pensiero costante della moglie, e dei suoi compagni. Gli uomini infatti si recano a tagliare un bosco dalle parti di Massa Marittima, e rimarranno lì per circa sette mesi. Le loro giornate sono scandite da azioni abitudinarie e ripetitive, che alla lunga potrebbero anche essere noiose. Potrebbero, però, perché infatti esse vengono usate dallo scrittore come sfondo, mettendo in primo piano lo stato d'animo del protagonista.

Guglielmo è sempre più disperato, come si capisce quando, durante le vacanze di Natale, che egli ha scelto di non passare con la famiglia, si ammala e spera di morire per poter mettere fine ai suoi turbamenti e raggiungere la sua amata. L'unico punto in cui il protagonista sembra trovare un po' di sollievo è quando si confida con un carbonaio, rimasto anch'egli vedovo e solo. A quel punto Guglielmo si rende conto di essere fortunato ad avere le sue figlie, che dalla morte di Rosa non aveva praticamente più considerato, e sua sorella.

Quando però l'uomo torna a casa e si reca al cimitero, la disperazione lo assale nuovamente e si butta per terra,

implorando la moglie di aiutarlo dal cielo, dove egli immagina che sia.

Se devo proprio essere sincera, non penso che la lettura di questo racconto possa piacere a tutti. Il ritmo è infatti molto lento, poiché la narrazione è ricca di pause descrittive, dialogiche e riflessive, forse anche troppo ricca. Di conseguenza, a chi ama i racconti con un ritmo concitato e in cui succedono avvenimenti sconvolgenti, consiglierei piuttosto il racconto "La marchesa di O." di Kleist, che abbiamo letto proprio per istituire un paragone con quello di Cassola. La storia è ambientata nell'Italia del nord, e si apre con un annuncio su un giornale, in cui la marchesa Giulietta di O. comunica di essere incinta ma non sa chi sia il padre del suo bambino, perciò accetterà di sposare chi si farà avanti. Il lettore a questo punto si trova spiazzato e confuso, e proseguendo nella lettura scoprirà avvenimenti sempre più strani e paradossali, e la sua attenzione sarà al massimo fino al punto in cui si scopre chi è il padre del bambino che la marchesa aspetta. A me, personalmente, questo racconto è piaciuto molto, un po' di più de "Il taglio del bosco" che non rientra nei miei gusti. In ogni caso, sono entrambi due racconti che vale la pena di leggere.

Paola Ligrani

Recensione: "Il taglio del bosco" di Carlo Cassola, 1950.

"Il taglio del bosco non è un libro per tutti: il lettore deve armarsi di grande pazienza per affrontarne la lettura, poiché il ritmo della narrazione è lento e talvolta monotono.

Per capirlo a fondo è necessario fidarsi completamente dell'autore, Carlo Cassola, che tramite tecniche narrative volte ad allungare il più possibile il racconto, in cui non succede quasi niente, ci mette sul piano del protagonista, Guglielmo, dando spazio alle sue riflessioni. Il lettore è dunque immerso

nella dimensione triste e dolorosa di Guglielmo, che rimasto vedovo da tre mesi spera di annegare la sua tristezza nel lavoro. Egli è un boscaiolo che insieme ai suoi amici e collaboratori si reca sull' Appennino toscano per il taglio di un bosco, a cui fa riferimento il titolo. Il vero tema del racconto, però, non è il lavoro dei boscaioli, che fa solo da sfondo allo stato d'animo del protagonista, con descrizioni accurate e scene dettagliate e dinamiche che riproducono le azioni monotone e quotidiane dei personaggi.

Il lettore che conosce la vita dell'autore nota un richiamo autobiografico in ogni libro di Cassola. Ne è un esempio proprio questo romanzo breve, dove Cassola crea a sua immagine il personaggio, a cui fa subire lo stesso doloroso avvenimento accaduto anche a lui, cioè la morte della moglie.

Una cosa che ho apprezzato molto del libro è proprio la finezza con cui l'autore descrive i momenti di sconforto di Guglielmo e il modo in cui egli, tramite il confronto con gli altri personaggi, prova a convincersi di non aver perduto tutto nella vita. Tale convinzione però è destinata a essere stroncata dalla inesorabile morsa del ricordo. Così facendo Cassola ha scritto un romanzo dove il sentimento predomina sulla ragione, ed è proprio l'insieme di queste qualità a farne un romanzo particolare.

Fabrizio Masetti

Un'esperienza di lettura

“Il taglio del bosco” è stato scritto da Cassola nel 1948-1949, subito dopo la Resistenza. E' un racconto lungo. Il protagonista è un uomo ancora giovane, Guglielmo, un boscaiolo che ha perso da poco tempo la moglie, e padre di due bambine, Irma e Adriana. Egli fa parte di una squadra di boscaioli che si dedicano per cinque mesi al taglio di un bosco, nell'Appennino Toscano. Le giornate per i taglialegna sembrano non finire mai. Ogni giorno vi è sempre il continuo ripetersi delle solite azioni,

legate soprattutto al loro lavoro, al termine del quale, quando l'ultimo carico di legna è stato consegnato al carbonaio, Guglielmo fa ritorno a casa. Poco prima di giungere passa davanti al cimitero del suo paese e si rende conto di non essere riuscito a superare il dolore per la morte della moglie. Disperatamente si lascia cadere a terra pensando perfino al suicidio, finché un uomo non viene in suo aiuto. L'uomo senza volto, che tende la mano a Guglielmo, rappresenta, secondo me, la forza che il protagonista rifiuta dall'esterno per cercare di trovarla dentro di sé. Guglielmo, infatti, rifiuta l'aiuto offerto da quella indistinguibile figura nel buio e invoca la sua amata Rosa affinché lo aiuti ad andare avanti: alza lo sguardo al cielo, dove non c'è neppure una stella, e non riceve alcuna risposta.

Inizialmente devo dire che questo libro non mi ha suscitato tanto interesse poiché non succedeva niente di importante. Ora però ho cambiato opinione a tal proposito. Quel che "succede" in questo racconto è lo stato d'animo in cui si trova il protagonista dopo la morte della moglie, che è il vero tema del libro, a cui il taglio del bosco fa da sfondo.

Terminata la lettura, abbiamo discusso in classe sulle differenze che ci sono tra "La Marchesa di O..." di Von Kleist, da noi letto in precedenza e "Il Taglio del bosco". Senza dubbio questi racconti sono diversissimi tra di loro, soprattutto nel ritmo, cioè il rapporto fra la durata reale degli avvenimenti e la durata della narrazione, che si differenzia nei due testi per vari motivi. "La Marchesa di O..." è un racconto che ha un ritmo veloce e incalzante grazie alla presenza di molte ellissi, che sono dei veri e propri salti temporali. La narrazione è povera di descrizioni, a differenza del "Taglio del bosco" dove l'autore si sofferma a descrivere ogni cosa nei minimi particolari. Nel romanzo breve di Cassola sono presenti anche molte sequenze riflessive.

È stata una bella esperienza per me leggere questi testi così diversi fra loro, perché mi ha fatto capire che qualsiasi racconto, con un ritmo lento o veloce, può suscitare un interesse da parte del lettore.

Sara Rumchang De Simone

Il taglio del bosco

L'ultimo libro che ho letto è "Il taglio del bosco" di Carlo Cassola, scritto nel 1948-1949 ma pubblicato solo successivamente, nel 1950.

Il libro racconta dello stato emotivo di Guglielmo, un boscaiolo, che soffre a causa della scomparsa di sua moglie Rosa, avvenuta solo da 3 mesi, dopo nove anni di matrimonio; per il protagonista il ricordo è straziante e l'unico modo in cui egli riesce ad alleviare il dolore è il lavoro. Da sfondo c'è la lenta e monotona routine del taglio sulla pendice toscana che durerà cinque mesi, con un'unica breve pausa per celebrare il Natale di cui Guglielmo non approfitterà, nonostante le sue due figlie lo aspettino a casa. Durante il lavoro accade tutto ciò che il lettore si aspetta, cioè cinque uomini lavorano, chiacchierano, mangiano e giocano a carte e infine vanno a dormire. Il ritmo del racconto è infatti lento: lo rendono tale sia le pause riflessive sia quelle descrittive molto frequenti e inoltre la ripetizione di fatti monotoni e quotidiani che, per un effetto psicologico, fanno risultare il racconto ancora più lento di quello che effettivamente è.

Caratteristica dei racconti di Cassola è mettere in secondo piano i fatti attraverso l'analisi e l'esposizione delle emozioni dei personaggi. Egli infatti considerava l'analisi di emozioni e sensazioni ugualmente importante, se non di più, rispetto al fatto stesso, e questa è l'originalità della sua poetica, in contrasto con i gusti della sua epoca. L'autore infatti veniva spesso criticato per i temi dei suoi racconti perché considerati

“non impegnati” e venne inoltre giudicato per il suo modo di scrivere, considerato troppo semplice.

“Il taglio del bosco” inizialmente doveva essere di tipo “esistenziale”, come ebbe a scrivere l’autore stesso, ma in fase di stesura, a causa della morte di sua moglie Rosa, Cassola decise di mettere in primo piano il lato emotivo del protagonista, aggiungendo così un elemento autobiografico.

Personalmente il libro mi è piaciuto. L’ho trovato molto piacevole da leggere. Ho apprezzato molto lo stile dell’autore, caratterizzato da un tipo di scrittura semplice ma espressiva ed efficace. Le frequenti scene descrittive e riflessive e l’adozione del punto di vista del protagonista mi hanno aiutato a mettermi nei panni del personaggio, coinvolgendomi e suscitando in me diverse emozioni, ma soprattutto facendomi riflettere. La cornice del racconto, cioè il lavoro dei boscaioli, mi ha inoltre reso consapevole di cose a cui prima non avevo mai pensato, per esempio il diverso stile di vita della gente comune di quasi 100 anni fa (il racconto è ambientato alla fine degli anni ‘30). In conclusione vorrei ribadire che nonostante le ripetizioni di fatti quotidiani, che possono risultare noiose, il testo è riuscito a coinvolgermi perché erano i sentimenti ad essere raccontati e il risultato è dunque una piacevole ed interessante lettura; di certo l’opera di Cassola con questo romanzo ha acquisito una nuova ammiratrice.

Camilla Vitagliano

La ragazza di Bube

Ultimamente ho letto un libro: “La ragazza di Bube”

Scritto da Carlo Cassola nel 1960, “La ragazza di Bube” è uno tra i suoi più celebri romanzi, vincitore del premio “Strega”.

È ambientato nel secondo dopoguerra e narra la storia d’amore tra Mara e Arturo Cappellini, detto Bube. Mara è una ragazza

di 16 anni, vive in un paese toscano, Monteguidi, con la madre, il padre e il fratello minore, Vinicio. Bube è un partigiano, appena tornato dalla guerra, che prima di tornare dalla sua famiglia a Volterra decide di far visita alla famiglia di un amico e compagno partigiano deceduto nella lotta, Sante, fratestastro di Mara. La visita di Bube è molto breve, ma abbastanza per far nascere qualcosa tra i due. Nel mese successivo Bube e Mara comunicano tramite delle lettere e decidono di fidanzarsi. La loro storia d'amore cresce quando Bube è costretto a fuggire all'estero a causa di un omicidio commesso nel paese di San Donato, dove si era stabilito al ritorno dalla guerra. Quando egli cerca di rientrare in Italia viene arrestato e condannato a 14 anni di carcere. Il sentimento che Mara nutre nei confronti di Bube è troppo forte così decide di aspettare la liberazione di Bube per vivere felici insieme. Quest'ultimo cerca di "sopravvivere" in carcere consapevole di ciò che l'aspetta fuori.

Voglio sottolineare alcuni aspetti del romanzo.

Il primo riguarda la maturità psicologica ed emotiva di Mara, che si compie nel corso della storia. All'inizio del romanzo, infatti, ella si dimostra una ragazza frivola, vanitosa e superficiale, che si fida con Bube per vantarsi con la cugina Liliana. Nel corso della storia, invece, Mara si innamora veramente e la decisione che prenderà alla fine è l'evidenza della sua maturità.

Il secondo aspetto riguarda il rapporto tra Mara e sua madre. All'inizio della narrazione la madre ignora e trascura sua figlia e sembra non essere soddisfatta del fidanzamento con Bube, poiché quest'ultimo è stato partigiano insieme al figlio deceduto. Nel corso della storia, però, il legame tra le due sembra migliorare e diventerà molto forte quando la madre si ammalerà e la figlia si prenderà cura di lei.

Infine l'ultimo aspetto che voglio sottolineare è come si

modifica il rapporto tra Mara e Bube e come i due cambiano il modo di vedere e vivere la relazione. All'inizio della narrazione Mara la immagina come un gioco e come qualcosa che non potrà durare per sempre, mentre Bube sembra essere molto chiuso e poco affettuoso nei confronti dell'amata. Nel corso della storia Mara, innamorandosi sempre di più, acquista consapevolezza del fatto che ciò che sta nascendo potrebbe essere l'inizio di una storia d'amore che potrebbe durare molti anni, e Bube sembra essere più affettuoso ed interessato a Mara; infine l'amore che egli nutre nei confronti della ragazza sarà ciò che gli darà la forza quando verrà condannato.

Il ritmo del racconto è lento, e questo aiuta il lettore a capire bene e in ogni particolare l'evolversi della storia, che riguarda la crescita di due ragazzi. Durante la lettura ho apprezzato molto l'importanza che Cassola dà ai piccoli gesti, quasi impercettibili, della nostra quotidianità, soffermandoci sui quali potremmo captare tante piccole informazioni.

Consiglio vivamente il romanzo a chiunque voglia leggerlo, poiché adatto a tutte le età e, credo, molto bello poiché a differenza degli altri romanzi scritti negli anni successivi alla guerra racconta quest'ultima non riportando solo fatti bellici o politici e sociali, bensì attraverso la formazione e la storia d'amore di due ragazzi.

Ginevra Ercolani

Commento a “La ragazza di Bube”

Il romanzo “La ragazza di Bube” è ambientato nel complesso periodo immediatamente successivo alla Liberazione in Val D'Elsa, in Toscana; le vicende collettive sono lo sfondo della storia d'amore tra Mara, una ragazza di umile estrazione e figlia di un comunista, e Bube, un ex partigiano anche lui di origini povere.

I due si incontrano quando il ragazzo va a fare visita alla

famiglia del defunto Sante, ex compagno di Bube e fratellastro di Mara; dopo quell'incontro si scambiano lettere e si vedono un altro paio di volte, fin quando lui, nonostante non si conoscano ancora a fondo, chiede al padre di fidanzarsi con la figlia e la porta a Volterra per farle conoscere la propria famiglia. Da lì, però, Bube è costretto a fuggire in Francia perché accusato di omicidio. Così Mara lo aspetterà per molto tempo, decidendo con fermezza di rimanergli fedele, malgrado l'amato debba scontare 14 anni di reclusione.

Quando fu pubblicato, nel 1960, questo libro destò parecchio scalpore tra gli intellettuali del tempo: essendo ambientato in un periodo così ricco di storia, infatti, si pensò che lo scrittore si sarebbe dovuto occupare di eventi della collettività, in ossequio al valore della Resistenza che era il tema della letteratura impegnata; Cassola, invece, decise di dare al romanzo un tono "sentimentale" e di scavare a fondo nelle emozioni dei protagonisti attraverso numerose pause riflessive. Un aspetto interessante, che secondo me fa acquisire fascino alla narrazione, è l'abilità dell'autore nel lasciar intendere tra le righe particolari importanti per la vicenda. Ad esempio, in alcune pagine possiamo benissimo comprendere il travagliato rapporto tra la protagonista e la madre: la donna accusa il marito di aver spinto Sante, che per lui era solo un figliastro, a fare il partigiano e quindi ad andare incontro alla morte. Automaticamente questo rancore si riflette sulla figlia che finisce per sentirsi non amata e trascurata a tal punto da decidere di seguire Bube a Volterra anche contro voglia.

Verso la fine del romanzo si riappacificheranno sia per la malattia della madre, sia per la grande sofferenza della figlia.

Un altro punto da analizzare è sicuramente il radicale cambiamento dei protagonisti nel corso della storia: inizialmente Mara ci viene presentata come superficiale e vanitosa, tanto che inizia la relazione con Bube per indispettire

e far ingelosire la cugina e per ricavarne qualche regalo. Piano piano poi si innamorerà veramente e maturerà tantissimo con la scelta finale di rimanere accanto al compagno, qualunque cosa accada. Bube, invece, prende il fidanzamento sul serio fin da subito, ma dimostra un atteggiamento troppo rigido, quasi come se fosse un secondo padre per lei. Senza dubbio questo comportamento è una conseguenza della brutta e prematura esperienza della violenza esercitata durante la Resistenza. La ragazza, in seguito, riuscirà a farlo “sciogliere” e i due acquisiranno la confidenza e l’intimità di una vera coppia.

A causa delle numerose pause descrittive e riflessive caratteristiche dell’autore, il racconto risulta un po’ lento ma mai noioso. Devo dire, però, che la fine mi ha lasciato una nota di tristezza per il pensiero della ancora lunga ed angosciata attesa della fanciulla prima di riabbracciare il suo amato.

Nel complesso mi ha fatto piacere leggerlo e trovo che, intrecciando passione e storia, Cassola abbia creato un capolavoro adatto a chiunque voglia conoscere il significato dell’amore e della fedeltà.

Giorgia Le Pera

In occasione del centenario dalla nascita di Cassola (17 Marzo 1917)

“La ragazza di Bube” è ambientato nel secondo dopoguerra, in varie città toscane. Il protagonista indiscusso di questa storia è l’amore nato tra Mara, la figlia di un comunista, e Arturo Cappellini (chiamato anche Bube), che è un ragazzo che ha fatto il partigiano.

Inizialmente lei è una ragazza molto vanitosa, che ama guardarsi allo specchio, e quindi si fida con Bube per gioco, giusto per far ingelosire la cugina e le altre del paese. Un esempio della sua frivolezza è narrato quando Bube decide di partire per Volterra con lei, e lei si lascia persuadere solo

quando lui le promette di comprarle delle scarpe con i tacchi alti. Mi è piaciuto molto come l'autore ha sottolineato il cambiamento morale e psicologico della ragazza, tanto che alla fine delle varie peripezie che accadono lei decide di aspettare per quattordici anni che l'amato esca dal carcere, dimostrando una maturità e un atteggiamento proprio da adulta, che inizialmente io come lettrice non avrei mai immaginato di vedere.

All'inizio, infatti, lei si faceva corteggiare solo per farsi invidiare dalle altre ragazze, quindi notiamo subito che per lei il fidanzamento, per giunta con un valoroso combattente, è solo un gioco, e dunque tratta la relazione con molta superficialità, mentre per Bube è diverso. Egli infatti, forse perché è stato in guerra con il fratellastro di Mara, si sente molto protettivo nei confronti della fanciulla, tanto da avere un comportamento un po' morboso, quasi da padre: le ordina cosa deve fare, e a lei questa cosa non va giù, e quindi si oppone a molte delle sue decisioni. Secondo me questo è dovuto al fatto che il ragazzo è stato costretto a diventare grande troppo presto, andando in guerra così giovane. E così è maturato lì, in un campo di battaglia, e quando ha trovato Mara, che effettivamente ragionava ancora come una bambina, si è instaurato questo rapporto, mal sopportato da lei.

Nel corso della lettura ho apprezzato come è stato descritto il rapporto (o sarebbe meglio dire "non rapporto") che lega Mara alla madre. Mi è piaciuto il modo in cui ne parla l'autore, perché non lo ha scritto proprio nero su bianco, ma lo ha lasciato trapelare tra le righe. Secondo me è un tema molto importante e un aspetto da non sottovalutare, perché Mara ne soffre, anche se non lo dice mai esplicitamente, e questo sentimento è un aspetto che in parte fa progredire la storia: quando Bube intende portare la ragazza con sé a Volterra, ella inizialmente non vuole, ma poi decide di partire con lui anche a

causa dell'indifferenza materna.

A mio giudizio, “La ragazza di Bube” non è il genere di lettura che possa colpire favorevolmente gli adolescenti, abituati ormai a libri con un ritmo veloce e dalle trame emozionanti come gli horror o i racconti di fantascienza. Cassola ha uno stile completamente diverso dagli scrittori che leggo di solito (come King, Brown, Asimov, ecc...), scrive perlopiù con un ritmo lento, narra poche azioni, e si sofferma sugli aspetti psicologici dei personaggi, preoccupandosi di farli capire anche al lettore.

Tuttavia a me personalmente è piaciuto molto, anche se ho dovuto leggere varie parti più volte, prima di capirne veramente il senso.

Eleonora Lenti

Classe II F Liceo Pilo Albertelli

prof.ssa Michela Nocita

Carlo Cassola: la vita, 1917-1951

Nacque a Roma il 17 marzo 1917 da Garzia e da Maria Camilla Bianchi, ultimogenito di cinque figli. Da Pavia la famiglia si trasferì a Volterra perchè il nonno dello scrittore, suo omonimo, era magistrato. Laureatosi in giurisprudenza, Garzia si iscrisse al Partito socialista italiano (PSI) e diventò giornalista. Il 20 aprile 1901 sposò a Volterra Maria Camilla, di una famiglia reazionaria del luogo; da qui l'amore per la Toscana, in particolare per Volterra e Marina di Cecina.

Cassola frequentò la scuola pubblica e non ebbe precettori, a differenza dei fratelli; era solita accompagnarlo la balia Anna Bandini che si sostituì anche alla madre ammalatasi di spagnola subito dopo la sua nascita. Iscrittosi nel 1927 presso l'istituto romano Torquato Tasso, dal 1932 proseguì gli studi al liceo classico Umberto I dove conobbe Manlio Cancogni. Insieme nel 1933 aderirono prima al Movimento novista italiano di dissidenza giovanile antifuturista, fondato da Ruggero Zangrandi, dal figlio del duce Vittorio Mussolini, da Mario Alicata, da Bruno Zevi e da Marcello Merlo, poi al foglio studentesco "La penna dei ragazzi" che nel 1934, ultimo anno di liceo, si intitolò "Anno XII". Nel 1935 Cassola dette pure vita (con Cancogni e Giuseppe Lo Presti) a uno dei vari gruppetti di protesta antifascista, ma lo sciolse un anno dopo. Nello stesso anno cominciò a scrivere il suo primo libro 'Uomo di Val Sterza'(non conservato) immaginando una società che demanda sempre il potere ai giovani. Dopo essersi iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza nel 1936, anno della pubblicazione su 'La Gazzetta di Messina' del primo scritto in prosa ('Grande adunata'), Cassola conobbe Rosa Falchi, la sua terza fidanzata:

la prima era stata Anna Tassi, la seconda, non ricambiato, Lina Calleghere. Da un punto di vista letterario, nel 1937 con l'amico Cancogni il giovane Cassola diede origine ad una nuova poetica, il 'subliminarismo'. Come scrive A. Andreini (2013, vd. *infra*) "Il sublimine è l'oggetto spogliato di ogni attributo ideologico, conoscitivo, etico, psicologico: ridotto quindi a simbolo esistenziale". Cassola si cimentò in quello stesso anno anche nel cinema, scrivendo il soggetto del cortometraggio avanguardistico "Alla periferia" (per la regia di Giuseppe Lanari), prodotto dal Cineguf di Roma e in gara ai Littoriali della cultura e dell'arte di Napoli.

Dal 24 novembre 1937 al 31 dicembre 1938 Cassola prestò servizio militare, si laureò in Giurisprudenza il 20 novembre 1939, con una tesi di diritto civile, iniziò dall'anno successivo ad insegnare a scuola; per due anni insegnò a Volterra, dove abitava la fidanzata Rosa che sposò il 26 settembre 1940. Nello stesso anno, grazie all'appoggio di Romano Bilenchi, pubblicò nella neonata rivista "Letteratura" tre racconti: 'La visita', 'Il soldato', 'Il cacciatore'. Il 20 luglio 1941 venne richiamato alle armi e fu a Pisa, quindi a La Spezia. Incaricato di far saltare Manarola, disobbedì ai comandi ma riuscì a sfuggire alla corte marziale; a partire dal 1941 si avvicinò al movimento liberalsocialista, poi al Partito d'Azione. Nel 1942, vinto il concorso per l'insegnamento di Storia, Filosofia e Pedagogia divenne professore di ruolo allo scientifico di Foligno; due gli scritti importanti di questo periodo, "La visita", per le edizioni di 'Letteratura', e "Alla periferia" per la rivista 'Rivoluzione'. Sempre in quell'anno conobbe Giorgio Caproni.

Tra il 1943-44 entrò nella Resistenza con il nome di Giacomo, nella 23^a brigata garibaldina "Guido Boscaglia" come capo della squadra esplosivisti, e creò a Volterra un comitato militare del Comitato di liberazione nazionale. Tra il 1944 e il 1945 furono molti gli impegni extraletterari: ottenne la

vicedirezione, e direzione, dei giornali antifascisti a Volterra dove era sfollato, la cattedra di Storia al liceo classico, nonché di Italiano e Storia all'istituto tecnico commerciale (di cui fu anche preside) e si stabilì nel 1945 a Firenze come giornalista de 'La Nazione del Popolo' (organo del Comitato toscano di liberazione), de 'L'Italia socialista', de 'Il Giornale del mattino' e de 'Il Mondo di Bonsanti'.

Nel 1946 fu tra i promotori dell'appello "Gli intellettuali italiani per la Repubblica" con cui si chiedeva l'abolizione dell'istituto monarchico. Come scrive A. Andreini (2013, vd. *infra*), le sue dimissioni in quell'anno dal Partito d'Azione vennero a segnare un allontanamento dalla politica a vantaggio della ripresa dell'attività meramente letteraria, per un senso di «fallimento della Resistenza». A sconvolgere Cassola giunse però, il 23 marzo 1949 la morte della moglie Rosa a Firenze per un attacco renale, all'età di soli 31 anni: l'autore esprime il suo dolore nel racconto "Il taglio del bosco" portato solo allora a conclusione. L'evento lo fece divenire «[...] un altro uomo. Anche un altro scrittore». Il primo "nuovo" libro fu il romanzo "Fausto e Anna". Conosciuta nel frattempo Giuseppina Rabagli, Cassola chiese il trasferimento a Grosseto e si sposò il 14 novembre 1951. Proprio in quella provincia, Cassola inventò un sistema divertente e nuovo per promuovere la lettura: il 'bibliobus' nato dal principio che 'se la gente non andava ai libri, sarebbero stati i libri ad andare alla gente'.

Maria Teresa Barbusci, Caterina Russo

Carlo Cassola: la vita, 1952- 1987

Carlo Cassola, all'età di trentacinque anni, con una forte coscienza politica, è tra i fondatori del Movimento di unità popolare coinvolgendo anche Ferruccio Parri e Carlo Levi. Nel frattempo, il suo romanzo "Fausto e Anna" provoca una polemica fatta partire dal segretario del Partito comunista

italiano, Palmiro Togliatti: egli infatti interpreta la visione antieroica del protagonista del romanzo come una critica alla Resistenza. Nella vita privata, invece, è un bellissimo momento: nasce la figlia Barbara.

Il 7 giugno del 1953 lo scrittore partecipa alla campagna elettorale per l'Unità popolare. Continua a scrivere romanzi per la collana dei «Gettoni» di Vittorini, pubblicando "I vecchi compagni", e articoli per riviste e giornali, quali 'Comunità' e 'Il Nuovo Corriere'. Dal 1954 al 1956 scrive su 'Il Contemporaneo', abbandonando così 'Il Mondo' ed avvicinandosi ai comunisti. Un resoconto di viaggio della sua prima esperienza all'estero fatta nel continente cinese insieme a Fortini, Treccani, Antonicelli, Trombadori, Musatti e altri intellettuali viene riportata sui volumi 'I minatori della Maremma' e il 'Viaggio in Cina'. Sempre verso la fine del '56 Cassola lascia anche 'Il Contemporaneo' per divergenze d'opinione riguardo ai lavori del Congresso del Partito comunista sovietico.

E' proprio in questo momento che decide di aderire al Partito Socialista, partecipando alle elezioni in aprile e venendo candidato nelle liste di Grosseto. Inoltre quattro mesi dopo esce il suo romanzo "La casa di via Valadier". Il 1957 è segnato dalla perdita della figlia Nora che muore di asiatica a soli sei mesi. Pubblica con Einaudi "Un matrimonio del dopoguerra" e poi "Il soldato" con Feltrinelli. Questo romanzo concorre alla Strega un anno dopo senza successo.

Nel 1959 decide di firmare un contratto triennale con Einaudi dove concorda sulla riserva dei diritti delle sue opere e l'anticipo mensile dei diritti d'autore, a patto di far uscire almeno un libro all'anno. Con "Il taglio del bosco" vince finalmente il Selezione Marzotto e, a distanza di un anno, il premio Strega con "La ragazza di Bube", nonostante la disapprovazione di Pier Paolo Pasolini. Dopo il grande

successo del libro, il regista Luigi Comencini, che ne aveva acquistato i diritti, dirige il film fedele al romanzo nel 1963. Cassola si impegna per cercare di ottenere la scarcerazione del 'vero Bube', a cui è ispirato il libro, e ci riesce il 22 dicembre 1961. Proprio in questo anno cominciarono le traduzioni di alcuni libri dell'autore, a partire da "Fausto e Anna" in francese.

Un nuovo periodo di scrittura inizia con "Un cuore arido" (Torino 1961), nel quale romanzo amplia e recupera la vecchia poetica dei suoi primi scritti; con questo ulteriore successo e il derivante benessere economico, Cassola si dedica anima e corpo alla scrittura lasciando il suo lavoro da insegnante. La sua fama attira molte critiche e accuse da parte degli scrittori della neoavanguardia che lo accusano di essere diventato troppo melenso e commerciale. Dal marzo del 1963, per diciotto anni, egli tiene un Diario, rimasto inedito, in cui annota tutte le particolarità dei suoi libri, dalle traduzioni alle redazioni delle sue opere. La casa editrice Einaudi, intanto, pubblica nel '64 "Il cacciatore", l'anno dopo "La ragazza di Bube" entra nella collana degli «Oscar», mentre "Il taglio del bosco" entra nel circuito scolastico di Einaudi. Il contratto con Einaudi prevede la stesura di altri romanzi come "Tempi memorabili", "Storia di Ada", "Ferrovia locale", "Una relazione", "Paura e tristezza", vincitore del premio Napoli nel 1971 e di uno Strega straordinario istituito in occasione dei 25 anni del premio.

Quella che è stata definita la terza fase di produzione di Cassola si chiude con "Paura e tristezza". A febbraio del 1971 Cassola viene colpito da un infarto, con il conseguente ricovero all'ospedale Gemelli di Roma. Proprio qui gli viene diagnosticata una malattia degenerativa. In seguito riordina e sistema i suoi scritti, essendosi trasferito da solo a Marina di Castagneto. Nel 1972, avendo rotto con Einaudi, passa a

Rizzoli: “Monte Mario” e “Poesia” escono nel 1973. Nel 1974 Cassola incontra al convegno su Collodi a Pescia una ragazza di Montecarlo di Lucca, Pola Natali, che sposa nel 1986. E’ proprio con Pola che, nel 1978, esaudisce il suo desiderio di andare a vivere in un paesino di campagna. Qui rinacque in lui l’idea di una cultura impegnata: «Una letteratura problematica – aveva scritto qualche anno prima a Fortini –, una letteratura d’indagine, è ormai la sola che m’interessi [...] sono pronto a rimettere tutto in discussione. Ed è bene che sia così». Perciò nel 1975 il nostro scrittore concepisce un settimanale in cui si discute di politica e contatta Pasolini, Cancogni, Caproni, Calvino, oltre ad Alberto Moravia, Leonardo Sciascia e molti altri.

Oltre alla riflessione saggistica a cui dedica i libri “Il gigante cieco” e “L’ultima frontiera” si concentra soprattutto sull’azione politica. Nel novembre 1976 infatti pronuncia l’intervento “Per il disarmo unilaterale dell’Italia” durante un congresso del partito radicale. Pochi mesi dopo intraprende una campagna con la Lega per il disarmo, della quale è fondatore e presidente, a scopo di sensibilizzare sulla difesa della vita e la non violenza la popolazione. Nel frattempo consegue diversi successi anche in campo letterario, vincendo il Bancarella con “L’antagonista” e il Bagutta con “L’uomo e il cane”, rispettivamente nel 1976 e nel 1978. Dal 1978 al 1980 scrive su ‘La Stampa’ e il 30 aprile del 1980 organizza un congresso con lo scopo di ufficializzare la Lega per il disarmo unilaterale. Per quanto riguarda la produzione letterario, per prima vede la luce una trilogia atomico-apocalittica (o una quadrilogia considerando anche “Il paradiso degli animali”) composta da “Il superstite”, “Il mondo senza nessuno” e “Ferragosto di morte”. Nel gennaio 1987 muore a Montecarlo di Lucca.

Elena Borhoata, Anita Cenci, Scilla Natoli

Bibliografia e sitografia: Carlo Cassola, *Racconti e romanzi*, a cura di A. Andreini,

“I Meridiani” Mondadori, 2007 (dalla Cronologia); A. Andreini, “Cassola, Carlo”, Dizionario Biografico degli Italiani, 2013 (http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-cassola_%28Dizionario-Biografico%29/)

Cassola a scuola: lo scrittore sui banchi

Carlo Cassola (1917-1987) si iscrisse nel 1927 presso il liceo-ginnasio “Torquato Tasso” e dal 1932 proseguì gli studi al liceo classico “Umberto I”, rinominato anni più tardi liceo classico “Pilo Albertelli”. Nonostante i studi siano stati regolari la sua esperienza scolastica verrà in seguito considerata da lui un fallimento, tanto da portarlo a scrivere “Scuola di criminalità, ecco cos'è la scuola oggi, non solo da noi ma dappertutto. E la colpa risale alla cultura laica o religiosa che sia. A questa grande spacciatrice di droghe; a questo autentico oppio del popolo”.



*Dall' archivio storico del Liceo Albertelli:
registri delle pagelle 1933/34 1932/33
(per gentile concessione del D.S. Prof.ssa A.
Corea; foto delle autrici)*

La nostra scuola, nata nel 1879 come Terzo Liceo Regio, nel 1881 cambiò nome in Umberto I; infine alcuni anni dopo l'Eccidio delle Fosse Ardeatine (24 marzo 1944) il liceo prese il nome di Pilo Albertelli in ricordo del professore di Storia e Filosofia che insegnava nella nostra scuola (vd. anche *infra*, Da “Umberto I” a “Pilo Albertelli”: breve storia del nostro Liceo). Nell'istituto sono presenti diversi musei e laboratori tra cui il museo di fisica, nel quale sono esposti oltre 150 strumenti storici acquistati dal 1880 ad oggi; e l' Aula storica di scienze

“Giorgio Marincola” che ospita fossili, rocce, minerali e un assortimento di animali imbalsamati per lo studio della zoologia. Tra le personalità rinomate che hanno studiato all’Albertelli troviamo il professore di fisica teorica Enrico Persico, lo scrittore Ugo Ojetti (e Carlo Cassola, naturalmente!), lo storico della letteratura Carlo Salinari, il

Prova	Esame	Prova	Esame
Italiano	10	Italiano	10
Latino	10	Verbo del latino	10
Greco	10	Id. in italiano	10
Matematica	10	Geometria	10
Storia e Geografia	10	Storia	10
Scienze	10	Filosofia ed econ. pol.	10
Arti e Lettere	10	Matematica	10
Scienze e Geografia	10	Fisica	10
Scienze dell'arte	10	Scienze e Geografia	10
Religione	10	Storia dell'arte	10
Scienze della vita	10	Educ. fisica	10
Scienze della terra	10		

registra Ettore Scola, l’economista Massimo D’Antona e il

A sin., pagella della classe I A, a.s. 1933/34; a des., pagella della classe II A, a.s. 1933/34. (per gentile concessione del D.S. prof.ssa A. Corea; foto delle autrici)

premio Nobel per la fisica Enrico Fermi: per onorare quest'ultimo nel 1996 è stato promosso il progetto “Comitato Panisperna” con lo scopo di trasformare le aule che ospitavano l’istituto di fisica, in cui Fermi lavorò, in un Museo Storico della Fisica e Centro Studi e Ricerche.

Com’era la scuola negli anni del “ventennio”

Durante gli anni della sua dittatura, Mussolini voleva mostrare al paese che egli si preoccupava dei problemi nazionali e non solo del controllo dell’ordine, perciò per mostrare che il fascismo era disponibile ad accettare la partecipazioni di tutti gli uomini competenti affidò l’incarico di creare una nuova scuola italiana al filosofo fiorentino Giovanni Gentile. Egli creò una scuola che considerava l’istruzione classica il fulcro

dell'educazione giovanile: essa era di tipo piramidale e poneva al vertice “i migliori” o comunque coloro che appartenevano ai ceti sociali più abbienti, anche se vennero istituite borse di studio per le famiglie più povere.

La riforma Gentile venne messa in atto nel 1923 e definita da Mussolini come la “più fascista delle riforme”. Come abbiamo detto, l'educazione classica era considerata più importante delle studio delle scienze naturali e di quelle matematiche perché quest'ultime erano considerate importanti solo a scopo professionale; quest'impostazione non fu applicata alle Università soltanto perché Gentile ritenne vantaggioso stabilire buoni rapporti con matematici e fisici cattedratici come Ettore Majorana, collaboratore di Enrico Fermi nel gruppo dei “ragazzi di via Panisperna”.

Passando all'organizzazione scolastica, la scuola elementare, che era obbligatoria e gratuita, raccoglieva bambini dai 6 ai 10 anni ed era divisa in corso inferiore e superiore: per essere ammessi al superiore bisognava passare un esame di Stato. Al termine del ciclo elementare si poteva decidere di continuare a studiare oppure di terminare gli studi; per arrivare al successivo grado di istruzione bisognava sostenere l'esame di ammissione al ginnasio, anch'esso diviso in due corsi. Alla fine del quinto anno di ginnasio si sostenevano ulteriori esami, chiamati “esami di ammissione al Liceo”, per l'ammissione al triennio o al quadriennio.

Il liceo classico prevedeva un percorso triennale mentre quello scientifico, quadriennale: soltanto accedendo a uno dei due licei era possibile iscriversi all'Università, però nel liceo scientifico mancando ore dedicate alle materie letterarie era più difficile riuscire ad entrare nelle facoltà di Lettere, Filosofia e Giurisprudenza. Le alternative ai licei erano le scuole di avviamento professionale, l'istituto tecnico e l'istituto magistrale i quali prevedevano un accesso limitato agli studi

universitari. Infine il liceo artistico prevedeva la possibilità di proseguire gli studi solo all' Accademia di belle arti o alla facoltà di Architettura.

Anche il mantenimento degli studi aveva un costo che si differenziava a seconda del corso che veniva scelto:

- ginnasio e liceo classico: Lit. 3.700
- ginnasio e liceo scientifico: Lit. 4.120
- scuola di avviamento al lavoro: Lit. 50
- istituto magistrale: da Lit. 1.610 a Lit. 2.400
- Diplomarsi geometri o ragionieri: Lit. 2.136
- chi terminava gli studi al grado inferiore degli istituto tecnici: Lit. 1.038.

(dati tratti da “La scuola nell’Italia dell’Unità”, 2000)

Durante gli anni nel fascismo aumentò la discriminazione tra i sessi dal momento che vennero create le scuole femminili e vennero escluse le donne dall'insegnamento nei licei: ciò rese manifesta la visione misogina di Mussolini il quale pensava che le donne dovessero rimanere in casa a dedicarsi alla famiglia, essendo inadatte allo studio. Gentile mostrò idee simili perché sosteneva che le donne avessero “una visione dello Stato imperfetta” e che era cosa migliore farle studiare in istituti dove fossero privilegiate la danza, la musica e il canto: tuttavia non venne vietata alle donne la frequenza all'università.

Testimonianza d'epoca

Ho deciso di intervistare mio nonno per sapere com'era vista la scuola dagli studenti degli anni '40, di qualche anno più giovani di Carlo Cassola, e per scoprire qualche piccola curiosità che si può apprendere solo da chi quella scuola l'ha vissuta (Giorgia Tuzzi).

Io: Allora nonno, volevo rivolgerti delle domande riguardanti i tuoi anni scolastici, per te va bene?

Nonno: Certo, chiedimi pure. Ricordo benissimo quel periodo!

Io: Ottimo! Allora come prima cosa vorrei chiederti: tu quale scuola hai frequentato?

Nonno: Beh, all'epoca non c'era grande scelta: potevi fare il liceo, classico o scientifico, o le scuole d'avviamento professionale come l'istituto magistrale, l'agrario e il nautico che ti preparavano ad affrontare un lavoro; io ho frequentato un istituto professionale con diploma di perito commerciale.

Io: Come mai non hai fatto il liceo?

Nonno: Perché andare a scuola richiedeva un grande sforzo economico, infatti chi studiava all'epoca o aveva soldi a sufficienza oppure beneficiava delle borse di studio: io, avendo la media del 7, avevo il 50% di riduzione delle tasse, mentre chi aveva 8 non le pagava proprio. Anche arrivare a scuola aveva un costo: ogni giorno dovevo prendere due tram, il che costava circa 4£. Pensa che anche il cibo era razionato quindi non si potevano mangiare i dolci per merenda come si fa oggi, perciò mangiavamo o il pane con un po' d'olio oppure andavamo dall'ignaccino e ci prendevamo il castagnaccio! (ride)

Io (ridendo): Ed era buono?

Nonno: Buono? Buonissimo!

Io: Tornando a noi, erano molte le persone che facevano la scuola d'avviamento professionale al posto del liceo?

Nonno: Diciamo la maggior parte, perché all'Università ci arrivava forse il 5% della popolazione, moltissimi finivano solo le elementari e andavano a lavorare.

Io: A scuola avevate delle divise?

Nonno: Alle elementari c'era la divisa del figlio della lupa, alle medie del piccolo balilla e al liceo dell'avanguardista, ad ogni modo quando sono andato io all'istituto professionale già era

caduto il muro del fascismo quindi non esistevano più queste distinzioni, solo nelle scuole di avviamento c'erano delle divise adatte al tipo di lavoro che si faceva.

Io: Quindi nelle scuole venivano insegnate materie diverse?

Nonno: Alcune erano diverse: dove studiavo io c'erano le materie come dattilografia, stenografia e calligrafia e lo studio della poesia era molto approfondito, mentre so che al liceo classico c'erano materie molto dure come il greco e il latino.

Io: A proposito, voi come studiavate?

Nonno: Lo studio era rigoroso perché gli insegnanti erano molto severi, ma era anche più difficile studiare: oggi nelle classi ci sono libri di testo che devono essere acquistati da tutti, nuovi o usati, mentre prima i libri erano solo usati e ognuno aveva un libro diverso dall'altro, quindi ogni volta bisognava chiedere al compagno che aveva il libro giusto quali fossero gli esercizi da fare.

Io: Davvero molto diverso da oggi! Come ultima cosa: come erano congegnate le aule?

Nonno: Credo che ancora oggi siano molto simili: c'era una cattedra per i professori, una lavagna, degli armadi e i nostri banchi, penso che l'unica differenza fosse che noi avevamo dei calamai sui banchi che venivano ricaricati ogni



1940: Foto di classe dell'Istituto Professionale per il Commercio "Pietro Della Valle" (per gentile concessione della famiglia Tuzzi)

mattina dal bidello perché ancora non c'erano le penne a sfera.

Io: Va bene grazie mille, mi sei stato di grande aiuto!

Matilda Antonelli, Ilaria Caputo, Giorgia Tuzzi

(sitografia: www.cronologia.leonardo.it, "La scuola nell'Italia dell'Unità", 2000; https://it.wikipedia.org/wiki/Giovanni_Gentile; <https://liceopiloalbertelli.gov.it/la-scuola/la-storia/>)

Da "Umberto I" a "Pilo Albertelli": breve storia del nostro Liceo

Come è stato ricordato, Carlo Cassola frequentò il liceo Albertelli quando ancora era intitolato al re Umberto I. La scuola era stata istituita nel 1879 come «Terzo Liceo Regio», ma nel 1881 l'Istituto chiese di poter cambiare titolatura in «Umberto I» al re, il quale naturalmente acconsentì di buon grado. Sessant'anni dopo, la scuola fu intitolata a Pilo Albertelli, il professore di Storia e Filosofia che fu torturato dalla Banda Koch e poi ucciso nell'eccidio delle fosse Ardeatine dai nazifascisti (24 Marzo 1944) per la sua partecipazione attiva alla Resistenza romana.

Pilo Albertelli era nato a Parma nel 1907 in una famiglia molto nota in città. Nei primi anni del ventennio fascista si era trasferito a Roma con i suoi maturando convinzioni antifasciste. Qui frequentò la Facoltà di Lettere e Filosofia, laureandosi con una tesi di filosofia antica e, poco dopo il conseguimento del titolo, divenne professore di Storia e Filosofia al Liceo "Umberto I". Il 1 marzo del 1944 venne arrestato per la sua attività nell'ambito della Resistenza, che aveva svolto parallelamente al suo impegno didattico: condotto nel covo nazifascista di via Principe Amedeo, venne torturato per giorni, quindi il 20 marzo trasferito moribondo nel carcere di Regina Coeli e il 24 marzo giustiziato alle Fosse Ardeatine. Nel 1947 alla sua memoria venne conferita la medaglia d'Oro al Valore Militare e, soprattutto, gli venne intitolata la scuola presso la quale aveva prestato servizio. Fu suo allievo nel

nostro Liceo, tra gli altri, Giorgio Marincola, studente di origine somala anch'egli partigiano ed eroe della Resistenza.

Giulia Stivali

(sitografia:

liceopiloalbertelli.gov.it/la-scuola/la-storia/it.wikipedia.org/wiki/Pilo_Albertelli)

Bube “reloaded”

Aspettando te

Il pubblico veniva trattenuto dalla transenna, ma Elvira, Lindori ed io riuscimmo ad entrare nel recinto e ad avvicinarci alla gabbia. Quando vidi Bube strinsi subito le mie mani alle sue e fissai il mio sguardo nel suo. Gli spiegai che se la Corte fosse rimasta molto tempo in camera di consiglio sarebbe stato un buon segno, ma lui rimase del suo parere, era un cattivo segno. Provai a distrarlo parlandogli delle elezioni e spiegandogli che avevamo buone possibilità di vincere, ma lui continuava ad incolparsi dicendo di avermi rovinato la vita, si scompigliava i capelli passandovi le mani in mezzo, continuando a dirmi che se mi avesse conosciuto prima tutto ciò non sarebbe successo. Così dissi l'unica cosa che avrei voluto sentire io, se fossi stata nella sua situazione: gli strinsi le mani fino a farne diventare bianche le nocche, poi aggiunsi "Verrò a trovarti, lo giuro, e ti racconterò cosa accade al di fuori di queste mura, ma tu, Bube, tieni duro e non ti arrendere, hai capito?"; lui annuì, lasciò la presa dalle mie mani e mi asciugò una lacrima con il pollice, poi disse "Appena uscirò da qui ti sposerò, chiaro?"; io annuii a mia volta e sorrisi, poi la Corte lo venne a prendere e lo portò via da me.

Guardai fuori dal finestrino e finalmente scrutai la tettoia di cemento che vedevo ogni volta che scendevo dal treno per andare a trovare Bube. Presi la borsetta e scesi, poi percorsi il cammino fino al carcere. Quando vidi Bube lo avolsi in un

abbraccio, ci sedemmo al tavolo uno davanti all'altra come di regola. Ci era stato proibito il contatto e, pur volendo stringergli le mani, dovetti tenerle incrociate sul grembo. Gli consegnai i pacchi che mi avevano affidato i suoi amici, ma lui li rifiutò, dicendomi che, se fossero stati veramente suoi amici, gli avrebbero impedito di fare sciocchezze. Parlammo ancora un po', ma essendo ormai sette anni che ci vedevamo in questo luogo, gli argomenti si erano esauriti. Bube con un rapido scatto mi prese le mani, mi guardò e con un sorriso sul volto mi disse: "Mara, cara, ormai sono anni che sono qui, ma tu mi sei sempre rimasta accanto anche se era difficile. Ti ricordi la promessa che ti feci il giorno del processo?", annuii: "Finalmente potrò mantenerla -mi disse- mi faranno uscire fra due settimane, poi potremmo stare insieme per sempre". Gli occhi mi si velarono di lacrime, avrei voluto dirgli tante altre cose, ma il tempo a nostra disposizione stava giungendo al termine così lo abbracciai e me ne andai. Non potevo crederci, Bube sarebbe finalmente uscito di lì, e noi ci saremmo sposati. Scoppiai in un pianto di gioia e nel tragitto fino al treno non riuscii a pensare ad altro.

"E poi cosa successe mamma?", chiede Lorenzo curioso. "Tuo padre uscì e, finalmente, ci sposammo; fu una cerimonia molto semplice, e con pochi invitati, ma eravamo tutti molto felici, si poteva respirare il nostro amore. Poi tuo padre trovò lavoro in una panetteria proprio sotto casa, era un vero disastro, infatti lo licenziarono dopo solo sei mesi! Pensa che bruciava tutto il pane e sbagliava i conti quando era in cassa!". Lorenzo scoppia a ridere: anche se ha solo dieci anni è molto intelligente, e assomiglia tantissimo a Bube. "Quindi iniziò a lavorare dove lavora tutt'ora, e poi... sei nato tu", concludo con una carezza sulla sua piccola guancia. Lo scattare della serratura ci fa girare entrambi, Lorenzo corre verso il padre che lo prende e lo tira su stringendolo in un abbraccio, li raggiungo anche io e, dopo

aver salutato Bube, ci dirigiamo in sala da pranzo, dove durante la cena mio marito ci racconta della sua giornata, facendo delle facce buffe per far ridere Lorenzo. Quando Lorenzo va in camera sua per dormire, Bube mi aiuta a sistemare il salotto e la cucina: "Grazie per essermi rimasta accanto, è solo grazie a te che ora sono qui, ed è solo grazie a te se ora sono così felice". Me lo ripete sempre, ma non mi sono ancora abituata: una lacrima solca il mio viso e non posso fare a meno di dire a Bube quanto lo ami.

Matilda Antonelli

Una vita per amore

Mentre Mara era sul treno per Empoli, non faceva che pensare alle parole che Bube le aveva detto durante il colloquio. Era distrutta dal dolore. Pensava a Bube, e a cosa sarebbe successo se avesse mai saputo della sua storia con Stefano, perché Mara non ne poteva più di nascondere questo segreto all'uomo che ore prima le aveva detto di essere la sua unica ragione di vita. Cercava di tirarsi su pensando a come sarebbe stata bella la vita con Bube una volta uscito di prigione: pensava a tutti i viaggi che avrebbero fatto, il loro matrimonio, i figli...Ma Mara si svegliò con la luce del sole che le illuminava il viso, lì, sul treno arrivato ormai alla stazione di Empoli, che la riportava alla realtà. Una volta scesa, corse subito verso il treno per Colle, per paura di perderlo. Di nuovo Mara era caduta in quella tristezza e malinconia che indossava come un vestito da parecchio tempo. Ad un tratto vide il padre correre verso di lei e con il viso illuminato da un enorme sorriso. "Cosa ci fai qui? è successo qualcosa a Bube?" disse Mara in preda alla paura. "Mara un miracolo! Bube è stato assolto! I giudici hanno ritenuto valide le ragioni per la sua liberazione, dopo ti spiegherò meglio! Bube è libero! Mara rimase per alcuni secondi immobile, le sembrava così strano sentire quelle parole. Le tremavano le gambe. Poco dopo però scoppiò in

un'enorme risata mista al pianto, ed abbracciò il padre ancora tremolante e incredula. "Potrà uscire dal carcere fra qualche giorno. Sono così contento per te, figlia mia!" disse commosso. Si sedettero su una panchina e il padre le raccontò tutto: di come i giudici erano stati comprensivi e si erano impietositi davanti alla storia del povero Bube. Passarono tre giorni che sembrarono un'eternità a Mara, durante i quali lei si accorse di quanto il suo amore per Bube fosse forte. Quando uscì dal carcere, Mara corse in braccio a Bube, lo baciò e gli sussurrò: "Oh Bubino, finalmente sei tornato da me, ora finalmente potremo vivere felici e insieme...oh Bubino quanto ti amo!" Bube non ce la fece neanche a rispondere perché per l'emozione era scoppiato in lacrime e stringeva Mara sempre più forte, come a non volerla lasciare mai più. I mesi passarono, Mara e Bube erano felicissimi insieme, e Bube una sera fra il pianto e l'emozione, chiese a Mara di sposarlo. Lei commossa rispose senza parole gettandosi al collo del suo amato. Mara pensò fra sé, mentre era stretta a Bube, che finalmente sarebbe stata felice, forse povera, ma felice. Bube cercava di giustificarsi con Mara: "Mi dispiace...è un anello misero, ma non è questo l'importante, no Mara? Insomma..." Bube non riuscì nemmeno a finire la frase che Mara lo baciò dicendogli che il suo amore valeva molto più di un anello. Quella sera il padre aprì il miglior vino che avevano in casa e disse: "Mara, piccola bambina mia, sono felice che tu abbia scelto questo ragazzo come tuo sposo, sono fiero di te e della donna che sei diventata" Nella commozione generale di tutti, anche la madre di Mara, che all'inizio era contraria alla relazione con Bube, abbracciò calorosamente la figlia dicendole di essere orgogliosa di lei.

Sei anni dopo.....

La finestra di un'umile casetta incorniciava il ritratto di una piccola famiglia felice, povera ma piena d'amore e serenità.

Ebbene sì. Mara e Bube si erano sposati ed avevano avuto un bambino. Il matrimonio era stato molto semplice, con pochi invitati, e non avevano ricevuto nessun regalo di nozze perché tutti i soldi erano stati spesi per i vestiti e i fiori. Una cosa importante però, aveva reso speciale il loro matrimonio: l'amore. L' amore che supera tutti i confini e tutte le avversità, quell' amore che dimentica gli errori e il passato: l'amore eterno di Mara e Bube.

Ilaria Caputo

Il soldatino di piombo

Bube guardava distrattamente fuori dalla finestra della camera di Mara. La strada era bagnata da una debole pioggerella e Bube si sentiva angosciato come un disertore nella sua fuga. “Non l’ho ucciso”, disse rivolto verso Mara, anche se sembrava più che altro parlare con se stesso. Vedeva solo il volto pietrificato del figliolo del maresciallo, una volta scoperto il cadavere del padre. Riusciva ancora adesso a sentire le sue grida imploranti, quando lo aveva preso di mira.

“Cosa stringi tra le dita, Bubino mio?”, domandò Mara con il suo solito tono beffardo.

Il ragazzino se l’era data a gambe e lui l’aveva rincorso fino ad un vicolo cieco. E dalle tasche del fuggitivo, mentre si voltava, era scivolato qualcosa.

Bube aprì la mano e mostrò a Mara l’oggetto che aveva raccolto.

“Bubino mio, ma non sarai mica ancora un bambino? Che ci vuoi fare con un soldatino di piombo?”, disse lei e scoppiò a ridere.

Bube, in realtà, si era chinato istintivamente a raccogliere quel soldatino per restituirlo al proprietario. Vedendolo, erano riaffiorati moltissimi ricordi, che ora scorrevano davanti a lui come treni ad alta velocità. “Arturo, questo l’ho costruito per

te. E' un guerriero", gli aveva detto un giorno suo padre, porgendogli il giocattolo con le mani unte e madide di sudore. Bube aveva puntato l'arma contro il ragazzo, con uno scatto repentino. Quello era trasalito ed era indietreggiato, cercando di farsi il più piccolo possibile.

Nuovamente Bube era caduto nella trappola dei suoi ricordi. "Papà? Papà?" gridava Arturo con tutto il fiato che aveva, scuotendo il corpo senza vita del padre. Si muoveva lentamente, incapace di trovare una soluzione.

"Bube, insomma! A cosa pensi? Mi stai ascoltando? Ti ho chiesto che ci vuoi fare con quel pezzo di ferro?", disse Mara, stavolta più seccamente.

Bube poteva sentire le mani tremare a contatto con l'arma gelata. Guardava il ragazzino e pensava di stare davanti a uno specchio. Occhioni grandi, spalancati e attenti come sentinelle, pugni stretti e il dolce sapore di marmellata ancora in bocca, inasprito dal nodo formatosi in gola. L'altro, bianco come un panno lavato, aspettava immobile l'ultimo gesto di Bube. Bube agì per ciò che sentiva in cuor suo di fare e non per quello che tutti si aspettavano da lui. Sicché si avvicinò al figlio del maresciallo cautamente e sussurrò al suo orecchio di fuggire via, e il ragazzino non tardò a correre il più lontano possibile, senza una meta.

"Ma insomma Arturo Cappellini! Vuoi dare retta alla tua povera Mara?" Lo ammonì Mara impazientemente, sentendosi trascurata.

"Mi dovrebbero chiamare codardo, non vendicatore" affermò d'un tratto Bube, abbassando lo sguardo.

"Bubino mio, guardami quando ti parlo! Lo avete vendicato Umberto, dico bene? Il maresciallo non acchiapperà più nessuno ora che è morto, no?"

"Sì, sì, hai ragione ma quel ragazzino....", rispose Bube stringendo i denti.

“Ma, suvvia, Bube, che importa che fosse il figlio di un maresciallo fascista, era solo un ragazzino... come te!”

E Bube:

“Non sono mica un ragazzino!”

“Oh sì, invece, che lo sei! Piccolo e indifeso il mio Bubino, che deve fare sempre tutto per accontentare tutti”

Mara gli diceva questo per farsi burla di lui, ma ignorava quanta verità si nascondesse nelle sue parole ironiche.

“Smettila Mara, sai che non sono un ragazzino.” Stavolta Bube si era fatto serio.

“Andiamo Bubino, non mettere il broncio. Vieni qui e riposati che sarai esausto dopo quest’avventura che ti è capitata!”

“Io non sono mai stanco, potrei rincorrerne altri cento di fascisti e metterli a tacere per sempre”

“Bube, quante volte te lo devo ripetere che con me non la devi fare la recita del duro?”

E così scorrendo a Monteguidi era scesa la notte e Bube, disteso a fianco di Mara, guardava ancora il soldatino di piombo poggiato sulla finestra. Fuori la luna si faceva sempre più splendente oscurando le stelle.

Anita Cenci

Il treno per Bube

Arrivò il treno, erano le 8:00 del 20 Maggio e Mara si precipitò per salire, ma un ferroviere, scendendo, disse: “Fate scendere, prima; tanto, non c’è fretta; si riparte fra mezz’ora” e dietro di lui smontarono i viaggiatori, quasi tutti operai con la valigia in mano... L’ultimo era Stefano. Rimasero fermi l’uno davanti all’altra, mentre la gente che voleva salire li urtava. Si tirarono da parte. Alla fine lui chiese “Come mai sei qui?” “Torno a casa. Sono stata a trovare Bube” Stefano, un po’ deluso dalla dichiarazione della ragazza, abbassò il viso. Mara riprese: “Tu cosa ci fai qui”, “Adesso lavoro a Empoli” rispose lui, “vengo

tutte le mattine in treno” e, dicendo questo, si portò la sigaretta alla bocca: fu in quel momento che Mara si accorse dell’anello: “Ah! Vedo che ti sei sposato!” disse, ridendo la ragazza, ma Stefano, con un filo malinconico, rispose “Oh no, è un vecchio anello regalatomi da mio padre e da quando è morto lo porto sempre con me...” Mara, spazzata e quasi paralizzata rispose “Oh Stefano, mi dispiace molto!” Ma non sapendo come continuare, essendo molto imbarazzata dalla situazione salì sul treno salutando l’uomo con un misero “Addio”, ma quest’ultimo prontamente la fermò e le disse, quasi piangendo: “Mara, nella mia vita ho avuto molte sfortune, ma la più grande, quella per cui non riesco ad andare avanti, è l’averti perso. Io ti amo e non ho mai smesso di farlo! Resta qui, con me!”. Mara, in quel momento si trovò molto spaesata, persa, ma con grande sforzo tornò rapidamente in sé e disse, quasi con rabbia: “Stefano, sei stato con me e mi hai aiutata nel momento del bisogno e di questo ti ringrazio infinitamente, ma io non amo te, e questo già lo sai, l’uomo che voglio avere al mio fianco per il resto della mia vita è Bube!” In un momento, nella testa di Stefano cominciarono a rimbombare le parole pronunciate da Mara che affossarono gli squillanti rumori dei treni, la voce della folla e il rumore dei passi della gente numerosa in stazione. Impietrito, senza tentare alcuna reazione, vide salire la sua amata su quel treno dal quale voleva tirarla giù, “il treno per Bube”. Proprio in quel momento, infatti, il vento fece volare alcuni giornali per terra e uno di questi, fluttuando in aria, si scontrò proprio contro il volto di Stefano che se lo levò dagli occhi e lesse la notizia: il giorno 21 Maggio, sarebbe stato scarcerato il famigerato “Vendicatore” a Volterra. Allora, capendo dove Mara si stesse recando, il dolore accumulato fino a quel momento si trasformò in odio: “Se è Bube il problema” disse tra sé e sé “Lo eliminerò, così nessuno potrà più ostacolare il mio amore verso Mara”. Perciò salì

rapidamente su quel treno senza, ovviamente, farsi vedere dalla ragazza. Entrambi passarono l'intero tragitto a fissare i paesaggi attraverso i quali il treno passava, ma i pensieri nelle loro teste erano differenti: se infatti Mara sprizzava felicità con un sorriso stampato in faccia, dato dalla voglia di rivedere il suo amato, Stefano, tre carrozze più indietro, era pieno di rabbia e dispiacere.

Arrivati a Volterra, per quest'ultimo fu semplice non farsi notare da Mara, mischiandosi tra la folla; uscito dalla stazione, si diresse verso un'osteria dove alloggiò per l'intera serata. La ragazza, invece, si recò presso la casa della famiglia di Bube, aspettando impaziente la mattina successiva. Il sole sorse: Mara fu la prima a svegliarsi in casa, si vestì velocemente e uscì dirigendosi verso la caserma. Per Stefano, invece, non fu un risveglio altrettanto gioioso, in quanto era ormai un uomo mangiato dalla rabbia, a cui era stata tolta, forse, l'ultima cosa che gli interessasse davvero: Mara. Anche lui, quindi, si vestì e si diresse verso il luogo in cui sarebbe stato rilasciato Bube. La ragazza, correndo, arrivò per prima e, appena alzata la testa, lo vide: l'uomo che aveva atteso per quattordici anni, l'uomo a cui tutta la sua anima era legata, l'uomo che gli aveva cambiato la vita, Bube, accompagnato da due guardie, fuori dalla caserma. La gioia nel corpo cominciò a muoverle le gambe e, correndo, quasi senza accorgersene, arrivò davanti al suo amato. I due finalmente si riabbracciarono. Questo bellissimo momento, però, fu interrotto da Stefano che, correndo, divise i due e, prima che qualcuno potesse dire anche solo una parola, tirò fuori dalla sua giacca una pistola e la puntò alla tempia di Bube. Mara, spaventata, urlò: "Cosa stai facendo? Fermati!" e Stefano, con una voce rauca, dalla quale si percepiva un grande odio e, soprattutto, una gran rabbia, replicò: "Sto per fare una cosa che avrei dovuto fare molto tempo fa; se elimino lui, Mara, il nostro amore sarà finalmente libero!". Il volto della

ragazza si trasformò immediatamente: occhi spalancati, lacrime lungo le guance, singhiozzo ricorrente. Nonostante tutto, con forza rispose: “Stefano, io non ti amo, non ti ho mai amato e mai ti amerò. Il mio destino è con Bube, è legato a lui e, se mi ami veramente, devi riuscire a capire cosa mi rende veramente felice!”. Udendo queste parole, Stefano perse l’ormai poca ragione rimasta in corpo e, urlando a più non posso, “No! No! No!” disse “Tu ami me, soltanto me!” e girandosi verso Bube, continuò: “è colpa tua! Sei tu che l’hai portata via da me, ma adesso non potrai più frapporti al nostro amore!”. Dicendo questo, alzò la pistola, la caricò, ma, in procinto di sparare, fu rapidamente sollevato di peso da Bube, sbattuto a terra e disarmato. In pochi secondi, le sorti cambiarono: Bube aveva la possibilità di uccidere colui che aveva rovinato un giorno atteso quattordici anni, ma, cambiato dalla galera e da tutti i mali seguiti all’omicidio del figlio del maresciallo, lo risparmiò, lo rialzò e lo consegnò alla polizia. L’ultimo ostacolo per l’amore tra Bube e Mara era stato così finalmente rimosso. I due comprarono una nuova casa a Volterra, si sposarono e poterono, dopo anni, fare ciò che avevano sognato per una vita intera: stare finalmente l’uno accanto all’altro.

Nicola Lucarelli

L’amore di una vita futura

Erano passati già due anni da quando Arturo era stato incarcerato e ne mancavano ancora dodici perché fosse liberato. Mara dopo aver trascorso circa tre mesi lavorando in fabbrica, aveva deciso di tornare a Poggibonsi dove conduceva una vita più tranquilla e con minori preoccupazioni. Cominciava però ad odiare quel paesino molto silenzioso, ma allo stesso tempo nevrotico, quei vicoli e quelle stradine deserte in cui si vedevano sempre gli stessi volti. Pensava incessantemente a Bube. Sognava il momento in cui avrebbe

potuto riabbracciarlo, stringerlo e lasciarsi stringere da lui. Continuava ad amarlo, ad amare il ricordo di lui e dei momenti passati insieme. Il giorno in cui sarebbe stato scarcerato sarebbe stato l'inizio della sua vita. I giorni passavano lenti, però, e lei, che aveva rifiutato tutti gli uomini che le avevano fatto la corte, cominciava pian piano a sfiorire.

Era il 10 agosto, un giorno come gli altri se non per il fatto che alla sera tutto il paese di radunava in piazza, si spegnevano le luci e insieme si guardavano le stelle cadenti. Mara però non era dell'umore giusto e decise di restare a casa. Una volta usciti i padroni, salì sul tetto dell'abitazione. Appena vide la prima stella cadente esprese il suo desiderio, quello di rivedere Bube, e così fece con la seconda, la terza, e la quarta stella. Ormai si era fatto tardi e decise di scendere, quando sentì un rumore tra i cespugli all'ingresso della casa. All'inizio non vi fece molto caso dato che in quella zona la notte era solito che arrivassero dei cani o a volte anche dei cinghiali a rovistare nella spazzatura. Decise di andare a controllare, però, quando sentì una flebile voce chiedere timidamente aiuto. Appena oltrepassò l'ultimo gradino della scala che collegava la casa con il giardino, lo vide. Era lui, Bube. Stava lì steso sopra i cespugli ansimante. Era grondante di sangue e di sudore e sporco di terra. Il cuore di Mara cominciò a battere talmente forte che si tenne il petto per paura che le potesse scappare. Senza perdere un secondo andò in suo soccorso e riuscì a portarlo fino alla sua camera dove lo medicò con cura. Aveva una ferita lungo tutto il fianco. Lei riuscì a fasciarlo con fatica. Non si baciaron, ne' si toccaron, non vi furono carezze ne' abbracci. Erano come due sconosciuti. Arturo riuscì solo a sorriderle quando la vide all'inizio, tale era la sua stanchezza. Riuscì poi a raccontarle quello che gli era accaduto. Era riuscito a scappare di prigione con l'aiuto di Lidori, dal quale poi si era separato, quindi venuto a cercarla a Poggibonsi ed un

uomo in un'osteria gli aveva detto dove abitava. Nel raggiungerla però aveva incrociato due ufficiali che lo avevano riconosciuto e sapevano che era ricercato. Era riuscito a fuggire, ma era rimasto ferito e con le sue ultime forze era riuscito a trascinarsi fino alla casa di Mara. Non fece in tempo a finire la sua storia che si addormentò. Era così paradossale, l'uomo che albergava nei suoi ricordi e soprattutto nel suo cuore, a cui pensava notte e giorno, ma che forse non avrebbe potuto rivedere mai più stava lì, steso sul suo letto. Cominciò ad osservarlo, gli guardò le mani, le braccia, ma soprattutto il viso, sopra il quale al posto dei baffi era cresciuta una folta barba. Era diventato più alto ma aveva perso comunque molti chili. Le sembrava di vedere un'altra persona. Certo anche lei era cambiata, ma c'era qualcosa di diverso in lui. Si rese conto che aveva programmato la sua vita, il suo futuro, sul ricordo di un ragazzo, ora uomo, senza tenere conto di quanto sarebbe potuto cambiare. Si spaventò terribilmente di quello che aveva pensato e si sentì in colpa. Decise allora di stendersi vicino a lui, di dormire e riordinare le idee. Ovviamente non ce la fece e rimase diverse ore a fissarlo.

Al risveglio di Bube, Mara non c'era più, ne' tanto meno le sue cose. Era scomparsa. Aveva lasciato un biglietto sul comodino della sua stanza nel quale diceva che era scappata, che aveva avuto paura, che era stata codarda, era terrorizzata da quello che sarebbe potuta diventare la sua vita e neanche lei si spiegava il perché delle sue azioni. Non sapeva dove sarebbe andata o con chi sarebbe stata. Diceva anche di non preoccuparsi per i padroni di casa, erano brava gente, avrebbero capito la situazione e non avrebbero consegnato Bube alla polizia.

Mentre Mara era in viaggio per tornare a casa, però, le venne una fortissima fitta nel petto e si ricordò per l'ennesima volta tutti i bei momenti passati con Bube. Capì che era stata troppo

impulsiva e che non aveva dato neanche una possibilità a questo nuovo Arturo. Era stata crudele, ma pensò di poter ancora rimediare. Tornò il più velocemente possibile a Poggibonsi nella casa dove aveva vissuto per cinque anni. Quando aprì la porta della sua camera trovò Bube steso a terra con lo sguardo perso nel vuoto ed un pugnale piantato nel petto. Non ce l'aveva fatta, non sopportava il dolore che Mara gli aveva procurato e vedeva la sua vita incompleta senza di lei. Il cuore di Mara si fermò. La ragazza si accasciò a terra accanto a Bube; non uscì neanche una lacrima dai suoi occhi. Guardò intensamente il suo viso, gli stampò un bacio sulle labbra, estrasse il coltello dal suo petto e lo piantò nel proprio.

Pietro Lucchino

Un giorno, in Francia

Mara entrò in casa e dopo aver lasciato il soprabito sulla sedia dietro la porta, si diresse verso la cucina. Fuori era già buio, finiva sempre di lavorare a quell'ora. La cornice appoggiata su una delle mensole raffigurava Bube vestito da partigiano, col fazzoletto al collo e la rivoltella ben in vista sul fianco. Era passato solo un anno dal processo, ma Mara era pronta ad aspettare con pazienza. Aveva trovato lavoro in una fabbrica e, tra quello che le aveva lasciato Bube e il suo nuovo impiego, i soldi non le mancavano. Come di routine Mara si mise rigovernare la cucina. Così intenta a lavare i piatti non si accorse nemmeno che qualcuno era entrato. Mara sentì sussurrare dietro le spalle. Quella voce la conosceva bene, apparteneva al suo Bube. Senza dire una parola si voltò e con le lacrime agli occhi lo trovò davanti a lei. Il suo aspetto non era cambiato: la barba fatta solo sul mento lo faceva sembrare ancora molto giovane e aveva il suo solito aspetto serio e distaccato. Mara nell'euforia del momento non aveva fatto caso alle mani tremolanti del ragazzo e neppure a domandargli il

motivo della sua presenza. Le venne in mente di chiederlo solo dopo averlo baciato e abbracciato. “Oh Bubino caro” disse Mara tra le lacrime e ancora non si era decisa a staccarsi dalle sue braccia. Infatti fu lui che la staccò da sé e con tono fermo disse: “Dobbiamo andare via. Sbrigati le valigie sono già pronte”. Vedendo lo sguardo interrogativo di Mara aggiunse: “Ti spiegherò tutto dopo Mara, ora dobbiamo andare”. Ma lei era troppo sconcertata, non riusciva a staccare gli occhi da lui. Si era preparata ad aspettare per quattordici anni il suo ritorno a casa e adesso, eccolo lì, davanti a lei, dopo un solo anno l'attesa era finita, si sarebbe ricongiunta a lui. “Ma aspetta Bubino, perché sei qui? Ti hanno fatto uscire prima?”

“Diciamo di sì”, le afferrò il polso e a forza la portò fuori. Da una macchina parcheggiata davanti alla casa scesero Lidori e Arnaldo. Mara non riusciva a capire, guardava Bube e gli altri caricare i bagagli nella macchina il più in fretta possibile. “Bube ma cosa fai? Dove dobbiamo andare?” “Il più lontano possibile da questo posto”. Durante il viaggio in macchina Mara non si diede pace e con continue domande non la diede nemmeno a Bube, che invece di risponderle parlava fitto con Lidori e Arnaldo. “Mara, per favore, calmati” disse ad un tratto Bube interrompendo il suo discorso. Ma la ragazza insisteva e dopo parecchie sbuffate le spiegò brevemente la situazione. “Mi hanno fatto evadere”. Questa affermazione di certo non calmò Mara che riprese a fare domande, stavolta in preda al panico. “Non ti preoccupare Mara, vi portiamo alla stazione. Lì prenderete il treno per la Francia e andrà tutto bene”, provò a spiegare meglio Lidori.

Arnaldo dovette fermare la macchina improvvisamente, un incidente bloccava la strada. Bube impreccò ad alta voce. “Il treno parte tra poco” ricordò agli altri.

Nella confusione fu Mara a prendere la situazione in mano.

“Quanto manca alla stazione?”

“Meno di dieci minuti di macchina” rispose il guidatore.

Mara aprì lo sportello e chiamò Bube, che fece lo stesso. Lo prese per mano e iniziò a correre.

“Corri Bubino!”

“Ma aspetta, i bagagli sono ancora in macchina”

Ma la ragazza non aveva intenzione di fermarsi. Arrivarono alla stazione, Bube con il fiatone, Mara con un sorriso stampato sulle labbra. Bube aveva ancora in tasca i biglietti per il treno. Alla stazione c'erano dei poliziotti, ma Bube sapeva che l'allarme per la sua fuga non era ancora partito. Trovarono il binario mentre le porte stavano per richiudersi. Corsero un'ultima volta mano nella mano. Riuscirono a salire e, nonostante Bube fosse stravolto, Mara volle sapere tutto.

Prima cercarono la loro cuccetta e poi, una volta seduti, Bube iniziò a raccontare: “Avevamo appena finito la cena in mensa ed io mi trovavo nella mia cella, la 224. Una guardia ha chiamato il mio nome e mi ha riferito i nuovi ordini: dovevo cambiare cella. Mentre mi scortava, ha chiesto se fossi il Vendicatore. Inizialmente non capivo, ma quando ci siamo ritrovati nel cortile ho cominciato a sospettare qualcosa. Ho notato una corda sul muro del cortile e la guardia mi ha indicato quella direzione. Mi sembrava tutto troppo facile, quasi un tranello. Dopo avermi assicurato che le telecamere non mi avrebbero visto, mi ha perfino ringraziato”.

“Aspetta, Bube caro, non capisco: perché la guardia ti ha aiutato?” lo interruppe Mara che ascoltava attenta la storia. “Inizialmente neanche io, ma dopo Lidori e Arnaldo mi hanno spiegato che quel maresciallo che ho ammazzato aveva ucciso suo fratello, un partigiano anche lui”.

“Ma cosa c'entrano Lidori e Arnaldo?”

Bube cominciò a spazientirsi di tutte quelle interruzioni. “Se mi avessi fatto raccontare la storia per bene ora sapresti che, una volta scavalcato il muro, sono finito per strada dove la

macchina con dentro Lidori e Arnaldo mi aspettava“.

“Ancora non capisco. Cosa ci facevano loro lì fuori?”

“Avevano organizzato tutto! La guardia, la corda, la fuga. Mi hanno fatto uscire. Anche altri del partito hanno organizzato. Mi hanno messo la pistola in mano, ma almeno mi hanno tolto le manette”.

Quello che fece dopo Bube fu di preparare i bagagli per poi andare a prendere Mara. I suoi compagni avevano già comprato il biglietto per la Francia.

“Ma chi ci ospiterà in Francia? Che faremo lì? I miei genitori chi li avvisa? E poi non ti verranno a cercare?”

Mara partì di nuovo a fare domande e dopo aver riacquistato la calma, Bube rispose a tutto.

Lidori e gli altri del partito avevano avvisato il padre di lei che era stato entusiasta a quella notizia e aveva detto perfino: “Così si fa giustizia”. In quanto al luogo in cui andare, Bube rispose che li avrebbero ospitati gli stessi da cui si era rifugiato lui, per errore, molto prima.

“L'allarme scatterà domani mattina quando noi avremo già superato la frontiera. E con molta probabilità in Francia mi considereranno un prigioniero politico antifascista, non mi faranno nulla”.

Il piano era ben organizzato e pulito, nessun intoppo, ma a Mara venne un'altra preoccupazione.

“Ma lì parlano diverso? E cucinano in modo diverso!”.

A Bube venne da ridere, dopo tutto quello che avevano passato era l'ultimo dei suoi problemi.

“Impareremo Mara” poi appoggiò la testa sulla sua spalla e chiuse gli occhi. Mara si mise a guardare fuori dal finestrino. Un mare di nebbia impediva la vista del paesaggio circostante, ma abbassandosi e guardando in alto riuscì a vedere lo spicchio bianco della luna.

Mara non distoglieva lo sguardo da quello spettacolo e con

Bube addormentato al suo fianco si preparò ad affrontare la nuova vita.

Mara entrò in casa e dopo aver lasciato il soprabito sulla sedia dietro la porta, si diresse in cucina. Fuori era già buio, finiva sempre di lavorare a quell'ora. Lanciò un rapido sguardo alla cornice su una delle mensole: il fotografo aveva scattato proprio una bella foto di famiglia. Poggiò sul tavolo la torta che teneva in mano ed iniziò ad aggiungerci le candeline sopra. Così intenta a decorare il dolce non si accorse che qualcuno era entrato in cucina.

“Mara”, sentì sussurrare da dietro le spalle. Le venne da sorridere.

“Già a casa Bubino?”

Accese le candeline e mostrò la torta. Anche a lui venne da sorridere. Non ebbero il tempo di salutarsi che due bambini entrarono in cucina.

“Joyeux anniversaire Anita” disse rivolgendosi alla bambina sulla soglia.

Ora sorridevano tutti, anche Sante, il più piccolo, che non vedeva l'ora di mangiare quella torta.

Mentre guardavano i bambini, Mara si rivolse a Bube: “Saresti dovuto uscire oggi”.

Era vero, quegli anni erano volati e i due, non più ragazzi, erano diventati degli adulti. Si guardarono senza dirsi niente, il pensiero di quegli anni che avrebbero dovuto trascorrere distanti li angosciava. “Mamma, mamma, una candolina si è spenta!”

Mara prese l'accendino e si mise vicino alla sua bambina che stava per soffiare su tutte le candeline. Guardò Bube sorridere e si rivolse alla figlia:

“Esprimi un desiderio”.

Scilla Natoli

Non ho più paura

“Stai tranquilla, non ti preoccupare”. E’ l’ultima cosa che mi disse Bube. L’ultimo ricordo che ho di lui è che entra in macchina, mi dà un bacio di sfuggita e sfreccia via. Sono cambiate molte cose da nove mesi a questa parte, una in particolare, ho un po’ più di pancia, ogni tanto ho la nausea e a volte sento dei piccoli calci, sono incinta. In paese lo sanno tutti; i miei genitori ci hanno messo un po’ ad accettarlo, soprattutto mia madre, ma alla fine hanno capito e sono felici di diventare nonni. L’unico che non lo sa è Bube e io sono nove mesi che cerco il modo di dirglielo ma non so come... Mancano poche settimane all’arrivo di nostro figlio, beh, “mio” figlio, non so se Bube lo accetterà e lo vorrà crescere, non abbiamo mai parlato di questo argomento, all’epoca e tuttora viviamo con l’ansia di non sapere cosa accadrà domani, figuriamoci mettere su una famiglia. Ora sono decisa però, dirò tutto a Bube, in una lettera, l’unico mezzo di comunicazione che abbiamo. Scrivere una lettera significa mettere nero su bianco le proprie emozioni, i propri sentimenti: tutto ciò senza farsi vedere in volto; si sa infatti che di persona è più difficile esprimere i propri pensieri perché quasi sempre gli occhi ti tradiscono, rivelando ciò che non dice la bocca. Nelle lettere questo non succede. Nessuno riesce a smascherarti e a capire cosa hai dentro. Caro Bube, sono incinta. Va bene, non posso dirgli così, gli farei “prendere un colpo”. Ricominciamo.

Caro Bube, sono alcune settimane che non ti scrivo ma non riesco a dirti cosa sta succedendo. Ti ricordi la notte nel capannone? La notte più bella della mia vita, tu non sai che quella notte abbiamo concepito un bambino, un piccolino che io tengo nella pancia da nove mesi. Ci ho messo tanto a dirtelo ma avevo paura, anzi ho paura. Ho paura che tu non lo accetterai perché non ti senti pronto a creare una famiglia; e anche se lo accetterai, come vivremo? Cosa mangeremo? Dove

vivremo? La tua vita è in continuo movimento, sei ancora ricercato e non sappiamo se verrai condannato oppure no. Ma andiamo avanti, ho così tante cose da raccontarti. Questo bambino o bambina già so che avrà il tuo carattere da guerriero, lo sento. La notte mi dà i calci, ogni tanto ha il singhiozzo. Se mi vedessi ora non mi riconosceresti; i miei seni sono diventati ancora più grandi, ho una pancia enorme e le mie gambe non sono più quelle di una volta, lunghe e snelle, ma gonfie. Ho pensato a qualche nome ma il mio preferito, se dovesse essere maschio, è Sante. Sperando che questo abbia, proprio come mio fratello, il suo carattere, la sua forza d'animo e la sua gioia di vivere. Bube, Bubino, spero mi capirai e mi vorrai ancora bene. Mi mancano i tuoi baci e i tuoi abbracci, ora ne avrei proprio bisogno. Mi sono tolta un peso dicendoti tutto ciò, spero apprezzerai il mio sforzo, per me non è stato facile, in questo periodo cercavano tutti di starmi vicino ma io desideravo solo te. Aspetto con ansia una tua risposta, sperando sia positiva. Ti amo con tutto il mio cuore. Con affetto, Mara.

Solo oggi riprendo a scrivere questo diario. Ho appena riletto quella lettera che scrissi con tante speranze. Sono passati due anni e non ho ottenuto nessuna risposta. Sante ha un anno e mezzo, assomiglia molto a Bube. In questo momento stiamo andando a trovarlo in carcere, ho avuto il permesso dopo tanto tempo e ho deciso che questa è l'occasione giusta per fargli conoscere suo figlio. Eccolo è seduto su una sedia. Ha un'aria trasandata, gli è anche cresciuta un po' di barba. Ha un'aria triste. Gira lo sguardo e i nostri occhi si incrociano. Quant'è bello. Sul suo viso vedo un accenno di un sorriso, gli brillano gli occhi. Sante lo indica chiedendomi chi sia, gli rispondo dicendogli che è un mio caro amico, voglio che sia lui a dirgli che è il padre, sempre voglia dirglielo.

“Ciao Mara”, “Ciao Bube”. “Tu sei Sante! Ciao piccoletto dammi la manina.” Sante mostra a Bube la macchinetta giocattolo che gli ho comprato, iniziano a giocare insieme e sono così teneri che anche se ciò non si potrebbe fare, le guardie chiudono un occhio e li lasciano continuare. Il colloquio è alla fine e Bube approfitta del momento in cui la guardia è girata per farmi una confessione all’orecchio, mi dice: “Sono chiuso nel silenzio da due anni, pieno di rancore per gli altri e timoroso per la vita in arrivo. Mi ha fatto bene vedervi, ora non ho più paura”.

Elisa Ortuso

Fine dell'estate

Era il primo giorno di settembre e tirava un vento talmente forte a Colle che i vetri delle finestre delle case quasi tremavano.

“Buongiorno Mara” disse Teresa. Mara ricambiò: era appena arrivata alla fabbrica di tessuti. Oramai lavorava lì da un paio d’anni e non lo considerava un cattivo impiego, anzi. La fabbrica era vicina alla sua nuova casa, non si doveva svegliare presto al mattino e la pagavano piuttosto bene. Mara si andò subito a cambiare: si tolse il vestito bianco che portava ed indossò la sua divisa da lavoro ormai un po’ lisa.

Si soffermò poi a guardare la sua immagine riflessa nello specchio: le piaceva scoprire i segni sul suo viso maturo e sorridendo si guardava la pancia ancora non perfettamente rotonda. Lo avrebbe dovuto dire a Teresa, la sua più fidata amica, quindi si diresse verso la sala delle macchine e si sedette alla sua postazione: Teresa occupava il posto accanto al suo.

“Allora Mara come sono andate le vacanze estive?” domandò Teresa “E’ stata un’estate piuttosto intensa” disse Mara “dopo che Bube è stato scarcerato siamo rimasti qui a Colle dalla sua famiglia; continuò Mara con un’espressione contrariata nel

volto “Bube si è riambientato e tanti giorni durante i mesi feriali siamo andati a Firenze; di solito prendevamo il treno delle sette di mattina e in poco tempo eravamo in città. Giravamo per le piazze di Firenze e ci fermavamo sempre in un ristorante vicino al Duomo. Poi rientravamo a Colle. Altre volte sembrava che viaggiassimo separati: lui andava a trovare Lidori, mentre io passavo in rassegna di tutte le vetrine dei negozi del centro” concluse Mara con aria pensierosa. Teresa notò negli occhi di Mara un bagliore diverso e una lacrima scendeva a rigare il suo viso stanco. “Cos’hai Mara? Non sei felice per il ritorno di Bube? Prima mi ha detto che ora vivete insieme dovresti esserne contentissima” “Ma certo che lo sono” disse Mara singhiozzando “A volte ripenso a tutto ciò che io e Bube abbiamo passato. Mi ritorna in mente il volto di Bube dietro le sbarre e me che gli prometto amore eterno. Siamo stati così forti e questo mi porta a pensare che il nostro amore sia senza fine”. Ascoltando queste parole Teresa si alzò per abbracciare l’amica e con un filo di voce le sussurrò nell’orecchio: “La vostra storia non è stata semplice, lo so a volte la vita ci presenta, strade che non ci saremmo mai augurati di intraprendere. Ora prova ad essere felice Mara: Bube è tornato da poco e tu sei ancora così giovane”. A queste parole Mara si asciugò le lacrime e rivolse un sorriso gentile a Teresa che si era appena riseduta alla sua postazione. Negli occhi di Mara comparve quella lucentezza che aveva da sempre. Il turno di lavoro era iniziato e tutte le operaie avevano azionato le macchine. Dentro la sala si sentiva solo il rumore dei macchinari e dei camini dai quali usciva il fumo. Passò così la prima giornata lavorativa del nuovo anno; Mara e Teresa uscirono dalla fabbrica e mentre stavano percorrendo il tratto che le portava alla casa di Mara sentirono suonare il clacson di un’automobile. Erano Bube e Salvo, il marito di Teresa. Le due donne entrarono in macchina e si sedettero sui sedili posteriori

“Allora congratulazioni Mara, Bube mi ha detto” disse Salvo con la sua aria da sempliciotto. Teresa, ignara di tutto, chiese a Mara “Cosa mi hai tenuto nascosto per tutta la giornata di oggi?” “Io e Bube aspettiamo un figlio. Avrei dovuto dirtelo prima, ma sai come si comporta il padrone se ci sorprende a parlare durante il lavoro!”. Teresa fu entusiasta per la notizia e continuò per tutta la corsa in auto a congratularsi e a darle consigli (dato che lei era già madre). Bube restò in silenzio tutto il tempo tante volte, però guardava Mara dallo specchietto retrovisore dell’auto. Era così bella, pensava: il volto era più rotondo rispetto a quando l’aveva conosciuta, i capelli fini, un tempo crespi come “gli stecchi”, le incorniciavano il viso e la luce del sole le illuminava il sorriso. Mentre ascoltava Teresa darle consigli, Mara era serena e raggiante. Si era accorta degli sguardi sfuggenti che Bube le stava rivolgendo, ne era lusingata e per questo ricambiava. In quell’istante Bube si era sentito così fortunato ad averla che gli dispiaceva solo non poterglielo dire lì in macchina di fronte agli altri. Mara di certo lo avrebbe stretto forte.

Francesca Sprovieri

Storia di un capolavoro

Un romanzo innovativo

“La ragazza di Bube” è un romanzo scritto da Carlo Cassola pubblicato nel 1960. La storia è ambientata in Val d’Elsa, prevalentemente tra Monteguidi, Poggibonsi, Volterra e Firenze. Cassola ci narra di una giovane, Mara, figlia di un comunista militante e di una madre in lutto per la morte del figlio caduto da partigiano. La ragazza fa la conoscenza di Bube, ex compagno del fratello Sante durante la Resistenza. Il ragazzo, noto come il “vendicatore” per il suo coraggio e vigore, è descritto come un uomo vissuto che ha conosciuto gli aspetti più crudeli della guerra. Egli in realtà è un giovane ingenuo, facilmente influenzabile. I due giovani, all’alba della

liberazione, si innamorano e sperimentano un sentimento nuovo per entrambi. Bube è però vivamente consigliato dal Partito di fuggire e rifugiarsi in Francia poiché ricercato a causa dell'omicidio del figlio di un maresciallo. Nel corso della storia scopriamo una Mara insicura e contesa tra il suo primo amore e la voglia di vivere una vita spensierata insieme alla sua nuova fiamma, Stefano, un giovane lavoratore intellettuale che cerca di conquistarla con poesie intrise di angoscia, solitudine ed anche piuttosto "artefatte" per conquistarla. Nel corso della narrazione, in Mara notiamo una profonda crescita psicologica che la porterà ad affrontare il mondo dei "grandi" e ad attendere per anni la scarcerazione dell'uomo di cui è sempre stata profondamente innamorata, Bube.

Cassola è un autore attualmente letto troppo poco, ma che tra gli anni '60 e '80 riscosse un grande successo con i suoi romanzi. Allo stesso tempo però ottenne le attenzioni non sempre positive della critica di allora. Tra i primi ad esprimere giudizi riguardo i suoi scritti ci furono i noti poeti e scrittori Pier Paolo Pasolini ed Italo Calvino, ed anche un uomo politico molto importante, guida del Partito Comunista, Palmiro Togliatti. Pasolini criticò Cassola per due motivi fondamentali: in primo luogo per la sua speranza che il premio Strega del 1960, vinto da "La ragazza di Bube", andasse invece a "Il cavaliere Inesistente" di Italo Calvino, che egli aveva profondamente apprezzato. Riteneva infatti che l'opera di Cassola si allontanasse dal realismo italiano per avvicinarsi ad uno stile più lirico da lui non condiviso. Ed in secondo luogo perché riteneva che nel suo romanzo, Cassola avesse attaccato la Resistenza italiana affermando che anche l'assassinio dei fascisti, come quello perpretato dal protagonista del suo libro, Bube, fosse spietato e contro gli ideali dell'umanità. Togliatti non fu meno duro, definì lo scrittore romano come "un diffamatore della Resistenza", e così anche Italo Calvino, che

esprisse il proprio parere negativo sempre in merito alla descrizione del periodo storico ne “La ragazza di Bube”. In realtà come ci spiega Cassola stesso, c’è stato un profondo fraintendimento da parte degli intellettuali italiani riguardo la sua poetica. Egli infatti celebra nei suoi romanzi i sentimenti, la semplicità, ma soprattutto la vita, e ritiene che i valori di quest’ultima siano essenziali e da proteggere in un momento storico nel quale si uccideva per motivi ideologici.

A mio parere il romanzo di Cassola, nonostante sia considerato da molti troppo innovativo e sentimentale, è una delle opere del dopoguerra meglio riuscite. Lo scrittore è stato capace di legare il tema fondamentale della storia italiana, della Resistenza e della lotta per un’Italia libera, ad una storia d’amore tra due persone semplici appena scontratesi con la crudele realtà post bellica. Uno degli aspetti che ho maggiormente apprezzato è il linguaggio e la tecnica di scrittura di Cassola, sempre nitida perchè realista e scorrevole. Questa caratteristica del libro ha, secondo me, favorito la sua diffusione, poiché era comprensibile anche a quella parte dell’Italia meno colta che negli anni '60 era ancora la maggioranza rispetto a quella istruita. Trovo inoltre che Cassola abbia saputo distinguersi tra gli scrittori del suo tempo cogliendo il desiderio fondamentale di rinascita degli Italiani nel secondo dopoguerra, proponendo così uno scritto apparentemente semplice e poco violento (nonostante la trama) con un messaggio subliminale profondo: quello della necessità di rispettare sempre la vita.

Maria Teresa Barbusci

La ragazza di Bube

Il romanzo è ambientato in Toscana tra il 1944 e il 1948. Narra la storia di Mara, una giovane ragazza sorella di Sante, un partigiano morto durante la guerra, e di Bube, partigiano amico di Sante. I due si incontrarono per la prima volta a casa di Mara, quando Bube andò a salutare la famiglia del suo ex

compagno. Da quel giorno si continuarono a scrivere e dopo poco nacque l'amore. Successivamente Bube si trasferì a San Donato, dove fu accusato di omicidio perché un giorno lui e dei suoi amici volevano entrare in una chiesa, ma il parroco non lo permetteva. Un maresciallo fascista che si trovava da quelle parti, vedendo il prete in difficoltà, era sopraggiunto in suo aiuto e aveva aperto il fuoco. Un amico di Bube perse la vita, allora il ragazzo si rivoltò contro il carabiniere uccidendone il figlio; da quel momento San Donato non era più un luogo sicuro per Bube. Non essendo stato aiutato dal Partito Comunista, il ragazzo chiese consiglio al padre di Mara che gli suggerì di scappare a Volterra, dove c'era la sua famiglia e Mara, dopo aver insistito tanto, andò con lui. Mentre erano in viaggio sulla corriera per il paese, i due giovani si imbatterono in un prete che aveva parteggiato per i nazisti nel periodo della guerra e li aveva aiutati ad uccidere il nipote di una signora presente anche lei sulla corriera. Una volta arrivati, Bube spinto dalla folla, fu costretto a picchiare il parroco. Il giorno seguente Lidori, un amico di Bube, giunse a Volterra per dirgli che sarebbe dovuto scappare se avesse voluto evitare la prigionia. Egli stesso accompagnò Mara e Bube in un capannone in campagna dove trascorsero due notti di nascosto. Bube, poi, andò in Francia in latitanza e Mara tornò a casa. La giovane fu subito assunta come domestica in una famiglia a Poggibonsi. Lì conobbe una ragazza, Ines, e un ragazzo, Stefano, che iniziò a frequentare. Dopo qualche anno Bube fu costretto a rimpatriare e venne arrestato, quindi condannato a quattordici anni. Mara lo andò a trovare in carcere e si rese conto di essergli ancora legata; allora decise di non continuare la relazione con Stefano, ma di aspettare che Bube uscisse di prigionia.

“La ragazza di Bube” è uno dei romanzi più famosi di Cassola, vinse il premio Strega nel 1960. Nel testo possiamo notare il

dinamismo dei personaggi, soprattutto della figura di Mara inizialmente una ragazza confusa, ma durante lo svolgimento dell'azione sempre più matura. La giovane comprende cos'è veramente l'amore e il concetto di amare col passare del tempo. Bube invece viene descritto come un ragazzo imprudente e non consapevole di ciò che fa proprio perché è molto giovane.

A mio avviso è un romanzo molto gradevole e la scrittura apparentemente semplice, che rispecchia le intenzioni letterarie dell'autore che vuole rendere la storia scorrevole e realista. Cassola però fu molto criticato dagli intellettuali di sinistra, tra cui Italo Calvino, Pierpaolo Pasolini e persino Palmiro Togliatti che lo reputavano conservatore poiché nel romanzo criticava la Resistenza nel suo aspetto violento, non approvando le azioni dei partigiani. Inoltre egli, secondo loro, avrebbe dato troppa importanza alla storia d'amore piuttosto che al contesto storico. Cassola allora rispose in modo eloquente in un'intervista dicendo: "Non si tratta di essere dalla parte del comunismo o del fascismo, si tratta di essere dalla parte della vita". Ciò significa che indipendentemente dal partito che appoggiava, egli era contro la violenza, quindi a favore della vita. Inoltre Cassola aggiunge che la letteratura è contemplazione dell'esistenza: l'esistenza umana è immutabile, cioè i valori della vita non cambiano, infatti in tutti i suoi romanzi i valori celebrati sono la vita, la semplicità e i sentimenti. Allo stesso tempo però, la letteratura è anche partecipazione alla vita: essa descrive diverse situazioni in vari contesti, quindi i valori veri sono immutabili, ma devono essere adattati al contesto e al modo di vivere. Questo il più bel insegnamento che ci ha lasciato l'autore.

Giacomo Cacciotti

L'invidiato successo di Cassola

Carlo Cassola, nato a Roma il 17 marzo del 1917, è un noto scrittore e saggista italiano. Ultimo di cinque figli, Carlo vive un'infanzia solitaria. Nel 1927 si iscrive al ginnasio "Torquato Tasso" dal quale passa nel '32 al liceo "Umberto I", oggi "Pilo Albertelli". Dedica la sua vita alla scrittura pubblicando numerosi romanzi e racconti come: "Fausto e Anna", "Il taglio del bosco", "Un cuore arido", "Il cacciatore", "Paura e tristezza" e, più tardi nella sua vita, "Il paradiso degli animali". La sua opera più nota, "La ragazza di Bube", è ispirata ad una vicenda realmente accaduta: è ambientata nei primi decenni del dopoguerra e vede come protagonista Mara, una giovane ragazza di 16 anni, istintiva, testarda, indipendente, un po' sognatrice e fiduciosa nella propria bellezza. Un giorno un ragazzo si presenta a casa sua cercando il signor Castellucci, suo padre. Dice di chiamarsi Arturo Cappellini: <Però m'hanno sempre chiamato Bube> aggiunge. È un giovane eroe della Resistenza che conosceva Sante, il fratello di Mara rimasto ucciso da partigiano. I due, Mara e Bube, si innamorano e cominciano a frequentarsi scambiandosi tutti i giorni lettere. Bube però aveva un segreto nel suo passato, che teneva per sé: nel paese di San Donato, un giorno Bube era a passeggio con due suoi amici, Ivan e Umberto, e le loro fidanzate, e dal momento che il prete del luogo non voleva farli entrare in chiesa essendo comunisti, loro lo avevano minacciato. Era arrivato in soccorso del prete un maresciallo che con uno sparo aveva ucciso Umberto, così Bube per vendicare l'amico aveva colpito a morte il maresciallo andando poi a cercare il figlio per giustiziarlo. Arrivato il momento di portare Mara a conoscere i suoi genitori, i due fidanzati fanno un giro a Volterra. Salgono su un autobus, ma non tutto va come previsto. Una donna riconosce sul mezzo il prete Ciolfi, un fascista che aveva causato la morte di suo nipote, e chiede a Bube di picchiarlo: per questo era chiamato "Vendicatore" da partigiano. A Volterra

si presenta Lidori, amico fidato di Bube, avvertendolo che la polizia lo sta cercando. Il ragazzo così è costretto a scappare in Francia, Mara invece, se pur terrorizzata dall'idea di abbandonarlo, torna a casa. Poi si trasferisce a Poggibonsi dove trova lavoro come domestica in una ricca famiglia e conosce Ines, con cui poi stringerà una forte amicizia, che le presenta Stefano, un ragazzo per bene ed educato. I due passano molto tempo insieme e sembra quasi che Mara si sia dimenticata di Bube, infatti si fidanzano. Dopo un anno, però, Bube viene arrestato, riportato in Italia e processato a Firenze. Mara va a trovarlo insieme al padre e avendolo visto dopo tanto tempo, prende una decisione. Va da Stefano dicendogli queste esatte parole: <Stefano, io non so se amo te o Bube; ma i miei sentimenti non c'entrano con la decisione che ho preso, io sono la ragazza di Bube>. <Non tornerò più a Poggibonsi –dice poi- perché il mio posto è qui, accanto a Bube. Per sempre>. Condannato a quattordici anni, Mara è disposta ad aspettarlo, ad andarlo a trovare tutti i giorni, perché lo ama davvero, attendendo la sua liberazione per vivere insieme la vita da sempre sognata.

Questo romanzo è stato molto criticato da vari intellettuali italiani: da Calvino, che lo ritenne frutto di atteggiamenti "democristiani" e da Pasolini che denigrava il libro perché dava troppa importanza alla storia d'amore rispetto al contesto storico. Inoltre, quando nel 1960 quest'opera vinse il premio Strega, gli avanguardisti del Gruppo '63 attribuirono a Cassola il soprannome "Liala" per il sentimentalismo della sua prosa. Durante un'intervista alla RAI nel 1962, Cassola risponde a tutte queste critiche: <Il punto non è essere a favore del comunismo o del fascismo, ma a favore della vita>. Qualche tempo dopo, lo scrittore aggiunse a questa sua affermazione che la letteratura è contemplazione dell'esistenza, immutabile nei secoli, ed è inoltre partecipazione alla vita, ogni volta

diversa. Le accuse, comunque, non diminuirono il successo del libro che per la lingua nitida e comunicativa è stato utilizzato anche come testo scolastico: “La ragazza di Bube” diventa negli anni Sessanta-Settanta lettura quasi canonica nelle scuole. Inoltre il regista Luigi Comencini decise di girare un film nel '63 da questa storia, con Claudia Cardinale e George Chackiris come protagonisti. Il libro si conclude con una splendida descrizione del paesaggio vista dagli occhi di Mara sul treno, che sta andando a trovare Bube, l'uomo della sua vita: <Mara non distoglieva un momento gli occhi dallo spettacolo della vallata che si andava svegliando nel fulgore nebbioso della mattina>. Mara e Bube: un amore oltre lo spazio ed il tempo.

Ginevra De Santis

La ragazza di Bube: qualche riflessione

Carlo Cassola è l'autore del romanzo “La ragazza di Bube”. Egli ha partecipato alla Resistenza e sceglie di scrivere il suo romanzo non in modo crudo e mimetico, ma inserendo la sua forte esperienza in una vicenda sentimentale e realistica al tempo stesso. L'opera è ambientata in Italia tra il 1944 e il 1948, quando le tensioni sociali erano ancora frequenti e spesso sfociavano in scontri violenti. Proprio un grave episodio di violenza accade al “centro” del romanzo, sconvolgendo l'andamento di tutta la vicenda.

Bube, giovane partigiano, si reca per la prima volta, a casa di Mara per annunciare a lei ed alla sua famiglia la morte di Sante, suo amico e compagno in guerra nonché fratellastro di Mara. I due, abitando in paesi differenti, iniziano a mandarsi lettere e successivamente si fidanzano. Un giorno accade che Bube e i suoi compagni non vengano ammessi in chiesa. Il prete, attaccato dai giovani, chiama allora in sua difesa il maresciallo del paese che uccide uno dei compagni di Bube. Quest'ultimo per vendicarlo uccide a sua volta sia il

maresciallo sia il figlio di questi. Mara viene avvisata del fatto e i due fidanzati decidono di fuggire; prima si recano a casa della madre di Bube, poi di nascosto in un capannone disabitato. Per raggiungere il loro ricovero improvvisato, i due prendono una corriera sulla quale Bube, essendo stato incitato da tutti i passeggeri a non “perdere” il suo soprannome di Vendicatore, è costretto a picchiare il prete Ciolfi, fascista e parroco della chiesa nella sua infanzia. Dunque, avendo commesso sia l'omicidio del figlio del maresciallo che l'atto di violenza sul prete, l'Italia non può più essere un paese sicuro per Bube, tanto che egli decide di fuggire in Francia con la speranza dell'amnistia. Ben presto, tuttavia, in Italia è avviato il processo: il fuggitivo viene espulso e arrestato al confine. Mara, nel frattempo, assunta come donna di servizio a Poggibonsi, conosce Stefano, ma il senso di fedeltà nei confronti di Bube prevale e sarà proprio lei, durante il processo, a chiedere pietà per il ragazzo che ha commesso uno stupido errore ancora troppo giovane. La situazione, però, non migliora con l'intervento in Aula di Mara: Bube deve passare quattordici anni in carcere. Il romanzo termina dopo i primi sette anni di detenzione: Mara continua ad incontrare in carcere il suo Bube nella speranza di poterlo rivedere un giorno fuori da lì.

I personaggi principali sono, naturalmente, Bube e Mara. Il primo è un povero ragazzo rimasto orfano; per sembrare adulto commette addirittura un omicidio, non comprendendone ancora la gravità. Più tardi, egli sentirà di essere stato abbandonato dal suo partito che non lo ha reso consapevole delle sue azioni e di ciò che avrebbe passato dopo l'omicidio. Il legame con Mara è la sua unica salvezza perché la ragazza è la sola che si occupi di lui, anche in carcere. Sarà proprio in carcere che Bube capirà l'enormità del delitto compiuto. Mara, invece, è una ragazza di paese, che in un primo momento si fida solo per vantarsi

con le sue amiche, e soprattutto con sua cugina. Dopo la dichiarazione di Bube, però, comincia anche lei a provare qualcosa verso lui. Questo lo capisce, soprattutto, durante la latitanza del suo amato, quando rifiuta l'interessamento di Stefano e rimane fedele al fidanzato perché è ancora innamorata.

Questo romanzo, dopo la sua uscita, fu criticato da intellettuali e uomini di partito quali Pasolini e Calvino, perché giudicato troppo sentimentale e critico della Resistenza. A queste critiche Cassola rispose affermando in una celebre intervista che: "Non si tratta di essere dalla parte Comunismo o del Fascismo, si tratta di essere dalla parte della vita". Con questa frase, l'autore ci vuole dire che bisogna essere contro la violenza indipendentemente dall'essere o non essere d'accordo con una o con l'altra ideologia. Successivamente, Cassola affermò che, secondo lui, la letteratura è contemplazione dell'esistenza e partecipazione alla vita. L'essenza umana, infatti, è immutabile e i valori veri della vita sono inalterabili: la scrittura, pertanto, ha il dovere di celebrarli. La partecipazione alla vita, invece, consiste nella descrizione letteraria del mutare del tempo e delle situazioni: ne "La ragazza di Bube" lo scrittore sembra aver raggiunto e coniugato entrambe le istanze.

Emanuele Marzano

La ragazza di Bube

I protagonisti principali della "Ragazza di Bube" sono: Mara, Bube e Stefano; i personaggi secondari sono: Castellucci, il padre di Mara; Liliana, Ines e la madre di Mara.

Mara è la protagonista del romanzo, vive in un paese di campagna in Toscana ed è una giovane donna. È innamorata di Bube. Bube è un ragazzo che ha 19 anni all'inizio del romanzo ed è un antifascista e partigiano. I due innamorati si separano perché Bube deve andare in Francia in latitanza: ha ucciso un

maresciallo e il figlio di questi. Mara è attratta da Stefano, che è un operaio di una vetreria, ma i due interrompono la loro relazione perché Mara capisce che il suo amore è solo per Bube, anche se Bube è in carcere. Con questa scelta Mara dimostra di essere cambiata nel tempo e diventata matura.

Il romanzo mi è piaciuto per la bella storia d'amore di Mara e Bube. Mi piacciono le storie d' amore, soprattutto quelle che finiscono bene. Questa, anche se è molto complicata, è bella perché i due sono molto innamorati: lo capiamo quando Mara sente di voler stare con Bube e lascia Stefano, che le avrebbe assicurato una vita tranquilla e serena. Il film, invece, non mi è piaciuto perché c'era un ritmo troppo lento, era in bianco e nero e non c'era una canzone come colonna sonora. La sceneggiatura, però, mi è piaciuta perché era molto simile al romanzo. Se potessi cambiare il romanzo, non farei uccidere il figlio del maresciallo a Bube, così non dovrebbe andare in carcere e potrebbe stare tutta la vita con Mara. Se potessi cambiare il film, lo farei a colori, metterei una canzone come colonna sonora e inserirei dialoghi più veloci.

Giulia Stivali

Storia di uno scrittore partigiano

Carlo Cassola è un noto scrittore italiano nato nel 1917 a Roma. L'autore dopo l'adolescenza e i primi anni d'insegnamento a Volterra, comincia a far parte dei gruppi comunisti per entrare nella Resistenza. In questo periodo conosce gli operai, i contadini e i taglialegna che poi descrive e ricorda nei suoi racconti. Dal 1944 si iscrive al Partito d'Azione, che ha come obbiettivo quello delle elezioni a suffragio universale e vi rimane fino alla sua chiusura. Cassola rimarrà coinvolto e molto segnato dalle esperienze vissute: infatti l'autore privilegerà i temi della Resistenza per tutta la prima parte della sua produzione letteraria. Nel 1937-1940

produce i primi racconti che poi pubblica nel 1942 in due volumi: “Alla periferia” e “La visita”. Dopo aver concluso i suoi studi in Giurisprudenza, il giovane Carlo si dedica completamente alla letteratura, pur dovendo insegnare per vivere. Successivamente Cassola cade in una profonda crisi dovuta alla morte della moglie a soli 31 anni. Questo lo porta a scrivere una nuova opera dal titolo “Il taglio del bosco” con protagonista Guglielmo, un boscaiolo che, segnato dalla morte della consorte, decide di dedicarsi al suo lavoro per provare a sovrastare il dolore. Questo romanzo però causa molti problemi all'autore perché le case editrici si rifiutano di pubblicarlo e solo Vittorini, il noto scrittore e traduttore italiano, aiuta Cassola nella pubblicazione. Dal 1950 Cassola collabora a tempo pieno con importanti case editrici e famosi giornali, tra cui “Il Corriere della Sera”, e coltiva la scrittura con la realizzazione di numerose opere tra cui “Fausto ed Anna” un romanzo che narra dell’amore tra due ragazzi costretti a separarsi dalla vita e dalla guerra. Sempre per quanto riguarda il periodo della Resistenza, Cassola non condivide l'approccio della corrente del Neorealismo e pensa che il linguaggio popolare e i dialetti siano da condannare in ambito letterario: egli si considera realista, ama raccontare fatti “reali”, ma in lingua letteraria. Già dalle sue prime opere lo dimostra: egli cerca infatti di cogliere l’essenza della vita e della felicità, trovando elementi e vicende che facciano capire il reale. Per l’autore il tema principale è la vita, bisogna amarla, cogliere ogni attimo e non sprecarla. In un’intervista degli anni ’60 Cassola spiega in due importanti principi cosa sia per lui la letteratura: la contemplazione dell’esistenza che è immutabile, perché i valori reali della vita non cambiano, e la partecipazione alla vita ovvero la descrizione delle azioni in diversi contesti. L’autore inoltre aggiunge quali siano per lui i temi principali di un romanzo: la vita, la semplicità, i

sentimenti e la felicità. Proprio tutti questi temi si possono trovare nel romanzo intitolato “La ragazza di Bube” che ebbe un notevole successo. In questo romanzo si affronta il tema della Resistenza, a cui appunto Cassola è molto legato, e in relazione al quale l’autore mostra il suo rammarico perché la considera “fallita” nei suoi ideali. Il romanzo, come è noto, racconta di una ragazza di nome Mara che si innamora di Bube, un ex partigiano. I due però sono costretti a dividersi a causa di un reato commesso da Bube che lo costringe a fuggire in latitanza. Ma è qui che si nota il grande amore che prova Mara per il ragazzo, perché nel periodo del distacco Mara, pur essendo corteggiata da un affascinante giovane uomo, lo rifiuta per Bube. Verso la fine del romanzo, Bube viene arrestato e condannato a quattordici anni; anche in questo momento prevale l’amore di Mara che promette di aspettarlo fino al suo rilascio. Questo testo contiene tutti i temi che Cassola mira a inserire nelle sue opere: la Resistenza, che ci viene raccontata da Bube, l’amore che provano i due fidanzati e la vita dedicata al vero amore. “La ragazza di Bube” ha vinto il Premio Strega nel 1960, ma venne poco apprezzato anche da importanti intellettuali, come Pier Paolo Pasolini, perché nel racconto sono criticati i partigiani e le loro azioni. Cassola venne criticato anche da Italo Calvino e persino da Palmiro Togliatti per “Fausto ed Anna”, con una lettera violenta nei suoi confronti. A tutte queste accuse il romanziere rispose affermando: “Non si tratta di essere dalla parte del Comunismo o del Fascismo, si tratta di essere dalla parte della vita”. E' questo modo di pensare, insieme ai romanzi e alla biografia stessa di Cassola, che mi ha appassionato e interessato notevolmente. “La ragazza di Bube” è diventato uno dei miei libri preferiti, l’amore tra i due giovani è fantastico ed è incredibile come Mara, nonostante tutte le vicende accadute, ami ancora Bube. È interessante anche il modo semplice di

scrivere di Cassola, e il suo pensiero sul Fascismo e sulla Resistenza: condivido ciò che affermava nell'intervista (ora citata) riguardo all'importanza della vita. Infine un altro aspetto che mi ha colpito è la concezione dell'autore della felicità: ogni giorno dobbiamo apprezzare ciò che accade, anche nelle difficoltà; un concetto veramente importante da ricordare.

Riccardo Tavano

Carlo Cassola, uno scrittore oltre la realtà

Carlo Cassola è riuscito a infondere nella descrizione dei gesti quotidiani il senso profondo della vita. Fin da giovane comincia a manifestare il suo spirito rivoluzionario scrivendo con i suoi compagni del liceo in una rivista scolastica, mostrando il suo carattere forte e la sua voglia di cambiare il mondo. Successivamente però si separa dai suoi amici e si unisce al movimento "Novista" italiano, nel quale viene messa al centro dei "pensieri letterari" la figura dell'essere umano. Inizia così a svilupparsi la sua poetica che mette in primo piano le sfumature nascoste della vita che si celano dietro i gesti consueti, ordinari e quotidiani. Il 10 giugno 1940 venne chiamato alle armi: questo è uno dei periodi più strazianti per lui e per migliaia di uomini italiani, durante il quale egli trasforma in parole l'ansia, l'angoscia, la paura e la disperazione del momento e le mette su carta nel romanzo autobiografico "Fausto e Anna". Con la fine della guerra si apre un nuovo capitolo della sua vita: la Resistenza. Ricordando questo periodo, Cassola si dedica ad un diverso tipo di umanità: quello della classe operaia, degli artigiani, dei contadini e dei partigiani; sulla Resistenza scriverà il romanzo vincitore del premio Strega 1960, "La Ragazza di Bube", una storia d'amore che ha come sfondo quel periodo di lotta, criticato in diverse occasioni nel romanzo. Il narratore, esterno e implicito, con un linguaggio semplice riesce a mostrare l'evoluzione del

personaggio principale: Mara. Ella all'inizio del romanzo è una ragazza sedicenne un po' superficiale che si definisce "carina" nonostante abbia "i capelli ritti in testa a mazzetti"; mentre alla fine è un'adulta che riesce a mantenere la fedeltà verso Bube. Quest'ultimo si chiama Arturo Cappellini ed è il coprotagonista diciannovenne partigiano, descritto come un ragazzo "con un fisico magrolino, bruno, con i capelli lisci e i baffetti"; nonostante sia molto impacciato con Mara in campo di battaglia è diretto, tanto da fargli acquistare il titolo di "Vendicatore". Grazie a questo romanzo Cassola diventa suo malgrado il bersaglio principale di grandi dispute letterarie e politiche, viene criticato dagli intellettuali di sinistra come P.P. Pasolini e ancor prima da P. Togliatti, che su 'Rinascita' lo chiama "disertore della Resistenza", contestando il suo stile, il suo linguaggio e la sua scrittura. Ma è da I. Calvino che viene, a mio parere, la critica peggiore: infatti egli giudica i romanzi di Cassola "sbiaditi come l'acqua della rigovernatura dei piatti, in cui nuota l'unto dei sentimenti ricucinati". Sono tutte critiche molto forti causate dal "suo rammarico per una resistenza considerata fallimentare: il comunismo, sebbene movimento di difesa dei più deboli, è infatti quasi più invisibile che lo stesso fascismo" (dalla recensione di N. Fazio a C. Cassola, "La Ragazza di Bube"). Cassola rispose alle critiche in un'intervista della RAI del 1962, nella quale affermava: "Non si tratta di essere dalla parte del Comunismo o del Fascismo, si tratta di essere dalla parte della vita" in riferimento alle accuse di essere stato troppo attento alla storia d'amore nella narrazione. Voglio ricordare, inoltre, il suo giudizio sulla letteratura, vista sia come contemplazione dell'esistenza, in quanto descrittiva di valori che sono immutabili nel tempo, che come partecipazione alla vita, perchè esaminatrice dell'avvicinarsi degli eventi e degli scenari storici. Considerando quest'ultima riflessione, possiamo ben dire che Cassola è riuscito a comprendere

entrambi gli aspetti nella sua scrittura: quello dell'eternità dei valori umani da celebrare e rispettare, e quello del continuo evolvere della società nel suo tempo.

Giorgia Tuzzi

Orwell, il Gran Gatto e il Paradiso degli animali

Il paradiso degli animali: un avvertimento per gli uomini

“Il paradiso degli animali” è un romanzo di Carlo Cassola facente parte del filone “ecologico” sul quale si è concentrato l'autore nei suoi ultimi anni. Una guerra atomica, anche se non è detto esplicitamente, ha eliminato il genere umano lasciando il pianeta in balia degli animali. Nascono così diverse comunità tra le quali si distingue quella di Marina di *** sul litorale toscano, perché governata da cani e gatti che rappresentano i due principi su cui si basa la convivenza: il primo la socialità; il secondo l'individualismo e la ragione; uno il cuore, l'altro la mente. Questa comunità si basa sull'uguaglianza e il rispetto tra tutti gli animali, infatti come prima cosa essi diventano vegetariani ad eccezione dei serpenti, che quindi vengono sterminati. La parte iniziale del romanzo descrive la fondazione della comunità e i primi passi verso la civilizzazione: la realizzazione di una lingua comune, l'esplorazione del territorio e le varie difficoltà. Lo scopo degli animali infatti, è di prendere il posto degli uomini, ma al contempo di evitare di cadere nella stessa trappola che fece loro commettere il “suicidio di massa”. A capo di tutti c'è il Gran Gatto, di intelligenza superiore ai suoi simili, è lui che dà inizio al processo.

La seconda parte del romanzo invece racconta delle conquiste militari avvenute sotto il dominio degli altri sei Gran Gatti. Marina di *** segue le orme dell'espansione di Roma attraverso i secoli, durante i quali gli animali diventano sempre

più simili agli uomini, anche imparando a leggere. Ben presto però essere nell'esercito diventa l'unico titolo onorifico, l'unico merito. La comunità così si trasforma in una “democrazia militarista” che vede come inferiore chi non partecipa alla guerra, in particolare le femmine. Pur non agendo apertamente, i gatti e i cani instaurano un regime che incontra una debole resistenza da parte di alcuni riformatori e che finisce col provocare una rottura tra le due specie. In seguito ad una rivoluzione religiosa, i cani salgono al potere e i gatti vengono emarginati, ma la popolazione rimane scontenta e la comunità non conosce progressi. Alla fine i gatti, che avevano continuato a studiare in segreto, si risollevarono, contrapponendo la cultura all'ignoranza che era il principio canino. Il finale del romanzo è aperto: nell'ultima parte si dà uno sguardo alla vecchia caserma che si scopre essere diventata una scuola, lasciando così intendere forse una risoluzione positiva.

Questo romanzo parla di una possibile evoluzione storica, è un avvertimento: “Uomini, rinsavite finché siete in tempo: guardatevi indietro se volete poter guardare ancora avanti. Io questa favoletta la racconto per ricordarvi quanto è costato diventare civili” sembra dire l'autore nel romanzo. Cassola è infatti antimilitarista, rifiuta le guerre e considera il disarmo come la forma più radicale di rivoluzione. Sensibile a questo tema, si cimenta nel genere della favola morale che è stato ripreso più volte da diversi autori del nostro secolo tra i quali George Orwell ne “La fattoria degli animali”. A differenza di quest'ultimo però, che parla di gerarchie e si sofferma soprattutto sugli aspetti sociali nello spazio limitato, Cassola illustra metaforicamente quelli politici mettendo a paragone diversi tipi di società animale, tutti umanizzati. C'è spazio per diverse personalità in quella nuova società, non c'è un “vincitore” come i maiali di Orwell. Inoltre Cassola ci propone una risoluzione positiva, come indica il titolo dell'epilogo “Gli

animali si dimostrano più intelligenti degli uomini” nel quale è mostrato come gli animali siano riusciti a raggiungere il loro scopo. Orwell invece è più negativo, gli animali più deboli vengono sottomessi da quelli più forti che si umanizzano a tal punto da diventare irriconoscibili, non lasciando quindi alcuna speranza. Cassola invece pur immaginando anch'egli questo tipo di umanizzazione, sembra avere ancora una speranza e la affida alla letteratura.

Elena Borhoata

10 Aprile 2387

Sono seduta su una poltrona di velluto verde scuro e mi guardo le mani. Hanno molti graffi. Fortunatamente sono riuscita a levare tutta la terra da sotto le unghie con un bel po' di sapone. Non usavo del sapone da quattro anni; da quando c'era stata la catastrofe e vivevo nel bunker di metallo che avevo individuato nel bosco. Non volevo rimanere nella città, anche se probabilmente sarebbe stato più saggio. Ci sono tornata perché avevo visto del fumo e così avevo pensato a degli umani superstiti. Mi sbagliavo.

Dalla porta entrano due cani. Uno cammina eretto. Porta un caschetto militare e ha appesa al collo una catenina con un ciondolo e al polso un orologio di paperino. L'altro invece si muove su quattro zampe, ognuna delle quali calzata in una scarpa diversa. Porta ancora un collare blu e ha in testa l'elmetto militare. Si dicono qualcosa in una lingua espressa da un misto di versi, ugglioli e altri suoni animaleschi, poi mi fanno cenno di seguirli. Attraversiamo diversi corridoi e intanto mi guardo intorno. L'ambiente è strano, ha un aspetto leggermente decadente: non come se non fosse utilizzato, ma come se fosse vissuto in modo diverso da prima. L'odore prevalente è quello di pelliccia bagnata. Nel tragitto incontriamo altri cani e dei conigli. Mi guardano con sospetto e

bisbigliano nella loro nuova lingua. Hanno tutti un aspetto un po' meno animale di quello che ricordavo. Arriviamo in una grande sala circolare e ben illuminata, con le pareti foderate di libri; al centro ospita una scrivania imponente. I cani mi fanno accomodare su una delle sedie davanti ad essa, poi si sistemano ai lati dell'ingresso. Da questo entra un gatto eretto sulle zampe posteriori, quelle anteriori le tiene allacciate in grembo. A differenza dei cani-guardia vestiti in modo casuale è in giacca e cravatta; rimane in piedi davanti alla scrivania, sorridendomi gentilmente (per quanto possa sorridere un gatto). – Benvenuta, qual è il tuo nome? - Il fatto che mi stia parlando in italiano mi prende di sorpresa, nonostante ciò rispondo – Caterina-, - Piacere. Io sono il gatto linguista. Riteniamo che tu sia l'ultimo esemplare di umano presente sulla Terra, o almeno l'unico di cui siamo a conoscenza - , -Come avete fatto a sopravvivere alla catastrofe?- chiedo. – Stiamo ancora cercando di scoprirlo, ma io non sono qui per rispondere alle tue domande. A quello penserà il Gran Gatto. Lui è il nostro capo e ci guida verso l'evoluzione -. Non trovando niente di sensato da dire, annuisco lievemente e rimango in silenzio. – Avrai un'udienza con lui tra breve. Adesso è riunito con il Consiglio -. Dopo di che esce, lasciandomi sola. Dover incontrare il gatto a capo di una società di animali parlanti mi rende leggermente nervosa. Lui parlerà la mia lingua o dovrò gesticolare? E se dicessi per sbaglio qualche parolaccia provando a miagolare? E poi come ci si rivolge al gran capo degli animali? Devo inchinarmi? Devo chiamarlo Sua Signoria o Vostra Gattosità? Mentre sono immersa nei miei pensieri, un grosso gatto tigrato balza sulla scrivania e mi guarda. Sembra un normalissimo gatto, eccetto che per gli occhiali a mezza luna appollaiati sul muso schiacciato. – Benvenuta Caterina del popolo degli uomini - non trovando di meglio da dire, rispondo –Salve-. –Immagino che ti abbiano comunicato che io sono il Gran Gatto. Sono il

capo della società degli animali e la dirigo nel miglior modo possibile da quattro anni. Dopo la catastrofe pensavamo che tutti gli uomini si fossero estinti, ma evidentemente ci sbagliavamo. Gli altri animali sono rimasti molto confusi dalla tua apparizione, e alcuni anche spaventati. Io sono contento che tu sia qui, ma devo anche pensare al bene del mio popolo. Perciò prima di decidere ho fatto decidere al Consiglio se farti rimanere tra di noi o no. Per tua fortuna hanno preso la decisione di accoglierti, ma dovrai rispettare delle regole ferree. Anche se di questo potremo parlare dopo. Io credo che tu ci sarai di grande aiuto e che noi potremo esserlo a te. Ci insegnerai tutto ciò che sai e noi ti garantiremo la sopravvivenza. Potrai inserirti in una comunità invece che vivere da sola nei boschi. Immagino che sarai piuttosto sconvolta e che avrai un sacco di domande. Io sono qui per aiutarti. Risponderò a tutto ciò che mi chiederai - mi guardò con occhio penetrante. – Come avete fatto a sopravvivere alla catastrofe? - fu l'unica domanda che mi tornò subito alle labbra. – Non lo sappiamo. E tu come hai fatto? -, -Non ne ho idea-. Mi sorrise, come se avesse dimostrato qualcosa. – Sono il primo essere umano sopravvissuto che vedete? -, -Sì, purtroppo (per le comodità casalinghe che avevamo) -; -Da quanto tempo parlate la nostra lingua? -, - Ho cominciato a capirla poco prima che vi estingueste -. - Tra voi animali come comunicate?-, - Abbiamo ideato una lingua che poteva essere comune a tutte le specie animali. Dovrai impararla anche tu se vuoi rimanere -, - Come fate a convivere tutti insieme se alcuni di voi sono predatori degli altri? -, - Ottima domanda. Semplicemente non ci sono più né prede né predatori. La prima regola che abbiamo stabilito è stata quella di diventare tutti vegetariani. Se intendi vivere qui toccherà anche a te esserlo -. - Signor Gran Gatto, se mi permette, come ha fatto lei a diventare capo? -, - Semplice: io per primo ho avuto l'idea di

unirci e diventare vegetariani: poi mi hanno eletto loro leader -.
- Capisco. In che modo è organizzata la vostra società? -, -
Ogni individuo è libero di fare ciò che più lo aggrada, purché
ciò non interferisca con il bene degli altri. I cani sono le
guardie e mantengono l'ordine pubblico. Chi interferirà con il
bene comune verrà giustiziato. Come i serpenti, che non
volevano accettare di diventare vegetariani e sono stati uccisi o
cacciati. La nostra unica possibilità di salvezza è l'evoluzione.
Come vedi alcuni di noi cominciano a vestirsi, camminare
eretti e anche a trasferirsi nelle case. E' per questo che tu
potresti esserci molto utile. Grazie a te potremmo essere in
grado di fare progressi enormi. Capisci, vero?-, -Certamente
signor Gran Gatto, e sarò lieta di aiutarvi. Le sono grata per
aver risposto ad alcune delle mie domande più urgenti e sarò
contenta di rivolgergliene altre in futuro-

Finita la conversazione mi alzo dalla poltroncina ed esco
all'aria aperta ripercorrendo il corridoio. Fuori, dei cuccioli di
cane stanno provando in un piazzale l'alzabandiera, marciando
in fila indiana. Un brivido mi scuote: ma degli uomini, il Gran
Gatto vuole imitare proprio tutto, anche gli errori più grandi?

Caterina Russo

Classe V A Liceo Pilo Albertelli
prof.ssa Alessia Gallinari

A quattro mani con Carlo Cassola [Ferrovia Locale, 1968]

L'interno del vagone era freddo. La maggior parte dei sedili era vuota; seduta in un angolo del vagone, Alice tamburellava le dita su un bracciolo, spazientita, mentre Giovanni, seduto accanto a lei, sfogliava un libro con aria annoiata.

“Quanto tempo ci vorrà fino all'arrivo?” domandò la ragazza. Il fratello rispose con un'alzata di spalle.

Alice, sbuffando ancora, portò lo sguardo fuori dal finestrino. La campagna era piatta fino al mare. Un sole pallido illuminava le poche forme in rilievo, la sagoma dello zuccherificio, le ciminiere delle piccole fabbriche lungo il fiume, qualche tetto, la striscia scura della pineta. In basso il cielo pareva di un azzurro più carico.

[...]

Viaggiare in treno non le era mai dispiaciuto. Stare seduti era comodo e il viaggio non era mai molto lungo. Ma tra Giovanni che pianificava di passare tutto il tempo a leggere in silenzio e il suo cellulare che aveva esaurito la batteria, Alice sapeva che oggi si sarebbe annoiata a morte. E lei odiava annoiarsi.

Il treno lasciò la stazione.

Il sole la ferì improvviso, e dovette chiudere gli occhi. Quando li riaprì, erano cominciati gli orti. A un centinaio di metri continuavano a sfilare le case. Se ne vedeva la parte dietro: muraglie scolorite, terrazzini, ballatoi, panni tesi tra due finestre; qualche donna in faccende, troppo lontana per vedere com'era.

Il sole sfolgorava sopra la linea delle colline. La nazionale si avvicinava di sbieco; quando fu a pochi passi scartò [...]. Sotto la ferrovia passò un fosso coperto dalle canne; poi una strada di campagna, coi solchi luccicanti come le strisce di due lumache.

Alice percorse con gli occhi la linea tracciata dai solchi. Non riuscì a percorrerla tutta: il treno era troppo veloce e i solchi sparirono presto dalla sua vista.

Sbatté piano le palpebre e tornò a guardare verso l'alto.

La nazionale s'era allineata alla ferrovia: in mezzo c'era un vigneto. I corridoi tra i filari si aprivano per un attimo. In testa a ogni filare c'era un paletto di cemento. L'uva era in basso, qualche ciocca addirittura adagiata.

La vista le fece quasi venire fame. Si chiese distrattamente se la nonna le avrebbe permesso di bere un po' di vino a cena.

Sospettava di no.

Provò ad immaginarsi le persone che avrebbero raccolto quell'uva quando fosse stato il tempo. Probabilmente non avrebbero bevuto neanche loro; il vigneto era enorme, sicuramente destinato alla vendita oltre che alla produzione. Sbuffò piano e si accasciò contro lo schienale del suo sedile. Sì, le era proprio venuta fame.

Giovanni la guardò brevemente.

Era cominciato un terreno arido. La nazionale era lontana.

[Alice] teneva gli occhi socchiusi. Li riapriva al passaggio delle stazioni: nella piccola folla raccolta sul marciapiede distingueva subito gli abiti vivaci delle ragazze.

Visti di sfuggita, sembravano macchie di colore; rosa, giallo, verde. Una ragazza indossava una gonna simile a quella che la mamma le aveva regalato per il compleanno.

Alice non la indossava mai; le gonne la mettevano in imbarazzo. Però ammise a se stessa che fosse carina, anche se non l'avrebbe mai detto alla mamma.

Attraversarono in velocità anche San Vincenzo [...].

Improvvisa calò l'ombra, come se il sole fosse stato coperto da una nuvola. Le fronde nere dei lecci turbinavano sulla sua testa, mentre in basso raggi luminosi s'infilavano tra i tronchi e foravano la boscaglia.

Giovanni si lamentò sottovoce del buio improvviso. La sorella non lo guardò, intenta a tracciare con lo sguardo il contorno degli alberi, ovattato dalla luce.

Le venne voglia di fare una foto allo strano gioco di colori, poi si ricordò che il suo cellulare era scarico.

Per mezzo minuto continuò quell'alternarsi di buio e di bagliori, poi la vista spaziò di nuovo libera sulla campagna uniformemente pervasa dalla luce e dal calore del sole.

La luce improvvisa la prese alla sprovvista. “Ugh.” mormorò, riparandosi il viso con la mano.

Ebbe appena il tempo di riabituarsi al nuovo cambio di luce, che Giovanni chiuse il libro con uno scatto.

“Hai già finito di leggere?” domandò Alice, voltandosi finalmente verso di lui.

“No” rispose Giovanni, “ma quella è la nostra fermata.” Ed indicò la stazione in avvicinamento.

Alice sbatté piano le palpebre. “...Di già?”

Anna Bellantone

Classe V F Liceo Pilo Albertelli
prof.ssa Michela Nocita

*Dal diario di un liceale**

“Anno XII”: ormai il regime fascista ha tolto la possibilità a noi studenti di poterci esprimere in modo libero persino in un giornale scolastico.

Sono passati degli anni dal giorno in cui ho cominciato a frequentare questa scuola e ricordo ancora con grande piacere quando “La penna dei ragazzi” (così si chiamava il foglio studentesco) ci permetteva di scrivere su ogni cosa, ed è stato proprio lì che ho pubblicato i frutti delle mie prime esperienze poetiche quelle che, a mano a mano che il tempo della vita scorre via, ricordi con un particolare affetto, ma anche con una certa nostalgia perché ti rendi conto che la gioventù passa e non ritorna. Età piena di emozioni ed esperienze legate ad una spensieratezza che dovrà poi essere abbandonata per diventare consapevoli di se stessi e delle proprie scelte future. La devo smettere di volgermi indietro verso tali pensieri che non fanno altro che isolarmi dalla realtà, e la devo smettere di fantasticare senza ottenere alcun risultato. Devo pensare, ormai, a concludere il liceo per poi riuscire a dedicarmi alla mia vera passione, ovvero diventare scrittore.

Affrontando quest’ultimo anno di scuola, mi rivengono in mente, come una serie di fotogrammi successivi, tutte le esperienze degli anni passati: ammetto di non aver mai espresso un atteggiamento di consenso nei confronti del regime fascista da sempre, e ho provato moltissime volte a sottrarmi a quegli esercizi noiosi e, secondo me, privi di utilità che dovevamo svolgere durante le ore di educazione fisica - sì, proprio con la “e” e con la “effe” minuscola - solo perché rientravano nel progetto della riforma della scuola e dell’“educazione” (!) stabilita da Mussolini. Sicuramente sono

riuscito ad esprimere il dissenso anche nell'ora di religione - sì, anche questa proprio con la "erre" minuscola -: il Duce ha dato molta importanza ai valori cattolici che avrebbero dovuto spodestare l'individualismo e il laicismo, secondo il suo punto di vista. Ed è così che sono riuscito nei precedenti anni scolastici a guadagnare un quattro o un cinque in educazione fisica e in religione. Non furono soltanto questi, quelli che possono essere definiti i "sintomi" di una malattia antifascista: lo scorso anno, ovvero nel 1933, avevo infatti aderito al Movimento Novista Italiano di dissidenza giovanile antifuturista, ormai inesistente, un gruppo che comprendeva dei miei amici come Manlio Cancogni, caro compagno di esperienze letterarie, Ruggero Zangrandi e, fatto che mi ha colpito in particolar modo, anche il figlio di Mussolini, Vittorio. Eravamo un gruppo di "fascisti di sinistra", come diciamo noi, perché ci illudevamo che il fascismo potesse esser cambiato dall'interno, ma in quel tempo io, come gli altri, non avevo ancora cominciato a riflettere sulla politica e quindi soltanto ora capisco che era semplicemente un moto di malcontento.

Ho deciso già quale facoltà seguire dopo aver concluso questo ciclo di studi. Dal momento che si tratta di una professione, quella della magistratura, che si è tramandata nella mia famiglia di padre in figlio, di generazione in generazione, mi iscriverò alla Facoltà di Giurisprudenza qui a Roma. Mi dispiacerà lasciare questo liceo, l'Umberto I, a cui io devo in parte la nascita delle mie prime esperienze letterarie, in cui sono nate grandi amicizie. Sicuramente, invece, non rimpiangerò affatto le ore di educazione fisica o di religione che hanno causato gravi problemi a me..... ma anche ai miei professori. Continuerò a dedicarmi alla scrittura, da cui spero di riuscire a ottenere dei successi, se non immediati, con il passare degli anni"

*Questo testo è stato elaborato in seguito alla lettura della nota autoriale *Ai miei lettori* del 1934 e, soprattutto, delle pagelle liceali di Carlo Cassola conservate presso il nostro Istituto (vd. la documentazione in “Cassola.....in archivio” in questo stesso volume). Viene qui data voce ad un giovane Carlo immaginario, nell'intenzione non solo di “leggere”, ma anche di animare quei documenti inediti d'archivio: ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti non è puramente casuale.

Emanuele Chialastri

Carlo Cassola, il “film dell'impossibile” sulla città di Roma

Carlo Cassola, scrittore e saggista italiano, nasce a Roma nel pieno della prima guerra mondiale. Egli è principalmente conosciuto per i suoi due romanzi “La Ragazza di Bube” e “Il taglio del bosco”, ma è tuttavia molto interessante, all'interno della sua produzione letteraria, nonché esplicativo per la comprensione del suo stile di poetica, una delle sue prime pubblicazioni, ovvero la raccolta di brevi racconti intitolata “La Visita”.

Nel 1942, preposto al volume “La Visita” a guisa di prefazione, l'autore pubblica un breve testo, “Il film dell'impossibile”, dove enuncia le linee essenziali della sua ricerca poetica. La narrazione, per l'autore, è chiamata a rappresentare moto e vita, ma contemporaneamente “quel moto e quella vita al di là del limite, che si rivelano per segni, barlumi, spiragli, occasioni, dunque una cinematografia dell'impossibile.” Questa sua visione della narrativa entra in contrasto con la “letteratura di crisi” ovvero *letteratura che vede nella crisi dei valori l'unica verità*, che nei primi decenni del '900 è vista come unico espediente narrativo confacente alla realtà circostante. Scrive, come critica al poeta Eugenio Montale: “Tutta la poesia di Montale è fatta di barlumi, di segni, di allusioni, di varchi, di occasioni che non possiamo sfruttare. [...] Il poeta ci dà uno spiraglio, una fugace visione dell'impossibile: non ci descrive la vita nei chiari reami di lassù. Descrive il punto fermo che allude alla vita, non la vita

cui è rivolta l'allusione.”

Il compito della narrativa è dunque indagare e illustrare al lettore il senso intrinseco della vita, ragion per cui le strutture fondamentali del romanzo – personaggi, vicenda e paesaggio – devono presentare la loro reale verità senza la necessità di un intervento personale dell'autore.

All'interno della raccolta sopraccitata sono interessanti, al fine della comprensione della “poetica del paesaggio” di Cassola ed alla caratterizzazione della città di Roma dove il poeta viveva, i quattro racconti ambientati in questa città: “La signora Rosa Boni a Roma”, “Il mio quartiere”, “Alla periferia” e “Monte Mario”. Prendendo in esame “Alla periferia” e “Monte Mario”, ambientati entrambi sulla collina di Monte Mario alla periferia nord di Roma, notiamo che questo è un luogo molto familiare all'autore, familiarità che permette una grande ricchezza descrittiva in linea con il pensiero cassoliano sulla necessità di un attento realismo all'interno della narrazione. La descrizione del tragitto del tram, ormai non più esistente, che si inerpica sulle pendici della collina, la “trattoria di Nino” dove Cassola si ferma a pensare, il paesaggio della città di Roma all'orizzonte, non sono solo semplici luoghi, ma i protagonisti stessi del racconto.

Per questo lo scrittore affermerà nelle ultime righe di “Alla periferia” di “amare tutte le cose che sono ai margini”, perché permettono all'impressione e alla realtà di fondersi insieme in un “film dell'impossibile”.

Matilde Marinelli

Classe V M Liceo Bertrand Russell

prof.ssa Rita Sepe

Le diverse sfumature della Resistenza

L'esperienza della lotta partigiana fornì agli scrittori notevole materiale narrativo, e pose contemporaneamente il problema della funzione della letteratura e del suo rapporto con la testimonianza e la documentazione.

La produzione in prosa del secondo dopoguerra che ebbe per tema l'esperienza della lotta partigiana è costituita spesso da testi dai risvolti autobiografici, a causa del bisogno di dover testimoniare eventi vissuti in prima persona da parte degli stessi autori.

Questi ultimi, mossi dalla volontà di ricostruire fatti reali, scegliendo talvolta la forma del racconto oltre che quella del romanzo, ricreano l'atmosfera e i problemi della lotta partigiana, rifiutando l'invenzione di fatti inverosimili sullo sfondo di eventi storici che aveva caratterizzato, ad esempio, il romanzo storico ottocentesco (Walter Scott).

La letteratura in questo periodo mette a fuoco la speranza del popolo di un futuro migliore, da costruirsi sulle macerie di un mondo che la guerra ha sconvolto, ma anche liberato dai tanti problemi.

Per illustrare questo breve percorso letterario sulla Resistenza, possono essere presi in considerazione due grandi autori della letteratura italiana: Italo Calvino con *Il sentiero dei nidi di ragno* e Carlo Cassola con *La ragazza di Bube*. I due scrittori furono in grado di narrare differenti concezioni dello stesso periodo storico, proponendo la propria esperienza attraverso l'invenzione di personaggi che rappresentano condizioni sociali e convinzioni diverse.

“L’essere usciti da un’esperienza – guerra, guerra civile – che non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un’immediatezza di comunicazione tra lo scrittore e il suo pubblico: si era faccia a faccia, alla pari, carichi di storie da raccontare, ognuno aveva avuto la sua, ognuno aveva vissuto vite irregolari drammatiche avventurose, ci si strappava la parola di bocca. La rinata libertà di parlare fu per la gente al principio smania di raccontare.” (Italo Calvino, dalla Prefazione all’edizione del 1964 di *Il sentiero dei nidi di ragno*).

In *Il sentiero dei nidi di ragno* Calvino decide di affrontare il tema della Resistenza indirettamente, raccontandone la storia attraverso gli occhi di un bambino. Pin, il protagonista, presenta un mondo nuovo, quasi fiabesco, distante dagli avvenimenti tragici che la guerra partigiana racconta. Calvino, anziché proporci un’immagine della “carneficina” militare e le ragioni politiche della lotta partigiana, la presenta come un sogno, affinché possa mostrare l’ottimismo delle nuove generazioni responsabili della storia.

Allo stesso modo Cassola, autore della *Ragazza di Bube*, affronta il tema della Resistenza in una maniera originale, essendo per questo motivo anche al centro di numerose critiche politiche e letterarie. In seguito alla vincita del Premio Strega fu contestato anche per lo stile ed un linguaggio piatto, così come per una prosa senza spessore. Cassola cercherà di difendersi dall’accusa di diffamatore della Resistenza, sostenendo di aver smascherato la verità fatta dai giudici, dagli avvocati e dai politici.

Il romanzo, che si sofferma sulla sofferenza amorosa di Mara, piuttosto che sulla guerra partigiana, rappresenta un ottimo esempio della narrativa cassoliana, che preferisce il racconto di trame quotidiane, lontane dallo scontro militare. I personaggi più amati da Cassola non a caso sono proprio le donne, delle

quali fa trasparire nei suoi romanzi il coraggio e la forza, l'amore per la vita.

In conclusione, è possibile pertanto vedere come nonostante i due autori abbiano percezioni diverse dello stesso periodo storico, la Resistenza appare solo come sfondo, al contrario dei personaggi che assumono un ruolo importante, in quanto testimoni della realtà che stanno vivendo.

*Francesca Arena, Margherita Franco, Camilla Capponcini,
Irene Spadoni*

Eroi o uomini comuni?

Uno dei temi più comuni affrontato nei romanzi del secondo '900 fu il tema della Resistenza partigiana, periodo di conflitto e di opposizione al nazifascismo nell'ambito della guerra di liberazione italiana.

I partigiani furono proprio i protagonisti di questi conflitti, ma anche i protagonisti di romanzi quali *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino, *Una questione privata* di Beppe Fenoglio e *La ragazza di Bube* di Carlo Cassola.

Questi tre autori hanno in comune il tema centrale dei loro romanzi: il protagonista non è l'eroe partigiano, l'uomo che combatte a tutti i costi per i suoi ideali; è un partigiano comune, un uomo come gli altri che ha i suoi problemi, le sue paure, i suoi amori.

Ne *Il sentiero dei nidi di ragno*, Calvino si propone come testimone e protagonista della Resistenza di cui vuole perpetuare la memoria. Per poter affrontare questo tema impegnativo e solenne, decide di farlo attraverso gli occhi del bambino Pin. In questo modo l'opera risulta scorrevole ed ha nello stesso tempo una concretezza di significato. Calvino, però, non riesce a rappresentare in modo completo la Resistenza. Ci riesce invece Fenoglio.

Tra le opere dei due, possiamo trovare delle analogie, quali il

periodo storico, il ruolo dei nazifascisti e le figure di partigiani non proprio esemplari, come Pelle (in Calvino) che ha tradito i suoi compagni e Milton (in Fenoglio) che mette da parte la guerra collettiva partigiana, dando risalto a un suo problema personale: egli non è il perfetto partigiano che pensa a combattere, a uccidere, a vincere; egli è pronto a mettere da parte il suo compito per la “questione privata”.

Risulta chiaro che il tema centrale dei romanzi non è la guerra partigiana, ma i partigiani stessi nella loro umanità; la Resistenza si pone come sfondo della narrazione.

Anche in *La ragazza di Bube* di Cassola la vicenda partigiana passa in secondo piano ed è la storia d'amore tra Bube “il vendicatore” e Mara ad avere maggiore risalto. Bube si mette in discussione, si chiede se ciò che ha fatto sia stata la cosa giusta e per lui sono importanti anche i sentimenti per la giovane ragazza.

Per queste vicende al di là della guerra, Cassola fu criticato per non aver rappresentato i partigiani come eroi, ma come uomini che hanno una propria personalità e umanità. Si interessa quindi anche alla psicologia dei personaggi, anche se è comunque ancora legato al filone realistico.

Giulia Buccolini

Carlo Cassola: un conservatore legato al romanzo tradizionale
“Carlo Cassola, dopo aver partecipato alla Resistenza, ne ha dato trasposizione letteraria per una decina d’anni, fino al 1960, l’anno della Ragazza di Bube [...] Si tratta di un tipo di scrittura in cui l’esperienza personale passa attraverso personaggi di vario tipo, anche autobiografico”. Così Giulio Ferroni, nella puntata di Federica Velonà di “Storie della letteratura”, un programma di Rai Cultura, ci presenta la figura di Carlo Cassola, un uomo che si propone, attraverso i suoi romanzi, di riscoprire l’autenticità della vita popolare.

Ciò che mi ha colpito molto del romanzo più famoso di Carlo Cassola, *La ragazza di Bube*, che ha vinto anche il premio Strega nel 1960, è la capacità di riuscire ad unire il sentimentalismo dei suoi personaggi con le vicende storiche succedutesi in Italia tra il 1944 e il 1948, ovvero il periodo della Resistenza, un movimento nato nel corso della Seconda guerra mondiale contro l'occupazione delle truppe tedesche, e quello immediatamente successivo: nel romanzo, infatti, viene narrata la storia d'amore, ambientata nella Toscana dei primi anni del dopoguerra, tra l'ex partigiano Bube e la giovane Mara Castellucci, che a lui sacrifica la propria gioventù, rimanendogli fedele anche dopo il suo arresto e la sua condanna per un omicidio della lotta antifascista. I due giovani scoprono questo nuovo sentimento che li porterà anche alla consapevolezza di una realtà più difficile da affrontare, la realtà politica, che sarà anche la causa della loro temporanea separazione.

Come si evince dalla trama, l'attenzione di Cassola, è rivolta maggiormente, in questa e in tutte le sue opere, alle persone umili del popolo che sono più difficili da rappresentare, secondo quanto lui stesso afferma, rispetto alla mondanità dei ricchi borghesi. I personaggi cassoliani non sono degli eroi, bensì dei partigiani inconsapevoli delle conseguenze che avrebbero determinato nella società di quel tempo: Bube, ad esempio, è un ragazzo di 19 anni che agisce sotto il peso del suo soprannome, "Il vendicatore", che non ha un chiaro e consapevole ideale e che fa ciò che gli altri vogliono, senza avere coscienza delle sue azioni.

Da queste considerazioni emerge un aspetto molto interessante di Cassola, vale a dire l'intreccio dei destini individuali dei personaggi con i destini collettivi di una popolazione intera; in un'intervista Cassola critica proprio la cosiddetta "Letteratura della crisi", ovvero una letteratura che parte dal presupposto

che la verità di quel tempo sia la crisi di tutti i valori, e che perciò i soli temi consentiti alla letteratura di quel periodo siano i temi negativi e le descrizioni di personaggi negativi, quali gli annoiati, gli indifferenti, i nauseati. Egli, invece, ritiene che il romanzo sia ancora di vitale importanza perché non è vero che gli uomini non credono più nella realtà oggettiva e sociale. Per questo motivo può essere considerato un conservatore legato al romanzo tradizionale, ma che si distacca profondamente dal Realismo italiano, come notò Pasolini, che accusò la sua scrittura di essere molto diversa dalla narrativa contemporanea dei primi anni del secondo Novecento.

Terminerei dicendo, come afferma Cassola stesso, che ne *La ragazza di Bube* personaggi e storia sono più vicini che mai.

Aurora De Francesco

“La ragazza di Bube”: revisionismo o letteratura dei sentimenti?

Il romanzo di Carlo Cassola *La ragazza di Bube* sollevò polemiche nell’ambiente letterario dopo aver vinto il Premio Strega nel 1960. Tra i primi a esprimere giudizi negativi al riguardo vi furono noti autori come Italo Calvino e Pier Paolo Pasolini e anche un uomo politico molto importante, Palmiro Togliatti, guida del Partito Comunista. Questi personaggi considerarono Cassola un “diffamatore della Resistenza” per aver messo in cattiva luce l’assassinio di alcuni fascisti (come ad esempio quello del maresciallo da parte di Ivan) in quanto spietato e ingiustificabile. Difatti il romanzo affronta un tema discusso in quegli anni, ovvero la lotta partigiana, gli effetti della Resistenza e il clima politico una volta terminata la guerra; Cassola viene accusato di revisionismo per il modo in cui affronta il tema.

In realtà già Calvino nel 1947 con *Il sentiero dei nidi di ragno*

e successivamente Fenoglio in *Una questione privata* trattano questo argomento in maniera anti-eroica, analizzando i partigiani dal punto di vista umano, senza la volontà di idealizzarli e di raffigurarli come dei “santi” (Calvino nella prefazione all’edizione del 1964 del suo romanzo dice che vuole lanciare una sfida ai “sacerdoti d’una Resistenza agiografica”), ma con l’intento di raccontare la realtà, di narrare le vere vicende delle persone che hanno fatto la storia. Tuttavia Cassola non si ferma alla rappresentazione realistica dei partigiani, spingendosi fino ad una vera e propria critica, raffigurando Bube, il protagonista, come un ragazzo che non ha piena coscienza dei suoi gesti, che fa ciò che gli viene detto e che finisce per rimpiangere le sue azioni: ad esempio, addossa ai compagni la responsabilità dell’uccisione del marsciallo e di suo figlio e soprattutto l’averlo spinto a fuggire per non piegarsi alla giustizia piuttosto che costituirsi; dunque non è un partigiano forte, fiero e convinto dei suoi ideali, ma ha le sue debolezze e le sue insicurezze, come qualsiasi giovane ragazzo.

Un'altra critica rivolta al romanzo è la sua presunta lontananza dal tema storico, in quanto la vicenda non è presentata dal punto di vista di un partigiano e non si focalizza sugli aspetti della guerra civile tra fascisti e antifascisti, ma è raccontata (come si capisce dal titolo) attraverso gli occhi della ragazza di uno di loro, Mara. Il libro per questo motivo viene visto da alcuni come un “romanzo d’evasione”, che racconta una storia d’amore e che non è all’altezza delle altre opere sulla Resistenza. Questa visione del romanzo non tiene conto di un aspetto molto importante per l’autore, ossia la narrazione dei sentimenti, degli aspetti semplici e quotidiani che costituiscono la vita della gente comune, che a volte agisce seguendo le proprie emozioni e che anche in tempo di guerra non dimentica l’amore. Infatti, Cassola si dedica attentamente alla

caratterizzazione dei personaggi, alla loro evoluzione all'interno del romanzo e all'interazione tra i destini individuali delle persone semplici e i grandi avvenimenti storici. Dunque il suo obiettivo non è quello di sminuire il valore della lotta partigiana, ma di proporre un punto di vista nuovo, che si avvicini quanto più possibile all'autenticità e che racconti di come la storia sia entrata nelle vite delle persone comuni e sia stata vissuta da loro.

Per questo motivo *La ragazza di Bube* è un'opera di grande valore non solo storico ma anche letterario, capace di raccontare la complessità attraverso la semplicità.

Chiara Klaf e Melania Russo

Bibliografia e sitografia per la didattica

L'opera:

C. Cassola, *Fausto e Anna*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1952 [Collana Oscar Classici moderni Mondadori, Milano 2012].

C. Cassola, *Il taglio del bosco*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1959 [Collana Oscar Classici moderni Mondadori, Milano 2011].

C. Cassola, *La ragazza di Bube*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1960.

C. Cassola, *La visita*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962.

C. Cassola, *Ferrovia locale*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1968 [Collana Oscar Classici moderni Mondadori, Milano 1972].

C. Cassola, *Il paradiso degli animali*, Rizzoli Editore, Milano 1979.

C. Cassola, *Racconti e romanzi*, a cura di A. Andreini, "I Meridiani" Mondadori, Milano 2007.

Antologie ed edizioni scolastiche:

M. Pazzaglia, *Letteratura italiana, Testi e critica con lineamenti di storia letteraria*, Zanichelli, Bologna 1970 [II ed. 1985], pp.1468-1474.

S. Guglielmino, *Guida al Novecento*, Principato, Milano 1971 [2009], pp.338-340, 1061-1066 (T223).

G. Manacorda, *Invito alla lettura di Carlo Cassola*, Mursia, Milano 1973.

C. Cassola, *Fausto e Anna*, a cura di M. Galiberti, Sansoni per la scuola editore, Firenze 1979.

H. von Kleist, C. Cassola, *La Marchesa di O....- Il taglio del bosco*, a cura di G. Citton, Collana *Gli specchi* (moduli di italiano 13: tecniche/il ritmo del racconto), Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, Milano, 1997.

R. Luperini, P. Cataldi, L. Marchiani, *La scrittura e l'interpretazione. Storia e antologia della letteratura italiana nel quadro della civiltà europea*, ed. blu, vol. 6, tomo I, Palumbo, Palermo 1998, p.565.

G. Baldi, S. Giusso, M. Razetti, G. Zaccaria, *Dal testo alla storia dalla storia al testo. La narrativa del Novecento*, ed. modulare 3/2, Paravia, Torino 2002, pp.100, 102.

G. Bárberi Squarotti, G. Grego, V. Milesi, *Di testo in testo, Racconto - romanzo*, Istituto Italiano Edizioni Atlas, Bergamo 2008, pp.511-517

A. Bonora, A. D'Alessio, E. Di Rocco, B. Sacco, *Il costume letterario, storia e testi della letteratura italiana e straniera*, vol. 6, Fratelli Ferraro editori, Pozzuoli 2010, pp.497-507.

E. Raimondi, G.M. Anselmi, G. Fenocchio, *Leggere com' io l' intendo*, vol. 6: *Il Novecento e oltre*, B. Mondadori, Milano 2010, pp.601-607.

A. Asor Rosa, *Storia europea della letteratura italiana, Novecento*, Le Monnier Scuola, Milano 2012, pp.529-530, 552-554, 791.

G. Baldi, S. Giusso, M. Razetti, G. Zaccaria, *Il piacere dei testi*, vol. 6, Paravia, Torino 2012, cfr. p.968.

B. Panebianco, C. Pisoni, L. Reggiani, M. Malpensa, *Testi e scenari. Letteratura, cultura, arti*, vol. 7, Zanichelli, Bologna 2013, pp.1310-1311.

M. Materazzi, *La parola letteraria. Testi e immagini della letteratura italiana ed europea*, vol. 3B, Loescher, Torino 2014, pp.1017-1020.

R. Carnero, G. Iannaccone, *Al cuore della letteratura. Dal Novecento a oggi*, vol. 6, Giunti T.V.P. Editori - Treccani, Firenze - Roma 2016, pp.691, 697, 822, 1066.

N. Perego, E. Ghislanzoni, *Un libro sogna. Narrativa*, Zanichelli, Bologna 2017, pp.256-265.

www.cronologia.leonardo.it, “La scuola nell’Italia dell’Unità”, 2000

<https://liceopiloalbertelli.gov.it/la-scuola/la-storia/>

[http://www.marelibri.com/t/main/3297708-](http://www.marelibri.com/t/main/3297708-fascism/books/AUTHOR_AZ/250?l=en)

[fascism/books/AUTHOR_AZ/250?l=en;](http://www.marelibri.com/t/main/3297708-fascism/books/AUTHOR_AZ/250?l=en)

<http://www.oilproject.org/lezione/carlo-cassola-fausto-e-anna-il-taglio-del-bosco-6719.html>

<http://www.oilproject.org/lezione/romanzi-pavese-calvino-vittorini-neorealismo-7396.html>

[http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-](http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-cassola_%28Dizionario-Biografico%29/)

[cassola %28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-cassola_%28Dizionario-Biografico%29/) (= A. Andreini,

“Cassola, Carlo”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2013).